

POESIE

DI

GIAMBATISTA

SANSEVERINO

De' Signori di Marcellinara

TRA GLI ARCADI

NEMESIO DIANEO.





IN NAPOLI MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con Licenza de' Superiori.



ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

MARIA TERESA
CIBO D'ESTE

DUCHESSA DI MASSA, E PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA.

DElla gran Donna eccelsa anzi il Real cospetto
Vanne, non più tardare, picciolo mio libretto.
Non temer i perigli di sì lungo viaggio:
Esser dee per la gloria, lieve ogni tuo disaggio.
Di quella Reggia altera non ti arretri il fulgore,
Della superba Corte il fasto, e lo splendore.
Entra la Soglia aurata, su per le scale ascendi,
Poi nelle stanze i passi ossequioso stendi;

E dell'alta Eroina indi t' inchina al Soglio:
Non dubitar, ch'ivi entro non abita l'orgoglio:
Ch'una bontà, che brilla de' più bei vezzi, o figlio,
La gentilezza unisce alla maestà del ciglio.
Poscia, s' Ella si degna parlarti, e a te dimanda,
Chi è colui, che ti offrisce, e ardito a lei ti manda:
Dì, ch'è un di oscuro nome, se non quanto è pur noto,
Che quasi un' altro figlio (1) offersele divoto;
Ch'ha per gentil sua grazia l' avventurosa sorte
Di servir Lei da presso tra sua pomposa Corte.
S'altri ti richiedesse, dond'è, che le tue carte
Veggonsi di tutt' altro, che di sue laudi sparte:
Rispondi, un tale incarco non è per le sue spalle,
Che qual palustre augello vola di valle in valle;
Non ha d'Aquila altera il volo alto e sublime,
Che batta l'ali, e tocchi de' gran monti le cime;
E al fulgor, donde Sua chiara Virtù sfavilla
Non può senza abbagliarsi resister la pupilla.
Chi poria dir cantando, qual dirà prima, o poi
De' tanti suoi gran pregi, de' chiari pregi suoi?
Saggio parlar, e saggio tacere, ed in cuor puro
Sensi d'onor magnanimi, valor, senno maturo:
In nobile contegno unita a tanta altezza
Con maestà di tratto amabile dolcezza,
Pietà verace, e salda, che tanto in sen l'abbonda,
Che gli altrui campi sterili, qual real fiume inonda.
Chi della sua Prosapia chiara, e d'Eroi cotanti
Dir mai porria le gesta, cantar potrebbe i vanti?
Pregi

(1) *Intende per Pietro Sanseverino Paggio di S.A.S. Nipote dell' Autore.*

Pregi, che ne' chiari Avi tutti divisi e sparsi
Rivediam riuniti in Lei sola trovarsi:
Verdeggia or con felice innesto ai chiari Estensi...
Ma chi poria di questi narrare i pregi immensi?
Di cui perde ogni vista ne' secoli alti ascosa
De' più remoti tempi l'Origin gloriosa;
Ma come ascende, e traccia novi onor, glorie nove,
Scettri, Sovrani, e Regni trova per ogni dove;
Stāchi a guardar se torna giù gli occhi, e intorno gira,
PurSogli,eScettri,eRegni per tuttaEuropa or mira.
Ah! che son tanti,e tanti suoi merti,che il lor grido
Passa di mare in mare, vola di lido in lido;
Però si astenne accorto di lodar Lei, che il canto
Umil potea sdegnarla, anzi che trarne vanto.
Dì alfin, che gradir degni con grazioso aspetto
Il don non già, ma guardi del Donator l'affetto;
Ch' anche giulivo accetta alto Signor in dono
L'erbette, e' fior, che offerti da Villanel gli sono;
E quando i maestosi pensier le daran loco
Gitti su de' tuoi fogli un guardo sol per gioco.
Più de' pensieri sparsi, più che se avorio, ed oro
Gli ornasse, andrian fastosi di una tal sorte loro:
O almen, che non isdegni,che il suo grāNome invitto
Porti a perpetuo onore nella tua fronte scritto.

 D. GIU.



D. GIUSEPPE GALZERANO

A CHI LEGGE.



Agnanſi a ragione gli Amatori delle belle Arti che troppo ſia oggigiorno dall' antico ſuo luſtro decaduta la Poeſia, tutto che d' una folla immenſa di Rimatori abbondi l' Italia . Veramente non ſono più ora i verſi , o la deſiderata mercede dell' eroiche azioni , o l' amabile ſollievo delle cure affannoſe , o la dipintura dilettevole de' varj caſi , onde è teſſuta la Vita Umana : gruppi ſembrano ſol tanto di miſurate parole , che altro non hanno di poetico , fuorchè l'eſterno, e ben ſovvente ſtentato metro .

Io ben so che la voglia ambiziosa di comparire Poeta è una passione generale di chiunque non ha gli orecchi affatto alieni dall'armonia; troppo sono que' numeri lusinghieri, e lo splendore di quell'alloro pur troppo alletta. Ma quanta per conseguire sì fatto pregio durar si debba fatica, la sperienza di tutte le passate Età cel dimostra. Poche opere degli antichi dotti secoli d'Atene, e di Roma sono fino a noi pervenute; perchè poche, mercè la loro eccellenza, traversar poterono la densa nebbia di tanti lustri, e 'l furore rispingere della Barbarie. Ricoperse poi questa di folte tenebre tutto l'antico sapere; e tacquero dolenti le Muse fino a' principj del secolo decimoquarto, ne' quali diè fuori la sua Commedia il divino Dante Alighieri. Molti fiorirono prima di lui, ma che non possono nel ruolo de' veri Poeti a buona equità collocarsi: talchè, se dee riputarsi egli il primo di tempo, sarà di merito forse anche primo, finchè della Poetica originale bellezza serberassi fra gli Uomini la vera idea. S' udì in que' tempi stessi la

ſi la dolce Lira del maraviglioſo Petrarca: e queſti due tramandarono a tutt' i ſecoli avvenire i modelli eterni della verace Poeſia.

Nella ſeguente Età comparvero alcuni buoni imitatori del Petrarcheſco candore; ma la poetica antica luce non mai brillò, finchè, apertaſi la privata Accademia del gran Lorenzo de' Medici, non ne illuſtrarono alcune ſcintille i verſi del Poliziano, e quei di Luigi Pulci. Additoſſi allora il buon ſentiero, ma nella noſtra favella non molti oſarono di calcarlo. Vi ſi provò in varie guiſe il dotto Triſſino, e vi s' innoltrò ardito il Conte di Scandiano; ma riſerbata era queſta gloria all' immortale Arioſto, per cui ſolo potremmo noi con gli Antichi venire arditamente a conteſa. Ed eccoci giunti al ſecolo decimoſeſto, ſenza aver trovato più di tre, o quattro, che del poetico alloro foſſero veramente degni. Nacquero allora de' Rimatori in gran numero; ma due difetti, da' quali non ſeppero molto guardarſi: la mediocrità, cioè a dire, e la ſervile imitazione, tolſero

loro

loro ogni ſperanza di conſeguire nella Poetica facoltà i primi onori. S' alzarono ſenza dubbio ſulla volgare ſchiera taluni, come il Coppetta, il Coſtanzo, e 'l pulitiſſimo Caſa; ma o la niuna novità, o 'l ſoverchio acume, o lo ſtento, fecero sì, che neppure eſſi aveſſero potuto dar molto a' Petrarchiſti da invidiare. Or come mai tacere i due grandi Autori, co' quali glorioſamente terminò quel ſecolo fortunato, Torquato Taſſo, e Giambatiſta Guarini? Se coſtoro a' rari poetici pregi, e alla libera loro abbondante vena tanta copia congiunta non aveſſero di ornamenti, ſi ſarebbero liberati i noſtri dalle paſtoje del Petrarchiſmo; ſenza però ſmarrire la ſchietta ſemplicità, e l'arte ſoda del lavorare ſul vero, ſiccome poi fecero nel ſecolo ſuſſeguente. Ferreo fu in vero quel ſecolo fin quaſi agli ultimi anni, ma non laſciò di produrre anche qualche Anima d'oro, qual fu quella dell' immortale Savoneſe, il quale, riaprendo il vaſto Campo della greca Poeſia, volò ſolingo, e forſe anche vola oggidì, per l' Italico Cielo. Seguillo

ne'

ne' principj del corrente secolo il sublime Alessandro Guidi, il quale dietro i voli di Pindaro spiccò i suoi con rara felicità.

Grande poi è il merito di tanti Autori viventi; ma, per conto della Poetica delicatezza e Greca, e Latina, niuno forse quella lode rarissima ha meritata, che si dee al dolce mio Amico, il mirabile Paolo Rolli, ornamento della nostra Italia raro e sublime.

Scarso dunque ed è sempre stato, e sarà sempre il numero de' Poeti eccellenti; e già si sa, che ove in quest' Arte all' eccellenza non si giunga, invano il plauso si spera e del Popolo, e degl' Intendenti. Or che mai va a conchiudere in fronte a questo nuovo Poetico Volume sì fatto ragionamento? Certamente non altro, che 'l farne conoscere meglio il pregio. Il nobilissimo Autore passato a Napoli nella prima sua giovanezza, e nutrito quivi del fiore d' ogni bell' Arte, diè fuori per saggio del suo bello ingegno alcune coltissime Rime sotto il nome Accademico di Melindo. Erano queste lavorate

rate al torno del Casa, e del nostro Galeazzo di Tarsia: nè per la purità, e per l' eleganza molte in quel genere ve n' erano eguali. Cresciuto poi negli anni, e negli Studj, altri più bei lavori produsse su 'l gran modello de' migliori Antichi, a' quali gli ozj tutti letterarj della sua vita consecrati avea: ma così severo divenne nel giudicare, che, tra per questo, e tra per la delicatezza incontentabile del secol nostro, mai non voleva dare tali suoi nuovi parti alla luce. Io però tanto combattei col naturale suo ritegno, che, dopo replicati impulsi, ottenni finalmente ch' egli pubblicasse questi Varj Poetici Componimenti colle stampe. Or non credo che possa alcuno dubitare che si sia quì la Poesia alla verità consecrata, all' utile, ed all' onesto piacere. Quanti gravi argomenti di Fisica e d' Etica con ammirabile maestria trattati! quante bellezze del gran Cantor da Venosa nell' Epistole, e ne' Sermoni! Bei pezzi di vera sacra Poesia sono le nobili traduzioni di alcuni Salmi, e di altre sublimi Canzoni della Gente Ebrea: nel che ognun vede
qual

qual fondo ha dovuto da lui possedersi di poetiche ricchezze. Chi non ammirerà le belle Odi con varia armonia sul tuon dettate de' più ammirati Latini? O a chi non ferirà le pupille la semplicità delle vaghe Canzonette, la quale non va pur, come suole, disunita dall'eleganza? A me non tocca il ragionare dell' Egloghe; ma sotto silenzio passar non posso i Sonetti, ne' quali la leggiadria, e la nettezza colla perfetta unione de' membri spiccano nobilmente. In somma a me pare che molti bei lampi di vera Poesia, e molti ancor vivi lumi dell' antico, e del moderno sapere vi scintillino da per tutto. Talchè ben si potrà quindi inferire, che questa nostra Città non è così rimota dal cammino del Sole, che qualche sublime Spirito non vi caggia qualche volta dal Cielo; nè questi nostri Monti sono così ignoti alle Muse, come alcuni stimano; che anzi, tralasciate altre più amene contrade, gli trascelgono ben sovvente per loro delizioso soggiorno. La modestia del dotto Autore, corrispondente alla chiarezza ben grande del suo na-

ſcimento , non mi permette più oltre di diſtendermi nel ragionare di lui : ma il poco fin quì accennato baſterà, ſe non altro, per ſaggio di quella ſtima, che debbo fare d' un Soggetto, a cui l'uniformità degli Studj per lungo corſo di anni mi ha con ſaldo nodo di bella Amicizia ſoavemente legato.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo, e Nicola de Simone pubblici Stampatori in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espongono a V. Em., come desiderano dare alle Stampe un libro intitolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemesio Dianeo*; Perciò supplicano l' Em. V. a degnarsi di commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l'averanno a grazia ut Deus.

Adm. Rev. P. D. Prosper ab Aquila Congregationis Montis Virginis S. Th. Professor, ac Rector revideat, & in scriptis referat. Datum Neap. die 6. Novembris 1757.

I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PEr ubbidire agli Ordini autorevolissimi di V. E., ho letto attentamente *Le Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara* &c.; Ed avendo in esse, così per la gravità degli argomenti tutti morali, come per la varietà della rima da per tutto gioconda, rilevate le due proprietà della Poesia, le quali sono

o di

o di giovare , o di dilettare : perciò ſtimo che ſiano degne della ſtampa , quando V. E. l' accorderà il permeſſo.

Montevergine di Napoli 4. Dicembre 1757.

Umiliſs. Devot. Obblig. Servidore
Proſpero dell' Aquila.

Attenta Relatione Domini Reviſoris imprimatur . Datum Neapoli hac die 4. *m. Decemb.* 1757.

I. SANSEVERINUS EP. PHILADELPH. CAN. DEP.

Joſeph Sparanus Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

PAolo, e Nicola de Simone pubblici Stampatori in questa Fedelissima Città, supplicando espongono a V. M., come desiderano dare alle stampe un Libro intitolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemesio Dianeo*; Che perciò supplicano la M. V. di farne commettere la revisione, e l' avranno a grazia, ut Deus.

R. P. D. Prosper ab Aquila S.Theol. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 19. *mensis Octobris* 1757.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL.
CAPELLANUS MAJOR.

S. R. M.

IO ho colla maggiore attenzione, che per me si è potuto, letto il libro intolato: *Poesie di Giambatista Sanseverino de' Signori di Marcellinara, tra gli Arcadi Nemesio Dianeo*; E non avendoci trovato cosa, che offenda i Vostri Regj dritti; che anzi considerandolo utilissimo per gli Argomenti, i quali fan vedere la maniera, che deve tenersi d' impiegare l' Arte poetica nelle cose profittevoli, e sollevarla a quel grado che merita, affinchè resti avverato il detto di Orazio: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*: stimo perciò,

che si possa imprimere, ove la M. S. si degni del regal beneplacito.

Montevergine di Napoli 9. Decembre 1757.

Umilifs. Ossequiofs. Vassallo
Prospero dell' Aquila Regio Profefs.

Die 24. mensis Januarii 1759. Neapoli.

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 19. mensis Octobris 1757., ac relatione Reverendi P. D. Prosperi ab Aquila, de commissione Reverendi Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis:

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Reverendi Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. ROMANUS.

Ill. Marchio Danza Præf. S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.
Regius Consiliarius Caput Aulæ Gaeta non interfuit.

Reg. fol. 82.
Carulli. Athanasius.

TAVOLA

TAVOLA

DELLE VARIE SORTE DE' COMPONIMENTI,

Che si contengono nel presente Libro.

INDICE

DE' CAPOVERSI DI CIASCHEDUNO COMPONIMENTO.

SONETTI.

Questo

Per

Deli-

(*) Questi due Capitoli, che cominciano:
Sovra aureo carro &c., e
Signor mio caro &c.
Sono stati recitati dall' Autore in una Accademia, ove il Signor D. Giuseppe Galzerano difese le contrarie opinioni con altri due Capitoli impressi nelle sue Rime, che cominciano:
Nell' ora appunto, in cui la bell' Aurora.
Con isforzo maggiore alza or le vele.

SERMONI.

ELEGIE.

ENDECASILLABI.

CANZONETTE.

Doril-

TRENODIE, E SALMI.

E G L O G H E.

P R O T E S T A.

Le Voci, Fato, Numi, Destino &c. sono scherzi poetici; mentre essendo l' Autore Cattolico, crede, ed intende di credere costantemente quanto insegna la S. Madre Chiesa Cattolica Romana.

SONET-

SONETTI.

I.

Con questi alti sospir, ch' escon dal cuore
Per un bel volto, e due be' lumi ardenti,
O che 'l Sol sparga in aria i rai lucenti,
O che s' ingombri di notturno orrore,
Potria pur, quando Borea in suo furore
Implica il Cielo, e il suol di brume algenti,
Scaldar la terra, e intiepidire i venti,
E far rinascer l'erba, ed ogni fiore;
E con questi potria caldi desiri
Bruciar forse onde, e scogli: or tal d'interno
Gran foco avvien, che m' arda, e fiamme io spiri;
E pure di Costei sul freddo eterno,
Sul duro alpestre sen, questi sospiri
Riescon falde di neve in mezzo al verno.

II.

Scordati anima afflitta i sguardi ardenti,
Ch' uscian dal Sol di que' due negri giri,
E gli amorosi fervidi desiri,
Onde di tanta invidia arser le genti;
Scordati quei soavi, e dolci accenti,
Con cui scopriva i cari suoi martiri,
E quei segreti vezzi, e quei sospiri,
Ogni aspro cuore a intenerir possenti;
Scorda . . . Ah! non più, che se mai dir si voglia,
Membrando il tutto di sì acceso foco,
Per obbliarlo, morirem di doglia;
Dì sol: fu un sogno, un' ombra, un lampo, un gioco
D' instabil sorte, e una volubil voglia
Di fera Donna, che mancò tra poco.

III.

DAll' alba a sera il buono Agricoltore
Or colla marra, ed or col vomer suda,
Perchè da sterpi la sua terra ignuda
Renda, e veccia non mandi, e loglio fuore:
E perchè aperta, del vitale umore
S' imbeva, e di be' succhi, e 'l seme schiuda;
Ma se cade su lei grandine cruda,
Mentre che ondeggia più l' aureo colore:
Squallido allor pietà da entro le vene
Gli pinge il volto, e taciturno guata
Sparso trovando al suol tutto il suo bene.
Tal rimas' io nella feral giornata,
Che svelse Amore il fior d'ogni mia spene:
Anzi quell'infedele Anima ingrata.

IV.

FAnciul talora a un suo vago Augelletto
Lega d'. un filo per ischerzo il piede,
E al vol lo spinge: il meschinel ciò crede
Esser di bella libertade effetto.
A tornar poscia, onde partì, costretto
Del suo inganno neppure egli s' avvede;
E indarno a rifuggir sovente riede
Ove lo sprona un natural diletto.
Tal per isdegno, o per ragion mi allenta
Il laccio Amor, che più non sembro avvolto,
E viver parmi in libertà contenta;
Ma poi da man di così amabil volto
Avvien, ch'al carcer mio trarre io mi senta,
E vado, e torno, e non son mai disciolto.

V.

V.

SEmbra d' Amor ch'ogni Augel dolce canti,
Spieghi Amore ogni Pianta in suo linguaggio,
Or che ritorna il bel fiorito Maggio,
Stagione amica de' felici Amanti.
Oh fosse pur de' miei sì amari pianti
Fine, e principio a più benigno raggio!
Inciderei sul pin, sull' orno, e 'l faggio
Di tue bellezze in auree note i vanti
Mentre così dicea Tirsi, la bella
Nemica rieder vide al suo soggiorno
Tutta in atto pietosa, ed in favella:
Lieto allor egli un così fausto giorno
Fè sagro a' Numi eternamente, e a quella
Una pioggia di fior sparse dintorno.

VI.

UNa Fera silvestra ad amar volsi
Tutti i miei spirti, che m' apparve in pria
Umana in vista, mansueta e pia,
Allor che incauto entro del sen l' accolsi;
E tal fra sue lusinghe il cuore involsi,
Non la credendo sì maligna e ria,
Che in altra parte i lumi, e 'n altra via
Le piante, ed i pensier mai non rivolsi.
Nudrissi col miglior d' ogni mio affetto,
Eranle aria i sospiri, acqua i miei pianti,
E lume e foco le mie accese voglie;
Ed ella piena d' ira e di dispetto
Di sangue intrise mi lasciò le spoglie,
Rotti i nervi, e le fibre, e gli ossi 'nfranti.

VII.

OPpresso, oimè! dal tuo crudel rigore
Veggio vicine già l'ore fatali
Del viver mio doglioso, e veggio Amore
Menar trionfo de' suoi acerbi strali.
Filli morrò; nè tu cangi colore;
Ma vai superba de' miei estremi mali?
Il Cielo, il Ciel di te mosso ad orrore
Farà vendette a mie sventure eguali;
E 'l rival, come spero, avrà tranquille,
Dopo anche a te simil fierezza usata,
Del tuo presto morir le sue pupille.
Ma no! chi sa? Nella feral giornata,
Ch' udrà il lugubre suon dell' atre squille,
N' avrò qualche sospiro... Ah ch'è un' ingrata.

VIII.

QUest' Avversaria mia chiamar vorrei
Dinanzi al giusto Tribunal d' Amore:
A lui l'eterna sua legge esporrei,
Che amar debbe chi l'ama un nobil cuore;
Indi quanto soffersi io per costei,
Quant' omaggio le resi, e quanto onore,
E le sue ingiuste offese, e i torti rei,
E quello, onde pagommi aspro rigore:
Ma poi, dico, che valme? ogni condanna,
Che segua; anzi ch'io n'abbia alcun sostegno,
La sperimento barbara e tiranna;
Perchè o me stimi di sua grazia indegno,
E l'assolve; o da se la scaccia, e danna
Qual rea; misero! e sempre a perder vegno.

IX.

IX.

PReghi, sospiri, umil servaggio, e pianto
Che per gran spazio già dì, e notte fei,
Non han potuto impietosir Costei
Quanto vezzosa, oimè! fiera altrettanto.
Amor ch' altro farem? con quale incanto
A' tuoi strali resiste, e a' pianti miei?
Ah no! tu fingi, e gl' impiombati in lei
Scocchi, e poi ridi, traditor, da canto.
Morrò con fronte a mio poter serena;
Tu del tuo imperio adempirai il rigore,
Tua voglia rea di stragi, e di duol piena:
Ed Ella avrà di se medesma orrore,
Visto che sì ferino ha il cuor, che svena
Chi più l'adora, e chi ha per lei più amore.

X.

POichè a lungo servir disprezzo, e sdegno
Hai reso, e a tante lagrime, e sospiri
Fierezza, e orgoglio, e agli aspri miei martiri
Neppur, Ingrata, di pietade un segno:
E or dinanzi a questi occhi anche l' indegno
Rivale accogli, e spieghi i tuoi desiri;
E s'io fremo, e men lagno, empia, t'adiri,
E usi a mio strazio più l' arte, e l' ingegno;
Pongasi fine a sì malnati amori:
Ti lascio, e aborro, quanto il tempo scorso
T'amai, quand'era di me stesso fuori.
E tal ne sento in sen cruccio, e rimorso,
Ch' anzi, ch' amar più te, perfida Dori,
Amerei un sasso, un' angue, un mostro, un'orso.

XI.

SPero, ch' alta di me farà vendetta
Il Ciel, Tigre ſpietata in volto umano,
Cui della morte altrui ſazia, e diletta
Una rea voglia, un deſir empio e ſtrano.
Vibra contra coſtei l' aurea ſaetta,
E l' impiombata, Amor, con ferma mano
Ver altri; e a queſto sì profonda e ſtretta
Penetri, che ritrar ſi tenti invano.
Ella anzi a ſe poi miri il coſtui ingegno
A piacer volto a bella Donna, e fida,
E ſi muoja di rabbia, e di diſdegno:
Ed io gli amari pianti, e le ſue ſtrida,
Libero in tutto dal tuo giogo indegno,
Guardi, ed aſcolti, e del ſuo mal mi rida.

XII.

PErchè con tanto ardore amo Coſtei,
Che ad ora ad or m' illanguidiſco, e moro;
Perchè tanto la venero, e l' onoro,
Nè so volgere altrove i ſenſi miei;
Perchè tanto ſofferſi, e tanto fei
Senza mercede aver, ſenza riſtoro;
E, come avaro al ſuo vago teſoro
Sta ſempre inteſo, è il mio penſier per lei;
Perchè col canto mio la ſua bellezza
Ho fatto eterna, e or non più ſia che mora,
Per queſto la crudel m' abborre, e ſprezza.
Che faria, contro lei ſe armaſſi ognora
Il cuor di ſdegno, e il petto di fierezza?
Ah! Ch' ella forſe m' amerebbe allora.

XIII.

XIII.

QUel Sol, che ſplende in Ciel così lucente,
Ch' a le bellezze di Colei, ch' onoro,
Cede, e fu viſto, al paragon tra loro,
Di ſcorno il volto ricoprir ſovente:
Invidioſo, che sì dolcemente
Mi ſtava col mio bel vivo Teſoro,
Lodando ſopra le ſue chiome d' oro,
Quel crin; ſopra i ſuoi rai, quel raggio ardente;
Spronò i deſtrier tanto veloci, ch' ei
Cangiò quel giorno diſiato in uno
Breve momento, e ſparve a gli occhi miei:
Giunta la notte col ſuo velo bruno,
Di goder, di parlar, di veder lei
Oimè! rimaſi in un balen digiuno.

XIV.

AH! non è ver, ch'è sì felice e bella
La vita, qual ſi vuol, di noi Paſtori,
Che ſotto un faggio, a un rio tra l'erbe, e i fiori
Godiam di ſemplicetta Paſtorella.
Laſcio, che ne condanna iniqua Stella
Alle lane, al pan rozzo, ed a' lavori,
Ora tra nevi, e gelo, or fra ſudori,
Seguendo or una capra, or un'agnella.
Le Ninfe ancor ſon ritroſette e crude;
Ed Amarilli mia m' odia, e rifiuta,
Nè ſtilla in ſeno di pietà racchiude;
Più d'orſa fiera, e più di volpe aſtuta,
Pur i miei doni, e i miei ſoſpir delude,
E mi vede morire, e non m' ajuta.

XV.

NOn prego Amor, che men crudel mi renda,
Colei, ch'è sol cagion de' miei sospiri,
E che pietosa qualche spazio giri
A me lo sguardo, e dal morir difenda.
Anzi lo prego, che 'nfedel mi offenda
Con nuovi oltraggi, e rompa i miei desiri,
Poi con quest' occhi i miei gran torti io miri,
E di verace sdegno il cuor si accenda.
Che se ragion contro il disio non vale,
La richiami all'impero, e torni forte
Col suo soccorso, e gran poter lo Sdegno.
Ch' ove non è in due cuor l'affetto eguale,
Ma d'un guardo a pietà si faccia uom degno,
Amor non è più Amor, ma guerra, e morte.

XVI.

ALtri in amar sua Donna, amar si vanta
Le bellezze dell' Anima immortale;
Ed in due vaghi lumi altri le scale,
Onde si sale al Ciel, ritrova, e canta;
Altri di ciò si ride, e pura e santa
Fiamma d' Amor non crede in uom mortale,
Perchè tratto da voglia impura e frale,
Neppur sa immaginar virtù cotanta.
Io non adombro il ver co' detti miei,
Dori mia; ma del tuo volto giulivo
S'ho un riso, o un sguardo sol degli occhi bei,
Prendo i diletti, e ogni altra gioja a schivo,
Nè Soglio invidio a' Re, nè Ambrosia a' Dei:
Sì dolcemente in te rapito io vivo.

XVII.

XVII.

S'Oggi ritorna al rivenir di Maggio
La bella mia Nemica al loco usato,
E al suo fido Pastor pria tanto amato
Rivolga il viso, o di pietade un raggio;
Tal prenderà lo stil per lei coraggio,
Che farà sì bel dì, più ch'altro ornato,
Risonando per valli, monti, e prato
L'alta cagion del caro mio servaggio.
Ma se non torna, o pur se torna al fine
Colle maniere sue crude orgogliose,
Che si fan pregio dell'altrui ruine:
Che val che torni il dì tra' fiori, e rose?
Se non recan per me, ch'acute spine,
Anzi rie serpi entro il lor vago ascose.

XVIII.

ZEfiretto gentil, che dolce spiri,
E dolce muovi l'aura fresca, e molle,
Teco forse recando i bei respiri
Sparsi alla falda dell'aprico colle
Da Lei, ch'Amor, dentro il mio petto volle,
Che anche da lungi impressa e viva io miri;
Dimmi son già le luci rie satolle,
O vaghe ancor degli aspri miei martiri?
Che fa? pensa di me? ma, che dico io?
S'ella partì di così mal talento,
Che gli occhi non mi volse, o disse addio.
Mirtillo v'è, cagion del mio tormento?
Ei non risponde! Ah quanto folle, oh Dio,
Sono, che prendo a ragionar col vento.

XIX.

IL dolce lume di quegli occhi bei,
Quei ſoavi ſoſpir, ch'eſcon dal petto,
Non vò fuori di me, che ad altro oggetto
Mai tu rivolga, or che mia tutta ſei;
Anzi, Fillide mia, neppur vorrei,
Che dirizzaſſi il piè, ch'al mio alberghetto;
Nè de' penſier tuoi cura altro Soggetto
Sia mai, come altro mai non è de' miei;
Perocchè dal mattin fino alla ſera
Di te penſo, ragiono, o canto, o ſcrivo,
E ſogno anche di te la notte intera:
S'io ſon, lo ſon per te meſto, o giulivo,
E de' penſieri l'infinita ſchiera
Ho fatto un ſol penſier, di cui mi vivo.

XX.

PEr Pan ti giuro, e per la Dea, che ſerba
Sagri a ſe queſti boſchi, e ogni lor fiera,
Ch'io vidi Filli tua, Filli leggiera,
Filli un dì sì faſtoſa, e sì ſuperba,
Ch' aſſiſa accanto al vil Filen ſull' erba
La man gli porſe in amoroſa ciera.
Ah! pera l'atto indegno, e il nome pera,
E per te ſeco ogni memoria acerba.
Pera, riſponde allor Tirſi infelice;
Quando nube d'affanni i ſenſi invola
Al miſero Paſtor, ch' altro non dice.
Ma tinto d'un pallor, qual di viola,
Svelta d'aratro dalla ſua radice,
Gli occhi abbaſsò, nè più formò parola.

XXI.

XXI.

TOrna, Amor, ed in me la tua possente
Face rinnova, e i colpi aspri, e mortali,
Ch' io son gelo al tuo fuoco, ed a' tuoi strali
Rigida pietra, che dolor non sente.
E prendi 'l più bel volto, ed il più ardente
Raggio, e con essi, come vuoi, m'assali,
Ch' arme non serbi al mio disdegno uguali,
Perchè le voglie, ond' hai vigore, ho spente.
Ned' hai catene più tenaci, ed ami
Di quei, che pur al fine infransi, e sciolsi,
Benchè m'ebber gran tempo lagrimando.
Or a più alto segno i pensier volsi,
E come augel canuto, i tuoi richiami
Sprezzo, e le fraudi, libertà gridando.

XXII.

QUando il Valor sprezzato, Imperio, ed Oro
De' Paladini, e l' amoroso affetto
Il caso udissi in sì diverso aspetto
Dell' orgogliosa Angelica, e Medoro;
Non più colle man giunte infra di loro,
Ma entro i capegli, ed or stracciando il petto,
All' Erebo pien d' ira, di dispetto
Tornar fu visto delle Grazie il Coro.
Venere, perchè lei somiglia, abbassa
L' amabil fronte, e tinta di pallore
Sen fugge, ed alla sua stella ripassa;
E i Cavalieri, e di essi Orlando Onore,
Quanto amar pria, sprezzar l'anima bassa,
E bendò gli occhi per vergogna Amore.

XXIII.

XXIII.

VErde pianta gentil per frutta, e fiori
Mentre che attento a rimondar ne andai;
Pianta, che mosse per me invidia assai
A le vicine Ninfe, ed a' Pastori:
Sbalzato il piè d' un ramo a caso fuori,
Invan per gli altri rami io mi afferrai,
Rotti, tra morto e vivo al suol restai:
Godè allor Tirsi, e rise Filli e Clori;
Ma più, che ogni altro, Aminta orgogliosetto
Segreta ne menò festa al d' intorno,
Da' Saggi Aminta pastorel negletto.
Io sol piangeane, e pur tra duolo, e scorno,
Gli dissi, e me ne diè voce il dispetto:
Chi sa di te ch' io non mi rida un giorno?

XXIV.

SEnti, s' io torno, e nella mia tornata
Io non rinvengo ripulite e belle
Le ciotole, la secchia, e le scodelle,
E la Capanna mia bene spazzata;
E non ritrovo la craticcia alzata
Da star nel chiuso pecore, ed agnelle,
Ed intessute almen quattro fiscelle,
Recata l' acqua, e colta l' insalata;
Se con Fillide mia fai delle tue
Con istizzirla, e quando sei ripreso
Non ubbidisci alle parole sue;
Ve' quel Vincastro a quella frasca appeso?
Per Bacco tel farò sul capo in due:
Farò... basta... Mirtillo aimi tu inteso?

XXV.

UDite il grido! Il mio rival già mena
Il carro trionfal di ſua conquiſta:
Da un lato v' ha la mia vergogna in triſta
Faccia, e da l' altro l' inſoffribil pena.
Dietro gli vien la paſſaggiera ſcena
De' miei tanti piacer, ch' a lui ſi acquiſta:
Ma pria guardate me, tragica viſta!
Dinanzi avvinto di ſervil catena.
In cima di mia Regia, a lui or divota,
Sprezzante ogni mio mal l' Immago giace
Punto non tinta di roſſor la gota.
Altri ſeco ſi allegra; ad altri ſpiace
Di mie ſventure; e la volubil rota
Altri oſſerva penſoſo, impara, e tace.

XXVI.

SCiolti i lacci, e i legami, e'l duro freno
Rotto, onde avvinto io giacqui a vivo ſcoglio,
Ed ebbi al mio digiun eſca d' orgoglio,
Ed alla ſete mia pianto, e veleno;
Dall' alto di ragion, l' alpeſtre ſeno
Guardo, e pauroſo mi vergogno, e doglio,
E dall' orrida viſta i lumi toglio
Rapidamente, e i penſier vaghi affreno.
Laſſo! fui preſſo all' ultime ruine,
Ch' or de' paſſati inganni mi contriſta,
Ed ange pur la rimembranza acerba.
Oh! Saſſo armato di pungenti ſpine,
E di vipere Albergo, ove ned erba
Creſce, che per rio toſco amara e triſta!

XXVII.

QUand'io mi volgo allor,che l'ombre al giorno
Dan luogo, e le notturne mie tempeſte
Ceſſano, alle deſerte valli e meſte,
Che a la rozza magion giacciono intorno;
E agli erti alpeſtri Monti, e al faggio, e all' orno
Di neve ſparſi, e a queſte querce, e a queſte
Orride ſpaventoſe erme foreſte,
Di fere un tempo , or fatte mio ſoggiorno ;
Penſo al mio cuor nella ſtagion più calda
Tutto di gelo, che tra l' aer coſperſo
Di algenti brume, or ſia certo di pietra.
E 'n grave doglia amaramente immerſo,
Aggiaccio al par della nevoſa falda:
Pur lei dilegua il Sol, me non iſpetra.

XXVIII.

MI avvidi poi, che ſi diſcinſe il velo,
Ch'a la ragion m'avvolſe intorno Amore,
Ch' io viſſi 'n cieco e perglioſo errore,
Cui rimembrando ſol, mi attriſto, e gelo.
Di me, di lui mi lagno, e mi querelo,
Che ſparſi al vento vaneggiando l' ore,
Ch' onde ſperai dolcezza ebbi rigore,
E fui miſero in Terra, e in ira al Cielo.
Ben io, perchè il roſſor ſcemi, e diſtrugga,
Come l'interna doglia, i falli miei,
Quanto pianſi cantando, or quì deſcrivo :
Falſe luſinghe, e certi affanni, e rei,
Largo duol, ſcarſo bene, e fuggitivo,
Gridate ad altrui ſcampo : Amor ſi fugga.

XXIX.

XXIX.

VEdrai, Signor, varcando il guado angusto,
Onde muove, s'aggira, e mesce, e torna,
Cozzando il Mar quasi in due opposte corna
Sì periglioso al secolo vetusto:
Vedrai d'eccelsi Re lo spirto augusto,
Di cui la fama ancor s'onora, ed orna:
Quì spirar, come vivo, in tela adorna,
Quivi di marmo in onorato busto.
E più, al fulgor di vostra nuova, ed alma
Luce, l'Immago fia di gioja accesa
Del primo Eroe Conquistator Normando:
Ei dirà in sua favella: il Ciel la Palma
Sul Mauro, e'l Trace a me d'ogni mia impresa
Tolse, largo e cortese a Voi serbando.

XXX.

QUesto eletto Guerrier, che in punta al brando
Ebbe la morte al gran valor soggetta,
E del sangue nemico alta vendetta
Fè al suo Signore, al Ciel sua fama alzando;
Or sol l'ingegno al gran bisogno oprando,
E le virtù dell'Anima perfetta,
Lei tra angusti confini ha già ristretta,
Che Cittadi, e Provincie iva guastando;
Ecco, che già s'arretra, e veder parmi
La nera orrida insegna umil deporre
In tutto al piè dell'Eroe saggio, e forte.
Chiaro più quì, che là tra l'ire e l'armi,
Quanto è assai più spuntar gli strali a morte,
Che 'l fragil stame altrui rompere e sciorre.

XXXI.

XXXI.

FEbo, che a' ſagri Vati apre e diſſerra
Le vie ſcure del tempo, altrui celate,
Del nato Eroe l' eccelſe ovre pregiate
Mi ſcopre, onde ornerà tutta la Terra.
Sì che già veggio, e 'l mio penſier non erra,
Tornar d' Italia le bellezze andate,
E le priſche d' onor maniere uſate
Riedere in pace, e sfolgorare in guerra.
Quì rotto il Trace, e là riunita al ſanto
Ovil di Criſto la già ſparſa fuori
Diviſa gente da' perverſi inganni.
Veggio ... ma chi m' aſconde i be' ſplendori ?
E non conſente ch' anzi tempo il vanto
Degli antichi Avi col mio dire appanni ?

XXXII.

SAſſi leggiadri e bei, qual per fattura
De la più illuſtre induſtrioſa mano,
Qual per antico pregio almo, e ſovrano,
Che di ſerbar Roma geloſa ha cura:
Ov'è quel Marmo, che ſimil natura,
Od arte agogna pareggiare invano,
Il cui nome la fama ancor lontano
Spande, per duol già fatta roca e ſcura ?
Cadde, e con eſſo il più gran Tempio, e degno
De la virtute, e ogni opra eccelſa e rara:
Ahi ſperanze quaggiù fallaci, e ſcarſe!
Alta *Colonna* glorioſa e chiara,
De le ruine altrui ſcampo e ſoſtegno,
Chi te n'ha tolta, e chi t' infranſe e ſparſe?

XXXIII.

XXXIII.

IL puro *Argento*, che col ſuo ſplendore
Diamanti, e perle d'oriental paeſe,
Anzi il priſco auro, a sì alto pregio aſceſe,
Vinſe, oſcurando de l'età migliore;
Cui nè limo terren non pur compreſe,
Ma nè macchiò l'uſato ſuo candore;
Ned aura vana di fallace onore
Picciola parte mai tinſe, od offeſe;
Morte, diſciolto, e ſcolorato n'hai;
Ma 'l nome nò, nè la più 'nterna, e bella
Parte ferì del triſto fiato l'ira.
L'una fiammeggia in Ciel fatta già Stella,
L'altro veſtito di lucenti rai
Sfavilla, e 'l Mondo luminoſo gira.

XXXIV.

INteſi riſonar grandi, e coſparte
Le laudi del tuo Nome alto immortale,
Che ſe 'l preſe la Fama, e moſſe l'ale,
E 'l recò glorioſo in ogni parte.
E che in tempo di pace, e in quel di Marte
Al tuo ſenno, e valor non avvi eguale;
Anzi quello, ond' a gloria uom dritto ſale,
In te ſolo Natura e 'l Ciel comparte.
Alzai la viſta; e s'avverrà ch'io tocchi,
Diſſi, pingendo in carte un sì bel giorno,
Di pregi io ſarò chiaro a ſuon di ſquille.
Laſſo, e che valſe! Sfolgoraro intorno
Tanti vivi d'onor lampi e faville,
Ch' ebbi forza a chinar la fronte, e gli occhi.

XXXV.

LEvar da terra un bel penſier mi ſprona
Dietro Coppia sì eletta, ed immortale,
In ſtil dolce cantando, ardite l'ale,
Da far me eterno, e chiaro in Elicona;
Un' altro indi m' arretra, e mi ragiona:
L' impreſa, ove 'l disìo ti ſpigne, è tale,
Che mal raggiunge corta idea mortale,
Sì il nome, e con tal grido alto riſona.
Perciocchè ad or ad or fra due riſtretto
Il mio voler, come tra oppoſti ſcogli,
Nè a l'un, nè a l' altro mai certo s' appiglia;
Ma ſempre, o che m' arreſti, o che m' invogli
Allo ſplendor del luminoſo Oggetto,
Stupido io reſto, e pien di meraviglia.

XXXVI.

A Laudar Voi, che alzato alle ſupreme
Grazie non viſte ancor ſotto la Luna
Ha già corteſe il Cielo, e la Fortuna,
Raccolſi un giorno i penſier tutti inſeme;
Spinſi altri alle Region più antiche e ſtreme,
De' Regj Avoli voſtri a veder l' una
Parte di gloria, e gli altri a Voi, ove aduna
Vertù ſplendor, che d'anni urto non teme.
Al celeſte fulgor, ch' indi traſcorſe,
Repente a' primi diſgombrar convenne,
Così qual nebbia a Sol raggiante ſparſa;
Ma la ſchiera miglior, che a Voi ne venne,
Vaga de la gran Luce, addentro ſcorſe,
E ratto ſparve incenerita ed arſa.

XXXVII.

XXXVII.

TRa di quai Cigni, e 'n qual monte più chiaro
Di Pindo isteſſo i bei canti apparaſti
Dolci, e pur gravi, e carmi eletti, e caſti,
Che ſopra il volgo, anzi ſul Ciel t' alzaro?
O d' Italia, e del Mondo eccelſo, e raro
Pregio, che a ſommo eterno onor poggiaſti
Per ſentier nuovi, e ſpazio ampio laſciaſti
Addietro Quei, che l' età priſche ornaro;
Ch' altrui moti, e penſieri, e leghi, e ſciogli,
Di duol or l' alme, or di letizia colmi,
Fermando al mezzo i due contrarj affetti;
Sveller da ſua radice e querce, ed olmi,
E rupi, e ſaſſi trar d' alpi e da ſcogli,
O fur menzogne, o aſſai più baſſi effetti.

XXXVIII.

MEntre con eloquenza a noi dimoſtri
La piana, ove c' indrizzi, eletta via,
E quella, ch' ad error torce e diſvia
Fra queſti ſcuri, e nubiloſi chioſtri:
S' egli avverrà, che per gl' indegni moſtri
Sgombra la nebbia, e l' atro orror non ſia;
Non colpa del tuo dir, ma della ria
Folla d' error degl' intelletti noſtri.
Sprezziam il volgo, e i ciechi ſuoi furori;
A Te il Ciel di virtù l' anima degna
Fece, e alla Guida tua, che tanto onori;
Chi lo ſcettro, chi l' oro abborre e ſdegna,
Chi modera ſe ſteſſo entro, e di fuori,
Quando par ch' obediſca, impera e regna.

XXXIX.

ETerno Esser pensante, in varie forme
Estesò, indivisibile; onde avviene
Ch' è Sorgente di mal, Fonte di bene,
Giusto, ed ingiusto, e in un vago, e deforme.
In un tempo medesmo e vegghia, e dorme,
E ha gioja, e riso, ed ha tormenti, e pene,
S'ama, e s'odia, ed in guerra, e pace tene,
E ne' tanti suoi modi è a se difforme.
Dove pietoso, e dove aspro inumano,
Degli altrui affanni gode, e de' suoi scempj,
Saggio, e puro, ed insieme impuro, insano.
Quà di pio culto ordina Altari, e Tempj,
Là d'uman sangue sagrificio strano:
Questo è il Dio di Spinoza, il Dio degli Empj.

XL.

SE quella Man, che in pugno 'l Mondo serra,
E cangia, e regge, come vuol, Natura,
Non avesse 'n quel dì fatta secura,
Per sua pietà, questa superba Terra.
Lasso! ed esser dovrian spenti sotterra
Questi Templi, questi archi, e queste mura
Converse in polve, da far nebbia oscura
Al Sole, e all'aer seren turbine, e guerra.
Tal, a strage recar dall'ime vie
Profonde, venne 'n su Scossa e fragore;
Ahi! bene 'l san que' luoghi al suolo sparsi;
E noi, cui pascon sol tenebre, e orrore,
E tra un mesto silenzio immagin rie,
E pensier tristi, e sogni o neri, o scarsi.

XLI.

XLI.

COrre la vita o d'Un, che in Reggia ſplende
Fra l'oro, e l'oſtro, fulgida e ſerena;
O di vil contadin, che i giorni mena
Poveri e freddi, e col deſtin contende:
D'un, qual Fiume Real, che'l corſo ſtende
Lungo i be' prati, e la campagna amena;
Dell'altro, come a picciol rio, che appena
De' tortuoſi error ſi ſvolge, e ſtende.
Quel per lo ſtroſcio, e'l mormorar ſonante
Vago e ſuperbo; e queſto umil le ſponde
Lambiſce, e raro al paſſaggier le piante;
Ma o ignoto l'uno, o d'onor l'altro abbonde,
Ambo al mar caggion ratti, e in un'iſtante
L'atro fondo gli aſſorbe, e li confonde.

XLII.

SE la Parte di me, che me governa,
E su me ſteſſo, e ben su d'altri impera,
E or odio, or ira frena, e ogni altra fera
Voglia, ſe vuol, con ſua poſſanza interna;
E quanto inteſe, o vide, avvien che ſcerna
Tra ſe, e pel tutto puote irne leggera,
Penſa, ragiona, crede, ardiſce, e ſpera
Di quà gran coſe, e di là Gloria eterna;
Io mi morrei di duol, ſe mai per ſorte
Queſt'Opra eccelſa al fin del viver mio
Veniſſe pure a incenerir la Morte;
O ſe temeſſi un ſol momento, ch'io
(Eſſa dal nulla, e le mie membra abſorte)
Cadeſſi in man di ſempiterno obblío.

XLIII.

COrre 'l Tempo, anzi vola, e me feco anche
Tragge, ed andiam pur non volendo infeme
Rapidamente, e a le giornate eftreme
Io fono addutto, anzi che 'l crin s' imbianche.
Sì veggio quefte pria leggiere e franche
Spoglie d' ufata forza in tutto fceme,
E più fredda paura il mio cuor preme,
Più fembra che 'l vigor dechini e manche.
Tal ch' io dico: farem polvere ed offe
Pur ora; e in ombra tante ecco del Mondo
Falfe impromeffe a terminar ne vanno!
Nè per fero Aquilon di mar profondo,
Com' io, fur l' onde mai turbate e moffe,
Da' penfier neri, ch' affalito m' hanno.

XLIV.

QUando nel Cielo fiammeggiar le Stelle,
Dopo trafcorfo il dì, guardo la fera,
Avvien che m' alzi d' una in altra fpera
A mirar di lafsù l' opre più belle;
E fento al cuor con mutole favelle:
Quefte fon della Luce eterna, e vera
Scarfe fcintille, che così com' era
Pria, reftò fempre, e a noi cortefe dielle.
Se rider Prato, o fe di mille piena
Vaghi fiori la Terra, o veggonfi Onde
Gorgogliando fprizzar per l' erba frefca;
Se gentil vifo, e fe parlar, che invefca
D' affetti l' alma, e al cuor dolce s' infonde,
Son qual d' immenfo mar picciola vena.

XLV.

XLV.

QUesta Colomba candidetta e pura,
Che chiuse le sue luci alme e serene
Alla Terra, ed aperse al primo Bene,
Ver lui volando al Ciel dritta, e secura:
Non falce, od arco di spietata e dura
Tempra l'estinse fra tormenti e pene:
Chi sue potenze ha di virtù ripiene,
E di senno, e pietà, morte non cura;
Morte anzi, a vero dir, fatta giuliva
L'atro deposto, ed odioso aspetto,
Scorgea se stessa in lei vaga e tranquilla.
Stavale assisa accanto, e non ardiva
Con l'usate armi, o con di amaro stilla
Turbar la bella pace al nobil petto.

XLVI.

SOrge rancia, e vermiglia in su l'Aurora
Messaggiera di bel candido giorno,
E vaghe brine va spargendo intorno,
E rose, e fiori colorisce, e indora;
Ma quando poi dal nero bujo fuora
Vien la sera, e la notte a far ritorno,
N'ha la rosa, ed il fiore offesa e scorno,
E avvien che ognuno illanguidisca e mora.
Queste non già più elette Rose, e belle,
Ch'altra Aurora governa, ed altro Cielo,
Fia ch'offendano mai notte, nè sera;
Nè se armato Orion venti, e procelle
Porti, od implichi'l suol di neve e gelo,
Lor bellezza vien manco eterna, e vera.

XLVII.

CHiaro, e di viva luce oltre l' usato
Raggiante il Sole, e di vaghezza adorno
Questo sempre onorato allegro Giorno
Rimena, in Terra, e 'n Ciel conto, e pregiato.
E 'n ogni spirto di virtute ornato
Più ardente 'l bel disio fa pur ritorno
Di lodar quel Momento, ond' onta, e scorno
All' Abbisso, e a Noi Ben tanto fu dato.
Un' allargar di pensier gaji e lieti
Tra gioje, e feste, e 'n rime ad ora ad ora
Leggiadre sparsi, ed in sermone sciolto
Sue laudi sono; ma tra puri, e queti
Affetti, d'ogni fallo un cor disciolto,
Più del gran pregio la memoria onora.

XLVIII.

VOce tra di pietade, e cruccio avvolta
Udj, mentrechè gía dubbiando ardito,
Come Costei dal numero infinito
Sola dal primo error fosse disciolta;
Quel Braccio, disse, che ha potenza accolta
Tal, che dal nulla non pur questo ha ordito,
Ma mille Mondi, e sol col forte dito
Sparsi, e appesi del Ciel nell' ampia volta;
Che fa scuoter, se vuole, il Suol per mezzo,
E alle sponde arrestar le tumid' acque,
E per l' aere rotar fulmin funesto:
Braccio, a cui in Me già far gran cose piacque,
E di quelle più altere: Io dunque a Questo
Di man pria caddi, e là tra 'l fango e'l lezzo?

XLIX.

XLIX.

GUardo questo Universo, e pongo mente
A quante cose il vasto sen raguna:
Pur non ne veggio fra cotante alcuna
Di qualunque sia mal scevra ed esente;
Poichè scorgo dell' ombre al Sol lucente;
Che ha pur le sue l'inargentata Luna;
Il vago giorno, cui la notte imbruna;
Il mar tranquillo, e poi turbar repente:
Guerra, e pace, odio, e amor, gioje, ed omei,
Grandezza, ed oro, e povertà negletta,
Ed in un misti affetti buoni, e rei.
Del primo fallo dalla massa infetta
Fu Costei sol divisa; Ond' è Costei
L'una fra tutte sol l' una perfetta.

L.

NOn riede mai questo beato Giorno,
Che d' almi corteggiato alti pensieri,
Che dell' Eterno all' ampie vie, leggieri
Fan ratto con piacer nuovo ritorno.
Ivi fra degli spazj immensi intorno,
Come discese a spiar vanno alteri
Sol Costei tra limosi atri sentieri
Immaculata al suo mortal soggiorno;
E nell' eterna Idea del Divin Nume,
Come Colomba, sua celeste Immago
Veggon bianca aggirarsi al vivo Lume:
Alta così, che in ripensando ismago,
Ch' una pur di lordar delle sue piume
Un punto possa nel terrestre lago.



CAPITOLI.

I.

L' ISOLA D' ALCINA.

O Tu, che giunto all' incantato loco,
Di tua prosperità tanto ti fidi,
Che di altri non ti cal molto, nè poco;
Figlio, arresta la man: perchè mi ancidi?
E con tua spada sì tagliente e fera
Questo mirto infelice apri, e recidi?
Deh non seguir, che questo un tempo anch'era,
Come or tu sei: avea sembianza umana,
Che giva pur de' suoi trionfi altera:
Miser chi pone in questa instabil vana
Chiostra il piè mai: ecco perch' Io cangiato
Sono in figura mostruosa, e strana:
Fui pur gran tempo riamando amato
Da colei, che Tu adori, e ben credei
Me al più sicuro, e più tranquillo stato.
Che se no 'l sai nell' Isola Tu sei
Dell' infedele ingannatrice Alcina
Sprezzatrice degli uomini, e de' Dei.
Non natural, nemmen vertù divina
Fa questa terra sì beata, e bella,
I Poggi, ed i Palazzi, e la Marina:
Tutt' opra è de la Maga iniqua e fella,
Con cui inganna la gente sventurata,
Che a lei conduce lor perversa stella.
Io fui giovin Pastor dell' onorata
Arcadia, e un tempo col mio rozzo stile
Cantai versi d' amor più d' una fiata;

E quin-

E quindi piacqui a più d'una gentile
Ninfa, e fui ad esse ancor caro e gradito,
S' or quì me vedi sì cangiato e vile.
Avea il quarto mio lustro indi compito
D'assai, quando pensier più saggi, e gravi
Fermi ad opre più degne onesto invito:
Ed era là, ve' placide e soavi
Van del Sebeto l'onde, ed avea chiuso
Ogni entrata ad amore a doppie chiavi:
Di me stesso Signore, ogni altro escluso,
Che turba il bel seren de la ragione,
Volta mercè del Cielo a miglior uso:
Quando Colei, di cui Tu sei prigione
Così com'Io, dappresso a me sen venne
Da questa rimotissima regione.
E perchè invefchi mie già scarche penne
Da ogni pania d' amor nella sua rete,
Quanto egli ha vezzi, e quante ave arti tenne;
Dolci parole or pronte, ed or segrete,
Cenni, sospiri, e lusinghieri sguardi,
Maniere ora superbe, or mansuete.
Io più fuggía, con passi Ella gagliardi
Più me seguía tra preghi ardenti onesti,
Sempre più presta, quanto io gía più tardi.
Lasso! quando credea che al fin molesti
Fosser miei nieghi, in lei vie più l'ardore
Crescea, perchè mi accenda, e 'l corso arresti.
In lei crescea la voglia, in me il vigore
Iva mancando, qual Guerrier, cui sceme
Grave ferita il sangue, indi il valore.
Come pesce, che inganno alcun non teme
D'amo, o di rete insin ch'è in fondo all'acque,
Poi

Poi tratto fuor si trova all' ore estreme:
Così mi avvenne; e non però men spiacque:
Tale avea sparso a' sensi Amor dolcezza;
E tal nuovo desire al mio cuor nacque.
Disío di nuovo bene, e di bellezza,
Che natural in noi si sveglia, e vive;
Ma error pasce sovente, e al mal c' avvezza.
Io dunque a tai richiami, alle giulive
Voci, fui vinto, e al suo battel discesi,
Per riveder nuov'aere, e nuove rive.
Fu poco il tempo, e brevi i giorni spesi
Al gran viaggio: tal forza han suoi 'ncanti,
Che abbreviar di molto i lunghi mesi.
Figlio, s'Io traggo il mio dir troppo avanti,
Nè dimando chi sei, nè donde vieni,
Così confuso tra sospiri, e pianti;
Sappi che mi sei noto, e veri beni
Disiai sempre per te; molto penai
Per lo tuo amor ne' dì più a me sereni;
Ed or tra gli altri miei possenti guai
Quì ti riveggo, e dir a me disdice
Più innanzi, e di ciò fie pur detto assai.
Io dunque quì pervenni, e più felice
Di me credetti, che non fosse alcuno,
E che sperar più oltre ad uom non lice;
Peregrin, che famelico, e digiuno
E' per lungo cammin, senza posarsi
Mai per monti, e per piani al chiaro, e al bruno,
Sì non gusta de' suoi poveri e scarsi
Cibi, com' Io le varie gioje, e finte,
Di cui, quanto più bebbi, ancor più arsi.
Queste, che vedi, son opre dipinte

Nel

Nel noſtro immaginar confuſo, e torto
Per le potenze già ſconvolte, e vinte.
Chi da benigno, e dritto lume è ſcorto
Non vede in eſſe il ben, che in te ſi deſta,
E 'l vedrai allor, che com'or Io, ſie morto.
Queſti palagi, e queſte logge, e queſta
Copia sì grande di diamanti, e di ori,
E quante gemme l' Oriente appreſta:
Queſti boſchetti di ſoavi allori,
Cedri, ed aranci, ed ogni eletta pianta,
Che a un tempo ſteſſo hanno in lor frutti, e fiori:
Ogni Augel, che sì lieto, e dolce canta,
E dimeſtico va ſenza fuggire,
Cui non uſata e vaga piuma ammanta;
Quel fiumicel, che par che ſonno iſpire
Col mormorſo dell'acque ſue d'argento,
E tra l'arene d'or par che ſi aggire;
Tra fronda, e fronda il piacevol vento
Pregno de' grati odor, che ſparge intorno,
E 'l reſpiro del ſen trae dolce e lento:
E 'l prato di freſca erba, e fiori adorno
In ordin poſti tra vermigli, e bianchi,
Che par che anche alle ſtelle, e al Ciel fa ſcorno:
L'aer dolce e ſeren, che i ſpirti ſtanchi
Molce; ed il Sol, che par più lieto ſplende,
E le notti a Diana illuſtri, e imbianchi:
Son tutte opre d' Amor, che 'l cuore accende,
E i ſenſi inganna, e traveder gli face,
E l'inferma ragion grava, ed offende.
Oh ſe ſplendeſſe in te la bella face
Dell'intelletto, che raggiò in me poi
Che dipartiſſi amor vano, e fallace!

Ve-

Vedresti 'l ver di tant' inganni tuoi,
  E l'arte di Costei ti saria aperta,
  Con cui preso ha tanti famosi Eroi:
Vedresti ben questa Isola deserta,
  Non come appar deliziosa e vaga,
  Ma sol di bronchi, e spine ricoverta;
In cui già mi ritien l' ingorda Maga
  Presso a tre Soli, e scorse son due Lune,
  Nè del mio pianto, e di mia doglia è paga.
Poichè Ella sazia sue voglie digiune
  Di quegli amanti, ch' alla rete coglie,
  Nè alcuno va del suo disdegno impune.
A tutti cangia le sue vere spoglie,
  Trasformando altri in sasso, ed altri in fera,
  Ed altri in arbor co' suoi rami, e foglie.
Fatta già di me stucca, un dì, che altera
  Mi si fè avanti, fredda l' accoglienza
  Ebbi, ed i sguardi, nè la voce intera;
Ed io, come colui, ch' a la presenza
  Del suo Signor, di cui godea l'affetto,
  Caggia in sospizione, e in diffidenza,
Mal sicuro vivea; talor l' aspetto
  Grato porgeami ardire, or l' aspro e grave
  Rendea di aspre, e rie cure ingombro il petto.
Egro, cui ardente febbre assalit' ave,
  Er' io, il qual non tanto il mal presente,
  Quanto il futuro più temendo pave.
Or con voce assai umile e riverente
  Spiar cercava la cangiata usanza,
  E le pria accese voglie, or fredde e lente:
Gravi parole miste di speranza
  Mi rispondeva, or sol muti sospiri,

Or

Or mi empía di timore, or di baldanza;
Talor con l'opra d'incantati giri
Sen giva fuor de la veduta mia,
Me lasciando tra doglie, e tra sospiri.
Io non so ben in qual parte ne gía,
Ma 'l sospetto col suo freddo veneno
Al gran male d'Amor la strada apría.
Fui più volte assai presso a venir meno,
Vinto da duol, quando ella iva lontano,
Che variamente m' affannava il seno.
E m' assaliva Amor turbato insano
Con sdegno, con sospetto, e con paura,
Ch' altri godeasi il mio bel viso umano.
Vegghiai le notti, e i giorni, e un' aspra e dura
Guerra mi furo, anzi un' orribil morte,
Se non quanto vivea per mia sventura.
Oh degli amanti abominevol sorte,
Soffrir doglia amarissima infinita
Per finto bene, e gioje amare, e corte!
Ella tornò, ed io pur anche in vita
Tornai, finchè te vidi giunto ancora,
Per cui solo era quinci allor partita.
E ben non saprei dir quanto uscì fuora
Pianto misto con sangue da questi occhi,
Che sempre aperti poi trovò l'Aurora.
Quai dure lance, e quai pungenti stocchi
L' interne fibre mi feriano, e l' osse,
E facean sì ch' io di dolor trabocchi.
Pur l' ardire spignea l' ultime posse;
Pallido, e lagrimando iva dinanzi
Colei, cui punto il mio dolor non mosse.
Aspre parole, che fur dolci dianzi,
E bie-

E biechi ſguardi, odio, diſdegno, ed ira
Fur del ſuo grande affetto i degni avanzi.
Vedi come Fortuna abbaſſa, e aggira,
Come a lei piace, i miſeri mortali,
E invan per ben caduco ognun ſoſpira.
Dopo tante union eravam, quali
Per lung' odio implacabili nemici,
Nello ſdegno, e nell' ira ambidue eguali;
Se non che contro a lei facea gli ufficj
Sol l'innocenza mia della vendetta
Con aſpre doglie internamente ultrici.
Quindi per non veder l' alma ſoggetta
A me dinanzi, e torſi da vergogna,
Fatta furia infernale, e in ſe riſtretta,
Da' cupi cerchi dell' eterna fogna
Chiama i ſpirti rubelli, e con ſue nere
Note in un gli comanda, e gli rampogna.
Io non ſentia; ma ben l' orride Fere
Mi preſer ratto inſiem con lor volando,
Come ali aveſſi pur atte e leggiere.
Iva inſieme con eſſe: allora quando
In un balen laſciormi, e caddi al ſuolo
Col capo su ed in giù per l' aer rotando.
Morir mi fero, o tramortire il duolo,
E la caduta; ma con man lo Spirto,
Ch'era il maggior di quell' orribil ſtuolo,
Tal colpo diemmi, ch' io rivenni, e un mirto
Vivace mi trovai, come mi guati
Con rami, e fronde, e tronco orrido, ed irto.
Quando ave Ella gli amanti trasformati
In fere, in fonti, in tronchi, in fiumi, e in ſaſſi,
Perde il potere in ſu gli ſpirti irati;

 Anzi

Anzi ogn' incanto pria fatto disfassi,
Fuori di questo, o somigliante al mio,
Che riman fermo, ed immutabil stassi.
Oh quanti sono in questo stato rio
D' Italia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Cui quà trasse amoroso, e van disío!
D' ogni condizion evvi una magna
Turba, non men di bel, che d' atro viso,
Ch' ambisce, e prende all' amorosa ragna.
Poichè mirto io divenni, egro e conquiso
Mi si rese il vigore, e i spirti lenti,
E tosto me da me parvi diviso.
Ma ben tornai ne' primi sentimenti
De la ragione, che perduto avea
Dal dì, ch' ebbi a costei gli occhi miei 'ntenti:
E vidi, o di vedere a me parea
Questo luogo fatale andare in fumi,
E nebbia in alto puzzolente e rea.
Qual stupor non ebb' io, quando aspri dumi,
E bronchi, e balze, ed erba ignuda, ed erma,
Si fer le piante, ed i boschetti, e i fiumi;
L' aria serena, tenebrosa, e inferma,
I Palaggi, i giardini, e ogni altra cosa,
Che agli occhi miei parea stabile, e ferma?
E vidi ancor Colei, per cui nojosa
Fatta è mia vita, e non qual prima parve
Con bianca guancia, e qual vermiglia rosa.
Vizzo, e pallido, e crespo il viso apparve,
Senza denti la bocca, e 'l pelo irsuto,
Simile intutto alle notturne larve.
Lippi gli occhi, ed il crin sparso, e canuto,
Aggrinzita la buccia, e puzzolente
L' alito,

L'alito, che a soffrir non vale il fiuto.
Ma chi poria dell'animo insolente
I vizj dir, che uniti in costei sola
Son più che i sparsi in tutta l' altra gente?
Tesse sua tela con mentita spola
D' un soave parlar, che guai 'nfiniti
Reca all'alme gentili, e i cuor ne invola:
Modesta cortesia, lusinghe, inviti
Son l' esca, onde gl' inganna, e poi gli tragge
A questi di ogni mal ripieni liti.
Sotto un volto ridente aspre, e selvagge
Fraudi, e voglie perverse impure accese
Sotto gravi parole oneste, e sagge.
E vanno da' suoi mal neppure illese
L' anime vili, e le sembianze brutte,
Cui, perchè a lei simil, le brame ha intese.
Vorrei più dir; ma all'amorose lutte
Ella t'invita, ecco che già si accosta
Con il suo stuol de le ministre Putte.
E giacchè è alquanto pur da noi discosta
Pongo fine al mio dir, che nulla giova
Alla tua mente ancor sì al mal disposta;
E che poco, nè molto il cor ti mova,
Ben io lo so, come contrario a' sensi,
In cui immerso del tutto il cuor si trova;
Quando giunto sarai a' mali immensi,
Ch' io t'ho scoverto, e 'l tempo breve forsi
Ne fia, allor penserai, com' or non pensi;
Allor vedrai in amando i tempi corsi
Miseramente, e le notti perdute,
Onde si avanzan sol duolo, e rimorsi;
Veglie, pianti, sospiri, aspre ferute,

 Larve,

Larve, tempeſte, e orror, aſſenzio, e toſco,
E amare doglie in pria non mai credute.
Lume di giorno tenebroſo e foſco,
Lampi di notte, che vegghiando temi,
Una meſta allegrezza, un penſar loſco;
Tra fiamme ardenti, giacci orridi eſtremi,
Miſto a dubbia ſperanza un dolor certo,
Talchè a un tempo medeſmo e canti, e gemi.
Fra una folla di gente aſpro e diſerto
Luogo, ove s'altri parla, e tu non l'odi:
Ecco d'amore alfine il premio, e 'l merto.
E ſe non queſti, altri più aſpri modi
Uſa il Tiranno, e ſol gl'intende, e crede
Chi già gli ſoffre, e non or tu, che godi.
Veltro, che di lontano il cervo vede,
Con forza il Cacciator ritiene, e chiama,
Che alla voglia, che 'l tragge, ei pur non cede;
Tal veggio te, che la creſciuta brama
Del vicino piacer non fa che aſcolti
Chi ti conſiglia, e 'l tuo miglior ſol ama.
Vanne, noi qui reſtiam tra penſier ſciolti
D'amor, odiando i vergognoſi ſcorni,
In queſti ſtrani, e trasformati volti.
Finchè al primiero ſtato ne ritorni
Grazia più alta, e ben ſolo di ſopra
Sperar ſi denno sì beati giorni,
Volgendo il viver noſtro a miglior opra.

SOPRA

II.

SOPRA LA LUCE.

SOvra aureo Carro, e più che Sol, lucente
Tratto da quattro bei corsieri alati
Iva, o pareami gir sull'altra Gente;
Nè traboccava mai da l' un de' lati
Ratto salendo in su verso le stelle
Per sentier tutto nuovi, e non usati.
Ben ridire io non so, se fuor la pelle
Iva lo spirto, o dentro di me stesso
Vedeva in vision cose sì belle;
Ma certo, che veder mi fu concesso
La Region dell' Aria, ed i Pianeti,
E la Luna, ed il Sol quindi, e d' appresso.
E con occhi purgati, e pensier quieti
Verso giù m' affacciai, poichè fui giunto
Su di quei Campi spaziosi, e lieti.
Oh di qual meraviglia il cuor fu punto
Allora, ch' io mirai la Terra nostra,
Che sì vasta a noi par, come un sol punto!
Dico che a paragon solo si mostra
Di tante, e così vaste Regioni,
Come un sol punto la terrena Chiostra.
Tanti altri immensi Globi in quei Rioni
Son dello spazio quasi che infinito,
Di Dio Signore meraviglie, e doni.
O Mar d'onnipotenzia senza lito,
E senza fondo, che formato l' hai
Sol con un cenno dell' eterno dito!

Chi poria dir, benchè eloquente assai,
Come volgonsi in giro in l'ampie strade
Senza smarrir, nè riposar giammai.
Chi vide opre più belle? oh quai contrade!
E la luce, onde aggiornan gli emisferi,
E di gioja empie il Mondo, e di beltrade.
Allor mi accorsi de' pensier non veri,
Che avea di lei formati infermi, e sciocchi,
Rimirando i suoi lucidi sentieri.
Voi, che volgete verso il Sole gli occhi,
Che al baglior de' suoi rai torcete giuso,
Piangendo come di pietate tocchi:
Pur è tra noi, e lui spazio diffuso
Non men d' ottanta milioni, e mille
Miglia, quanto è da quì fino lassuso:
Potete idear altro, che scintille,
O del Vesevo il ruinoso foco,
Di cui Napoli alluma alle faville.
Tal'è sua forza vicino a quel loco,
Onde il percuoter de' suoi rai discende,
Ch' ogni vampa di quà somiglia poco.
Questo forte vibrar muove, ed accende
L' invisibile Luce in l' aria avvolta,
Che di quì giù fin su le stelle ascende.
Ella, poichè il Fattor la prima volta
Creolla, sempre intorno a noi si trova,
Come anche l'aria intorno a noi vien volta;
Nè, perchè squilla alcuna rumor muova
Percuotendo l'orecchio, avven che esista
L' aria, nè quel rumor, che la rinnova.
Così, poichè la Luce a giorno è vista,
Non è il Sol, che la cria, ma prima vi era
Pronta

Pronta a ſchierarci d' ogni lume a viſta.
E più è pretender, che la luce intera
Generi 'l Sole in ogni parte, ed empia
Lo ſpazio ſterminato di ſua sfera;
Che il ſuon produca l' aria, e il vuoto adempia,
Perciocchè l' aria il ſuono agita, e muove,
Che di lontan percuote ambe le tempia;
Nè alcun dirà, perchè il ſuon d' alto piove,
Che l' aria indi partita a me ne giunge;
Ma che la più propinqua l' altra muove;
Nè che la luce dal Sol ſi diſgiunge,
E a noi diſcorra in ſette brevi iſtanti,
Sia quella ſteſſa, che gli occhi ne punge.
Un' ondolazion la paſſa avanti,
Senza portar del Sole, o della Squilla
La Luce, e 'l ſuon per ſpazj tanti e tanti.
Come ſe il peſce nell' onda tranquilla
Staſſi, allora che l' Aria, e 'l vento tace,
Nulla ſente, ſe non ſen muove ſtilla;
Ma poi del Peſcator lo fa fugace
La rete ſcoſſa, che l' acqua percuote,
E queſta l' altra, e sì turban ſua pace:
Sicchè la più vicina avviſa, e ſcuote
Lui dal periglio, ed ei ſen fugge ratto
Alle parti del mar le più rimote.
Ciaſcuno fluido l' equilibrio a un tratto
Perde, ſe qualche preſſion riceve,
E ſi commove, e ſi ſcompone affatto.
Così quel della Luce perder deve
Il ſuo, ſcoſſa dagli urti, e ſcotimenti,
Che le dà il Sol col ſuo raggiar non lieve.
Anzi sì forte le ſue fiamme ardenti

Lanciando l' urta sì per ogni lato;
Che ne va fino alle ſtelle lucenti.
La reſiſtenza del fluido agitato
A i colpi della fiamma, onde è il Sol cinto,
Lo rifluiſce ſul Globo affocato:
Il qual ſempre lo ſpinge, e n' è riſpinto:
E queſto tiene nel ſuo poſto il Sole,
Perchè non ſi diſgreghi, e giaccia eſtinto.
Col mio ingegno a ſpiegar, come ſi vuole
Il miracol non so, ſe ben io entro,
E ſe al penſier riſpondon le parole:
Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muoveſi l' acqua intanto, ſe per ſorte
Avvien che ſaſſo lo percota dentro;
Ed il giro primiero appar più forte,
Ed i ſecondi più deboli, e manchi,
E così gli altri nelle linee torte.
Così giungono i rai lontan più ſtanchi,
Laddove i più vicini alle percoſſe
Hanno più caldi, e più robuſti i fianchi.
A tali viſion l' idee fur ſcoſſe
A rimembrare ciò, ch' Altri penſaro
Del Sole, e ſu le ſue lucide moſſe.
E ſcorſi Newton col ſuo ingegno raro,
Senza il mio carro, eſſer quaſi ſicuro
Giunto alle mete, ove altri non poggiaro:
La Luce di Gaſſendo, e d' Epicuro
Con le ſerie fatiche di trent' anni
Render più bella, e il lor parlar men duro:
Sì alto ſpiegando della mente i vanni,
L' origine ſcoperſe de' colori
Sì variati su le tele, e i panni.

Come.

Comechè s' ideò, che il lume fuori
    Da i corpi della luce a noi ne voli,
    Come da' corpi degli odor gli odori.
E vidi come negli Eterni voli
    Nè men Renato bene la Natura
    Scovrì del lume de' raggianti Soli:
Perchè, sebbene ei vuol che dian puntura,
    E al moto sforzin le di foco piene
    Sfere per via inflessibile, over dura:
Come un baston, se da una parte viene
    Spinto, instantaneamente si vede
    Urtar dall' altra sopra ove si tiene;
In ciò la sperienza tanto eccede,
    Che Malebranche non volle la briga
    Di difendere ciò, che non si crede.
Tra questi miei pensieri il dotto Auriga
    Diede col scurriato a i bei destrieri,
    Io gridando di su de la quadriga:
O animi orgogliosi infidi alteri,
    Che a petto a queste sete opre di aragne,
    E più che canne, fragili e leggieri.
Ch' avvien, che voi dal ver parta, e scompagne,
    Che dell' esser di Dio dubbiare ardite
    Sì chiaro sculto in ovre sì alte, e magne,
    E in meraviglie eterne, ed infinite?

SOPRA

III.

SOPRA L' ATTRAZIONE NEWTONIANA.

Signor mio caro, io ho letto, e riletto
Con piacer sommo, e consolazione
Il vostro scientifico Sonetto,
Che tratta in breve dell'Attrazione,
La quale, a dirla chiara, e schiettamente,
E' una materia di persone buone.
Che quanto a me, che non arrivo a niente,
Non mi ci so persuadere affatto,
E tante cose non le tengo a mente.
Attrazione in Distans, e in Contatto,
Attrazion Magnetiche, e Centrali,
Ed altre inefficaci, e fuor del tatto.
Attrazioni superficiali,
Elettriche, Simpatiche, e in Repellenti
Di attrattive mutate, ed altrettali.
Nomi di Sfingi, di Orche, e di Serpenti
Da fare spiritare per paura
I poveretti creduli studenti;
Che se poi si consiglia la Natura;
Cioè, gli enti di lei particolari,
Più non sene vede ombra, nè figura;
E solo negli Spazj immaginarj,
Cioè nelle Stelle, e ne' Pianeti
Deve portarsi ognun, perchè l' impari.
E in quei luoghi magnifici, e secreti,

Dove

Dove Aſtolfo trovò molti cervelli
Di Aſtrologi, Filoſofi, e Poeti,
Si fan mondi di queſto aſſai più belli
Co' numeri, e co' calcoli, e per via
D' Attrazion ſenz'opra di ſcarpelli;
E fan ſervir la meſta Geometria,
Tant' utile, a regolar la ſocietà,
Nell' anzidetta ſpecie di pazzia:
Che, a vero dir, lo ſtudio oggi ſi fa
Della Natura a fin di calcolare
I corpi a noi lontani, ed al dilà.
Fate poi che ſi tenti di formare
Geometricamente un tulipano,
E per via d'Attrazion farlo ſpuntare:
E vi vuol altro, che compaſſo in mano,
E ſquadri, e linee, e numeri 'nfiniti,
Se non avete l' intelletto ſano.
Nemico naturale delle liti,
Che portano i ſiſtemi generali,
Che tutti fin ad or non ſon riuſciti,
Che nella mente di certi cotali,
Che, non ſapendo dir d'una formica,
Ci ſan il Mondo, e gli Enti univerſali;
Amico, ſe volete ch' io vi dica
Il mio parere circa queſte coſe,
Quanto più alcun vi ſtudia, più s'intrica.
Ed io ſtimo dottrine aſſai famoſe
Quelle, che vi narrai, che ſon ancora
A molti grand' Ingegni in parte aſcoſe.
L'Eſſere Primo, quando mandò fora
Il Mondo, lo mandò col ſuo volere,
E tutte coſe ſpuntar fè in un'ora;

Nè

Nè delegollo a qualche altro Meſſere,
  Che uſcir faceſſe poi le coſe tutte,
  Perchè ciò non faceagli di meſtiere.
Alcune coſe da lui fur coſtrutte
  Semplici, che niun miſcuglio le confonde,
  Nè per qualunque tempo ſian diſtrutte:
Come l'Aria, ed il Foco, il Sole, e l'Onde
  Tutt'i Metalli, la Terra, e la Rena,
  La Luce, ch'apre il Sol, che pria s'aſconde.
Queſti entrano, e sì fatti nella piena
  Di tanti corpi miſti, e ſon gli ſteſſi
  Sempre, ſe gli diſciogli con gran pena;
Ed è biſogno, che ciaſcun confeſſi,
  Che queſte coſe, che tocchiam con mani,
  Han degl'intrighi inviluppati e ſpeſſi.
Pur la Geometria, come i Romani
  Uſurparon gran tratto di Paeſe,
  Ch'ad ajuto chiamò, non per Sovrani,
Della Fiſica già Donna ſi reſe,
  Che Carteſio fra gli altri avea chiamata,
  Solo in ſoccorſo, e a far le ſue difeſe;
Nè ſi vergognò andare aſſociata
  Colla qualità occulta, e beſtiale
  Da tutti per lo Mondo ſvergognata;
E d'una Attrazione nominale,
  Che un ſolo effetto dice, e niuna affatto
  Ragion, perchè l'effetto poi ſia tale.
Non credete perciò, ch'io ſia un matto,
  Che non ſappia il Gran Newton, che Uomo ſia,
  E dell'immenſo bene, che ci ha fatto;
Ma Voi ſapete che gran pena ria
  S'è durata ad uſcire dal Servaggio

Dell'an-

Dell' antica pueril Filosòfia;
Nè ci trasse assai dietro al suo viaggio
Il Signor delle Carte, nè Gassendo,
Nè Malebranche, nè alcun altro Saggio.
Or già noi fuor del cattivaggio orrendo,
Volete ritornarci in servitù,
E dir: Ei 'l disse, ma io non lo comprendo?
Io son Newtoniano, e forse più
Ch' ognun altro lo sieguo volentieri;
Però ogni cosa non la mando giù.
D' Inghilterra amo io i Desagulieri,
I Sgravesandi, e Muschembroek d' Ollanda,
E de la Francia ancora i Polinieri.
La sperienza ella è, che mi comanda,
In ciò lor sieguo, ma vi voglio ancora
Il raziocinio pur dell' altra banda.
Madonna Esperienza è una malora,
Che ti fa dire, e fare ciò, che vuoi,
Se non le stai di sopra più d' un' ora.
Ognuno ha per tirarla i crocchi suoi,
Per farla interpetrare a suo talento,
Se non badiamo, oh poveretti noi!
Chi d' una goccia d' acqua ha pensamento,
Che si attraggan le parti, e chi al contrario
Che l' Aria le respinga ha sentimento.
Tra questi, ed in consimil sermon vario,
Bisognan de' sistemi, e congetture,
D' Ipotesi, e Ragioni un Calendario.
V' entri la Geometria, e'l calcol pure:
Ma nel Fisico Mondo non sien elle
Sole, che voglian far le lor figure.
Spiegano queste le ragion, le belle

Spe-

Sperienze, ma noi non ſiamo arditi
Tutto occupar di linee paralelle,
Di Curve, e d' ogni ſorte d'infiniti,
E di queſt' ideal' diſcutimenti
Di mera ſuppoſizion far mille liti;
Che giuro, che anche le moderne Menti,
Se ciò ſi avanza, porteran l' abuſo
Degli ſteſſi paſſati inconvenienti.
E nelle Metafiſiche confuſo
Il Fiſico, ſarà da denſo oſcuro,
Piucchè mai nelle Scuole fu diffuſo.
So che il mio ſembra a voi un parlar sì duro,
Che dite, tu ſi sa, che domin ſei?
Forſe tu ſei ſeguace d' Epicuro?
Io ſon un, che mi faccio i fatti miei,
Un, che non troppo entro in Filoſofia,
Che ho un cervello quanto un de' Pigmei;
E ſe pur io c' entraſſi, non ſaria
Seguace dell' antico Peripato,
Che s' è ſcoperto una corbelleria.
Non mai ſarei ſeguace di Renato,
Che tra gran coſe ancor Romanzi, e fole
Miſchiando, ognuno ci reſtò ingannato;
Comechè piaccia a me de le ſue ſcuole
Quel buon Metodo della Geometria
Semplice, come in Fiſica eſſer vuole.
Il Gran Newton mi va per fantaſia,
E a dir, ſarei nel reſto Newtoniano,
Se l'attrazion non men cacciaſſe via;
E ſe non foſſi ancora un po mal ſano
Per farmi un Matematico sfacciato
Con un viſo più ſmunto e più inumano;

Nè

Nè dubitassi di qualch' altro piato
Per l' invenzion del calcol flussionale,
Se da Leibnizio, o Newton fu inventato;
Se mai trovassi il calcol integrale:
Sebbene or sento che lor data sia
Di Plagio una querela criminale.
E per non più istordir Vossignoria,
Dire molt' altre cose io non vi voglio,
Poichè ho paura non uscir di via,
E dare colla testa a qualche scoglio.

IV.

PER LA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE.

DI ostro, e d'oro vestita in biondi crini
Tra lucido seren sorge l' Aurora
Coronata di perle, e di rubini.
Bella fra l' ombre alza la Luna ancora
Il vago volto, e di una argentea luce,
Ed il colle, ed il pian veste, e colora.
Tornando il Sol coll' aurea chioma adduce
Limpidi giorni, e de' suoi lampi di oro
Tutta l' Aria, e la Terra, e 'l Ciel riluce.
Vergine bella ah! ch' io ti discoloro,
E 'l tuo chiaro candore anzi s' imbruna,
Se con sì bassi paragon ti onoro.
Che t' ornan gli Astri il crine, e'l piè la Luna,
Il Sol tua Veste di suoi raggi intesse,
Or

Or come avranti ſomiglianza alcuna?
Il Gran Fattor del ſuo Figliuol ti eleſſe
Per Verginal ſoggiorno, il Gran Fattore
Ei ti formò colle ſue mani iſteſſe;
Con quelle, che cacciò dal nulla fuore
Le coſe tutte variate, e tante,
E così belle, e di sì bel colore.
Ah! che di coſe sì leggiadre, e ſante,
Che può dir la mia lingua, ed il mio ſtile,
O qual lingua, o qual dir ſaria baſtante?
Non veggio, onde ritrarre idea ſimile
Tra tutte quante le create coſe,
O il Corpo ammiri, o l'Anima gentile.
Quando il leggiadro Vel Dio a Lei compoſe,
Le più brillanti glorie unendo gío,
Ch' avea Beltade, e'l ſuo ſembiante eſpoſe:
Soavemente ne' begli occhi unío
Tutto ciò, che nel Ciel più vago ſplende,
E allo ſtupor del Mondo indi l'aprìo.
E or quando i rai pietoſi intorno ſtende
Là ove è morta ogni gioja, ed ogni ſpene,
La gioja inſieme, e la ſperanza accende.
De' coralli più fini a far ſi viene
La bocca, e di quai conca aſconder ſuole
Più bianche perle, onde ſortì ogni bene,
Donde uſcì 'l ſuon di ſue ſante parole,
Che furo così grate, e sì poſſenti;
Che non com' altri già fermaro il Sole,
Ma Chi fè il Sol, le Stelle, e gli Elementi,
Avvolto in carne fragil' e mortale
Traſſero quà tra le terrene Genti.
Oimè pur veggio, che il mio dir non vale
Ad

Ad iſcovrir il bel della ſua Spoglia;
Or che dirò dell'Anima immortale?
O ſenza forze debile mia voglia,
Coll' ali alzati omai dello intelletto
Ove veſtigio uman ſalir non ſoglia:
Laſcia le vie d' ogni terreſtre oggetto,
E per quelle de' Campi eterni vola,
Pria che ad eſſer veniſſe il Tempo aſtretto;
Ed ivi aſcolta il ſuon della Parola,
Che diſſe: Innanzi i ſecoli creata
Io fui fra tutte quante al Mondo Sola,
La veggio nella Mente alta increata
Preſente; e degli abbiſſi ancor l'oſcura
Faccia era priva della luce uſata,
E qual prim' Opra dell'eterna cura
Era ſeco, allorchè chiamato fue
Dal niente il Cielo, il Mondo, e la Natura,
Pria ch' infettaſſe la paterna lue
L' Orbe, ed il Tempo apriſſe l' ali, alzate
V'eran le cifre, e le figure ſue;
Che oſcure, e involte avean nelle ſagrate
Carte, gran tempo già celato il vero;
Pria che fuſſer' a noi chiare, e ſvelate.
Là veggio al ruinar del Mondo intero
Salva ſol l'Arca andar tra le ruine
Del gran diluvio inaſpettato, e fero.
La vaga Roſa intatta infra le ſpine,
E il Giglio alboreggiar candido, e bello,
E'l Fonte di pur'acque criſtalline.
Ivi di Gedeon l' aſciutto Vello,
E di Oloferne col rio capo in mano
Delle Donne la Gloria, e d' Iſraello;

D Quivi

Quivi agitato da furore insano
Ecco il Serpente dall' altera testa,
Che tutto attese l'altro Germe umano
Insidiar, Lei, ch'ha a piè la Luna, e vesta
Di Sol, e fanle Stelle un serto vago,
Come col nobil piè l' urta, e calpesta?
Pur non si arretra il velenoso Drago,
E or acque, or fiamme dalle fauci scocca,
E fa or di fuoco, or di ner'onde un lago;
Ma perchè versi ira, e furor la bocca,
Di tosco stilla la di Grazia piena,
Nè un sol' istante pur l'offende, o tocca.
Resta ei del mar stizzito in sull' arena,
Ed al Seme di Lei del suo veneno
Pensò crucciosо rovesciar la piena;
Che Chi può ciò che vuol dal suo sereno
Solio la preservò dalla sventura
Comune, e trista, di cui il Mondo è pieno.
E venne intatta, immaculata, e pura
Degna del suo Figliuol Stanza, e Soggiorno
Fra questa Valle pei gran falli oscura.
E già parmi, o ch'io veggio in questo giorno,
Come quì in Terra, una gran Festa in Cielo
Di eterna pompa, e di letizia adorno.
Gli Angioli miran già senz' alcun velo,
E onoran quel beato, e primo Istante,
Tutti ricolmi di amoroso zelo.
Di Dio il vivo ineffabile sembiante
Versa su de' Beati un' ampio fiume
Di nuove glorie, e di bellezze tante:
E la Reggia del Ciel per nuovo lume
Fiammeggia, e splende, ed ogni Spirto dice
Inni

Inni di laude al sempiterno Nume.
Ella di tanta gloria ebra, e felice
Il Cantico, rivolta al suo Fattore,
Che quaggiù espresse, ancor lassù ridice.
L' Anima mia magnifica il Signore,
Ed è di gioja in ripensando piena
All' eterno Divin suo Salvadore.
Perchè gli occhi fissò dalla serena
Alta parte del Ciel della sua Ancella
Sulla bassezza, ond' or di grazia è piena.
Quindi avverrà, che in questa parte, e in quella
Il chiaro suon si porti, e si tramande
Per ogni dove di sua sorte bella.
Perchè l' Onnipotente, il di cui grande
Nome è infinito, e sopra chi l' onora
In ogni tempo la bontà si spande,
Oh quai prodigj, e non uditi ancora,
Spiegando del suo braccio il gran potere,
Sparse del mio apparir fin sull' Aurora!
Ch' Egli in tal guisa di superbe, e fere
Menti i disegni giù rovescia in terra
Dal loro solio, e le grandezze altere:
E mentre i Ricchi, ed i Potenti atterra,
Gli Umil solleva, e gli ampj suoi tesori
Su i bisognosi a larga man disserra.
Volle alzare Isdrael da' suoi languori
Ricordevol di sua bontà superna,
Pur adempiendo i già promessi onori
Al padre Abramo, e a sua progenie eterna.

LETTERE.

I. (*)

TU vuoi, che nuovamente al Colle ascenda
A ber dell' acque del Castalio Fonte,
E la dimessa mia Lira riprenda.
Ma oimè! non ho qual pria le forze pronte,
Vivace spirto non ho più qual prima,
Che già comincia ad imbiancar la fronte.
E poi Lettre drizzar scrivendo in Rima,
Non è, mio *Galzeran*, sì leggier opra,
Nè sì spedita, come il Vulgo estima;
Nè creda, che di fronde il crin si copra
Chi in esse sol vicino ad accostarse
Al sermon sciolto, tutta l' arte adopra.
Chi suo modello il Sulmonese farse
Nelle Lettere vuole, o che per lutto
Triste, o che sien d' amor soave sparse:
Di numero fornir dee i versi tutto
Armonioso, dolci, e naturali,
E di teneri sensi al dir costrutto;
Ma se aver nelle Critiche, e Morali
Quelle vogliam del Venusin per guida,
Di cui non mai vedransi al Mondo eguali:
Ben altro fondo, e che in ben pochi annida,
Di giudizio, e saper convien che sia
A chi 'n ciò laude riportar confida.

Ri-

(*) *Al Signor D. Giuseppe Galzerano.*

Richiede questa pistolar Poesia
  De' precetti lo spirto aver ripieno
  Più bei della moral Filosofia.
Conoscer l' Uom nell' intimo suo seno,
  Il secol, i costumi, e 'l dir, che spiri
  L' aer disinvolto d' uom libero appieno.
Non s' innalzi del Ciel su gli alti giri;
  Ma dal corso ordinario della vita
  L' idee sue tragga, e in ciò suo dir s' aggiri.
Se vi si scorge, or di passaggio unita
  La Satira, or la Critica con arte,
  Or l' elogio, farà miglior riuscita;
Ma si ricordi chi tai verga carte,
  Ch' egli è Poeta, e che i carmi non sciolga
  Sì, che sembri Orator per ogni parte.
Se per quest' ampia via lo stil si volga,
  Qual largo campo ci si spazia, e stende,
  Onde frutto, ed onor sommo si colga!
E ben Chi di trattar soggetto intende
  Ancor sublime, sì lo puote, e allora
  Lo stil pomposo e florido si rende;
E dee sembrar che 'l solo caso, fuora
  D' ogni premeditato suo disegno,
  Formò il Soggetto, che lo stil onora;
Ma poi tosto tornar si debbe al segno
  Con buona grazia del natural dire,
  Che del familiar discorso è degno.
L' utile al dolce chi ha d' unir desire,
  In niun' altro, cred' io, componimento,
  Che in tal lo potria altrui poetando offrire;
E non gittar fatica, e tempo al vento
  Con sterili soggetti, e sozzi amori,

E in vece, offrir altrui danno, e tormento.
Ecco quanti volumi or manda fuori
La Tosca Musa, in Rime sì putenti;
Or impegnata in adular Signori;
Anzi è fatta lo scherno delle genti,
Che a lodar ogni miser fantaccino
Sudano i torchi, e impieganſi le menti.
Di modo tanto indegno, e sì meschino
Sen duole Apollo, e d' animi sì baſſi
Torce i suoi raggi, e 'l suo furor divino.
Deh rivolgiamo a dritto calle i paſſi,
Che a l' ombra d' Elicona, e d' Ippocrene
Al gentil Rio per tai sentier non vaſſi.
Oh qual vergogna in sulla fronte viene,
Pensando sol ch' altro Terreno il vanto
Tolga d' Italia alle mie rive amene;
E chiaro altrove più si ascolti 'ntanto
Quel, che tra noi pria con piacer si udiva,
Delle alme Suore armonioso canto!
Ve' gl' Inglesi, o se avvien che Pope scriva
Pistole, che saper profondo accoglie
Nelle sue Rime, e a che alto segno arriva.
Guarda Despreaux, che nobil frutto coglie
Di Flacco all' orme, e chiari i versi sui
Rende, ornandoli ben delle sue spoglie.
E sì vasta Provincia e sì util nui,
Che, dopo i Greci, a tutti esemplo, e norma
Fummo, sì 'ntatta lasceremo altrui?
Tu che nel poetar sull' antic' orma
Del Lazio canti in colta Rima eletta
In cotanto gentile e nobil forma,
Puoi, salendo di Pindo in sulla Vetta,

La Piſtolar Poeſia nella favella
Toſca rendere ancor chiara e perfetta.
Io non ho forza tal: ma ſol con quella
Debil, che Febo dammi, irò svegliando
I chiari Figli dell'Italia bella,
E col mio ſtile i bei ſentier moſtrando.

II. (*)

COme fin da fanciulli altri procura
Porci 'n orror la morte, onde al penſiero
Poi 'l nome ſol rinnova la paura;
Se anzi 'nſegnaſſer ſuo ſembiante fiero
Sprezzar, qual fin d'un carcere penoſo,
E principio di Bene eterno e vero:
Ben meno, *Ferri* mio, fora nojoſo
Queſto terren viaggio, e rapid' ore
Di un triſto Verno freddo, e nubiloſo;
Nè dall' uſcir di queſta vita fuore
Qualunque a padre mai fu caro figlio,
Saria cagion di affanno, e di dolore.
Direbbe il padre uſcì da queſto eſiglio,
E or gode lieto in più felice ſtato,
Nè verſeria pur lagrima dal ciglio.
Lieto ſaria 'l figliuol, ſe dal curvato
Fianco, per lunga età d' affanno piena
Miraſſe il Genitor ſvelto e ſlegato.
Come a vago bambin, che nato appena

 Man-

(*) *Al Signor D. Diego Ferri Giudice della G. C. della Vicaria.*

Manchi, si allegra ognun della sua sorte,
Ove sì ratto un bel destin lo mena.
E se a grazia si avrian l' età più corte,
Vendetta non faria di sangue umano,
Come or più fiera, ed orrida la Morte;
E noi, mentr' ella con sua falce in mano
Irremisibil miete, e guasta, e getta
Tutte ad un fascio, e fiori, e felci, e grano;
O che persona a noi cara, e diletta,
O pur noi accenni di ferir coll' arco,
Non avriamo a dolor l' alma soggetta;
Ma or trema al nome sol di Mortal Varco
Ognun, qual se, lui dal pensier scacciato,
Campasse ancor dal natural suo incarco.
Quindi s' avvien che 'l nostro ultimo fato
Nomar si debbe, aggiungervi conviene,
Che sia lontan, quando c' è forse a lato:
Quando nascosamente entro le vene
Il suo venen forse già sorge, ed egli
Con passi velocissimi sen viene.
Al mancar d' ogni dì, d' or questi, or quegli,
Mille indaghiamo a noi lontan cagioni,
Per cui morte già il colpo ultimo diegli.
Quegli uccise, che rosi avea i polmoni
Già da gran tempo, questo i guai costanti,
Quegli eran vecchi, e quegli altri ghiottoni.
Intanto ognun trae la sua vita avanti
Di piacer in piacer, di festa in giochi;
Alla caccia, al passeggio, a' suoni, a' canti:
D' uno affare in un' altro; or cangia lochi
Colla stagion, or trova i suoi diletti
Conversando tra molti, ed or tra pochi.

Per-

Perchè dal mal, a cui son pur soggetti,
  Divertir gli facessero i pensieri
  Così diversi e variati oggetti;
Ma poi 'n un punto con assalti fieri
  Morte lor apre gli occhi, e lor sorprende
  Co' suoi spaventi 'naspettati e neri.
Fra de' Congionti allora ecco si accende,
  Qual nuovo caso e strano, il tragger guai,
  Il lutto, e 'l duol, che giù per gli occhi scende.
Saggi i Traci però, che mesti lai
  Versavan tutti, quando alcuno in questa
  Misera Valle apriva al Sole i rai;
E poi menavan lieti allegra festa,
  Quando chiudeva a questa luce gli occhi,
  Come campato da mortal tempesta.
Ma noi, che fummo già di lor più sciocchi,
  Usar convien ragione, acciò 'l costume,
  Che sì ne tragge, in parte or si dirocchi.
Scorti dal Ciel di più benigno lume
  Bisogna sollevarci, e della mente
  A più sublime volo alzar le piume.
Lusinga indegna d' assai bassa gente
  Quell' è, con cui talun d' esser mortale
  L' Anima ancora in suo pensier consente.
E per gli vizj rei, d' ogni animale
  Bruto al di sotto volentier si pone,
  Ned ha il coraggio d' essere immortale;
E a distrugger se stesso ognor compone,
  E si serve di deboli argomenti,
  E contro la ragion di sua ragione.
Misero! quell'andar, che fan le Genti
  D' uno in altro desir, quegli turbati

Riposi,

Riposi, quegli inquieti godimenti;
Quel nuovo ben, che in tutt' i nuovi stati
Della vita speriam, cui non acquieta
Il presente, e troviamci indi 'ngannati;
Quell' ardor, che fa sempre l' inquieta
Mente aspirare a ciò, che verrà poi,
Sempre in tempesta, e pel futuro lieta:
Una voce non è, che grida in Noi,
Con cui lo Spirto ch' egli immortal sia
Conoscer puote ne' contrasti suoi?
Dunque 'l viver non è, che corta via
Ad eterno riposo, e noi siam tanti
Passaggier per istrada incolta e ria.
Perchè dunque sì pallidi, e tremanti
All' annunzio di Morte, e a ogni suo evento,
Come assaliti da cordogli, e pianti?
Antifone pien d' alto sentimento
Dicea: deh non sia alcun fra tanto duolo,
Perchè amico da morte, e' veggia spento:
Non è spento del tutto; Il viaggio ei solo
Ordinato ad ognun, compì: Noi andremo
Tutti a gran passi a più felice suolo.
La brevissima scena compiremo
Tutti quaggiù: Veggiam cogli occhi ognora
Come ciascuno sen corre all' atto estremo;
Ma della Parte, che a me tocca ancora
Rappresentarvi, e ben forse assai corta,
Che idea auran quei, che poi verranno fuora?
Dalla Parte maggior, che 'l dì sen porta,
Non si ragiona, nè s' ha conto alcuno,
Nè si dimanda che Persona è morta.
Di alquanti si discorre: Questi era uno,
Che

Che tener ſapea lieta una brigata,
E queſt'altri un' Uom diſcolo, importuno.
Quel, per cui venne l' ultima giornata,
Era un Giovin, ch'avea parti aſſai buone,
Se non ch' avea a mal dir la lingua uſata;
E delle innumerabili Perſone,
Che van mancando per famoſe geſta,
Appena una è, che'l nome eterno ſuone.
Quindi, oltre a un ſuon di ſquilla, altro non reſta
Rumor chiaro di alcun; quindi di morte
E' la memoria torbida e funeſta.
Uno a Gloria caduca per distorte
Strade d' ambizion vive anelando,
Ed aſpetta ad ognor più lieta ſorte:
Sempre il penſier d'interna pace in bando
Meſſo, e agitato: Morte lo raggiunge
Inaſpettata, e sì muorſi affannando.
Se un' impudico col ſuo ſtrale punge,
Egli ſmania a veder che in un baleno
Dagli uſati piacer fera il disgiunge:
Che pena pur laſciando il forſier pieno
Del ſuo teſor l'Avaro, ove avea chiuſo
Il cuor del tutto, e darlo a Morte in ſeno?
Un' antico Roman, quando deluſo
Era di ſue ſperanze, e del ſuo Impero,
Darſi colle ſue man morte avea in uſo;
Ma non già per coraggio; Era che, fiero
Per diſperazion fatto, perdea
Se ſteſſo di ſua man vile, e leggiero.
E'l Signore del Mondo eſſer volea,
O pur tra il Luſſo, e faſto immerſa, e l'oro,
E tra vani piacer l'Anima rea;

O ſe

O se sprezzava pur fasto, e Tesoro,
  Non avendo il coraggio a sofferire,
  Faceasi vano di morir decoro.
Chi di voglie sì ree frena 'l desire
  Alla pazienza avvezzo, e del fallace
  Mondo non cura il misero gioire:
Al letto della Morte ecco sen giace
  Placido, o men turbato, ed alla cara
  Patria anelando, al fin si dorme in pace.
O quanto della Morte acerba, amara,
  E di spavento piena, è la memoria,
  A chi trae piacer falso, o voglia avara,
  O un fugace rumor di falsa gloria.

III. (*)

TU, che fra eletti studj in ermi, e puri
  Luoghi, 'n Dio absorto, e d'ogni terren fuora
  Basso limo, i tuoi dì traggi sicuri:
Meco consenterai, *Manfredi*, ancora
  Qual sia quà giuso il più felice stato,
  E per questa del Mondo aspra dimora:
Che non ben si dirà Colui beato,
  Che di ricchezze abbonda. Un'Alma forte
  Contenta di quel ben, che'l Ciel le ha dato,
Più sì bel nome merta; e s'ebbe in sorte
  La dura povertà, la soffre in pace,
  E abborre i vizj rei, più che la morte.
Ma ognun si lagna, e con desir fallace

Pon

(*) *Al P. D. Stefano Manfredi Certosino.*

Pon mente a' ricchi, e non rivolge i lumi
A chi 'n più cruda povertà ne giace;
Quindi avvien, che d' invidia Ei si consumi,
E le pupille livide raggira
Ver chi più dier con larga mano i Numi.
Sì l' uno l' altro superar desira,
E l' oro, e 'l tempo gitta in lusso vano,
E or seco stesso, or contro il Ciel s' adira.
Ma Chi ave per virtù l' animo sano,
Interna pace gode, e si trastulla
Del vaneggiar di chi s' attrista invano:
Perchè si volge 'n dietro, e guarda al nulla
Ch' altri possiede, e si consola, e dice:
Sortir non potev' io, come ei la culla?
E com' esso più misero, e infelice
Far non poteami Chi fa ciò, ch'ei vuole,
Contro il cui cenno contrastar non lice?
Il suo peso ave ognun, cui scalda il Sole,
Ed è felice più chi sulle spalle
Trascina men pesante, e rozza mole.
Mille fogge di mali 'n questa Valle
Scura, assalgono i miseri viventi,
E lor van dietro in tutto il mortal calle.
Pur s' Io non ho, come han cotante Genti,
Robusta forza, e color vivo in volto,
E meno i giorni miei spossati e lenti;
Mi volgo a chi da più gran mal fu colto,
E monco, o cieco, o sordo il pan mendica
Di porta in porta, tra' suoi cenci avvolto:
Ed allor con ragione avvien, ch' Io dica,
Rasserenando la turbata fronte:
Ebb' Io più di Costui la sorte amica.

Abbia

Abbia Trifon tutte a ſua voglia pronte
Le gioje di quaggiù, ſalute, impero,
E ſuperbi Edifizj, e d' oro un monte:
Se qual Gige di ſua grandezza altero
Dall' Oracol chi ſia, ſaper procura,
L' Uom più felice, e più beato invero:
Aglao riſponderà, ch' ignoto ha cura
D' un giardinel, che di ſua man coltiva,
Poſto d' intorno alle paterne mura.
Tal dice: Euforbio a' ſommi onori arriva,
Sebben della Sapienza il nome appena
Gli è noto, e legga ben corretto, e ſcriva.
Gennadio pur, come Fortuna il mena,
Di gran ricchezze abbonda ancor con mente
Di ſaper vuota, e di ſtoltizia piena;
Ma che val? l' Uno la vergogna ſente
Starſi qual tronco, e come idioma a lui
Parlaſſe ignoto la più culta Gente;
L' Altro dir ſi dee miſero, ſu cui
Regna dell' Or l' avida ſete, e l' uſo
Non n' ave a ſe odioſo, ed ad altrui;
O ſe non lo ritien nell' arca chiuſo,
Mille intorno perigli, e mille cure
Gli ſono, e più, ſe mai fa d' eſſo abuſo.
Ah! che ſpeſſo ricchezze, e onor, ſventure
Accreſcono alla vita, amari giorni,
E notti tra martir torbide, e dure.
E Tal fra letti ſpumacciati adorni
Non chiude gli occhi a placida quiete,
Diſiando che l' Alba, e 'l Sol ritorni.
Chi ſol di quanto baſta al viver ſete
Ave, e s' appaga; d' orrida procella

Non

Non teme l' onde tempestose inquiete;
Nè, se caggia dal Ciel grandine fella,
Paventa il mal sulla già carca vite,
Nè sulla spiga sua matura, e bella;
Nè che a suo danno, e con sue fraudi irrite
Invidia Lui, da chi sua sorte pende,
Nè incerto evento di dubbiosa lite;
Ma sovra molli piume, o l'erba stende
Sue stanche membra in placidi riposi,
E dì più chiari, e più sereni attende.
E più soavemente avvien che posi
Al fragore dell' onde alte e sonanti,
Ed al soffiar degli Aquilon rabbiosi.
Felicità quaggiù non è, qual tanti
Stabilir si sognaro, e a dritto segno
Non dier Greci, o Roman Filosofanti:
Fama poi, grande Onor, Ricchezze, e Regno
Han seco indivisibili compagne
Rie cure, gelosie, paura, e sdegno.
Dunque avvien che da lor si discompagne
L' esser felice; onde cagion fatali
Nascon, ch'altri or paventi, ed or si lagne.
Miglior non v'ha, che star lontan de'mali
Quanto mai più si puote in questo d'essi
Carcer ricolmo, e pur caro a' mortali.
E quei, che addosso per natura spessi
Ne son, soffrir con generoso core,
Ch'a nostro ben gli ha il Ciel certo permessi.
Oh s' Uomo avesse a penetrar valore
L'interno umano, e scernere potria
Se corrisponde a quel, che abbaglia fuore!
Oh quale agli occhi nuovo si offreria

Spet-

Spettacolo, in veggendo i falsi aspetti,
Che come orpello asconde la bugia.
Vedrebbe il Tal fra pompe, e tra diletti
Di fuor; di dentro, di paura, e tema
Agitato, e da doglie, e da sospetti;
Al cui nome ciascun si abbassa, e trema,
Pur avviene, che un nuvol di pensieri
Foschi tutto l' ingombre, e il sen gli prema.
Com' un, che d' or, di gemme ha i suoi forzieri
Colmi, abbia il cuor sì misero, e mendico,
Che trae qual uom per fame, i suoi dì neri.
Bel veder poi sarebbe un Savio amico
Della sapienza, qual Tu sei, con passi
Lenti ir pensando in luogo ombroso aprico;
Niun rivolgersi a lui, che intento stassi
A chi di pompe, e lusso è cinto intorno,
Mentre ei negletto, e taciturno vassi.
Ma innalzarsi egli a contemplare, adorno
Di bei pensieri, di Natura l' opre,
E l' ordin vago del mortal soggiorno;
Che quanto altrui s' asconde a lui si scopre;
E ride in rimirar la gente stolta,
Cui d' error densa nebbia il ver ricopre.
O un Romitel, che in scura selva e folta
Solitario i suoi dì mena contento,
D' ogni laccio terren l' Anima sciolta;
Che mentre fuor d' ogni mortal cimento
Or piange, or l' opre del Fattore Eterno
Contempla, e loda, in lui rapito, e intento;
Dio si compiace al suo Trionfo interno,
Mentre ha le glorie d' un Sovrano Duce,
E le vittorie, e le sue pompe a scherno.

Ben

Ben mi dirà talun, cui poca luce
Splenda nella ragion, di cui le voglie
Il senso guida, ed il piacer conduce:
Questo tuo dir però mio mal non toglie,
Quando è grave, e presente, e punge, e preme
O l'Alma, o le Terrene inferme spoglie.
Ma quando ei preme, e punge, o l'Alma teme,
Rifletti a quanti nel medesmo punto,
Premon nel chiostro uman doglie più estreme.
Altri al suo fine agonizando è giunto;
Altri naufrago manca; altri dal busto
L'infame capo ha in un balen disgiunto.
Quel da improvvisa fiamma arso e combusto;
E quelli a pezzi la nemica spada
Taglia, e confonde insiem nocente, e giusto.
Un di Ladroni perfida masnada
Spoglia, ed uccide; e quel fulmine acceso
Avvien che colga, e in un istante ei cada.
E Io non posso soffrir che mi sia preso
Caro amico da morte? un piato, ch'Io
Perda, un dolor, un Uom, che m'abbia offeso?
Dice altri in tuon più serio: ond'è che Dio,
Con misura inegual distribuisce
Spesso sventure al buono, e gioje al rio?
E chi è costui, che desir sì alto unisce
A sì picciolo ingegno, e sì meschino,
E Dio di tanto interrogare ardisce?
Mira col guardo onnipotente, e fino
Il tempo tutto, e ciocchè in esso avviene
La Providenza, ed il Poter divino;
Noi scoprir non possiam sì lungi bene
Le unioni, e i mirevol legamenti,

Che a dipendere d'un l'altro conviene:
Ed i tanti, e sì varj avvenimenti
Della lunga catena, e di cui molti
Anelli ſcappan dalle corte menti.
E fan noſtri parlari 'nfermi, e ſtolti,
Ed il Mondo moral ſembra men bello,
Per tanti caſi al veder noſtro tolti.
Ma non ſcapperà pure un ſol granello
Dall'occhio, che in un punto il tutto vede,
E che tien noverato anche un capello.
Ciocchè ſtrano ne par farà un dì fede
Dell'eterno ſaper, che in infinito
I corti rai del penſier noſtro eccede,
Giunto il fine de' ſecoli e compito.

IV.

MIei verſi Io più l'ambizioſo, e vano
Voſtro diſio frenar non poſſo: Ho detto,
E dico pur; ma parlo, e dico invano.
Qual di vagar vi ſpinge omai diletto,
E sì agognate dallo ſcrinio uſcire
Alla pubblica luce a mio diſpetto?
Chi v'educò tra sì orgoglioſe mire?
Quali ideate glorie, e quali onori,
Donde tanta arroganza, e tanto ardire?
Non ho almen emendato i voſtri errori
Pur dieci volte, nè d'acuta lima
Al tedio vi bagnai de' miei ſudori.
Modeſti ſempre nella parte più ima
De' miei penſier vi crebbi; oh mente ſtolta
Quella

Quella, che sopra il giusto, e'l ver si stima!
D' un Citarista alla sua lamia, accolta
Percuotendo la voce, risonava
Così, che a lui sembrò sonora, e molta:
Gonfio però di se medesmo andava,
E in pubblico Teatro alfin si espose,
E già gloria, ed onor se n' aspettava;
Ma il Popolo al gracchiar suo corrispose
Colle fischiate; onde lasciò il meschino
Con suo disnor le incominciate cose.
Io non vorrei con voi far l' indovino
Di simili sventure: ah! l'aura, e 'l vento
Portin sì tristi augurj al mar vicino.
Gito una volta fuor le labbra accento
Poscia indietro rientrare invan si spera,
Tal fia di voi, se mal riesca l' evento.
Io non temo, mie Rime, di severa
Critica il fier cipiglio, o chi voi lassi
Con un sorriso, o men benigna ciera;
Nè d'un che dica: oh quì languido fassi
Lo stile; quì non han del toscan puro
Le voci; oh quì sì che vorria de' sassi.
Là, mentre grande vuol essere, oscuro
Si rende il Meschinello; ivi ogni lena
Perde, e intralciato alfin si rende, e duro.
Eh! non sa sciorre la servil catena
Sempre imitando, e come il Venusino,
Volando in su, mostrar libera vena.
Nè temo pur s'altri dirà, l' alpino
Sentier de' Vati vuol calcar costui,
A cui non diè Minerva estro divino.
Ve' come senza spirto i versi sui

E 2 Sono:

Sono: quì troppo tenero, e minuto,
  Smunto diviene, oh poveretto lui!
Or mostra ingegno; ma senza l'ajuto
  Della coltezza che mai vale? or arte,
  Ma senza vena, Egli ha tutto perduto.
Or sembra di cadere in ogni parte,
  Temendo le procelle, e rade il suolo;
  Or di rancido dire empie le carte.
De' Plagiarj via mettasi a ruolo:
  Or Flacco ruba, ed ora il Sulmonese;
  Quì traduce il Franzese, e lo Spagnuolo.
A queste vostre, o così fatte offese
  Tentarei ben di far l'Apologia,
  E com'altri lunghissime difese.
Direi, Quegli non sa cos'è Poesia,
  E vuol far da Poeta, e dice cose
  Da travolgere altrui la fantasia.
Quell'altro, che credea conte, e famose
  Le sue rime, ed in nobil carta, e bella
  Edizion fuor con dispendio pose,
Si duole per l'invidia, e si martella
  Ch'han le mie qualche spaccio, e che s'involga
  Delle sue l'uva passa, e la cannella.
Solit'è che Quirin la lingua sciolga
  Stizzita contro ognuno, a cui per sorte
  Febo i chiari suoi rai benigno volga;
Perchè all'ingegno ha le pastoje attorte,
  Nè può in Pindo volar, ch'a lui non splende
  Nè un punto Apollo, e son le Suore morte.
Altri, che l'arte del poetar intende,
  Chiamarei 'n vostro ajuto, nè diffido
  Ch'opre faremmo a nostro ben stupende.

Rinno-

Rinnovellando i dì, che'l Paſtor Fido,
La Divina Commedia, e'l gran Torquato
Fero, difeſi, più onorato grido.
Che temi adunque? Più infelice ſtato:
O per voſtra ſciocchezza, o perchè, quale
Fu, ſarà ſempre a me il deſtino irato.
Temo, e ne' miei timor ſol ciò mi cale,
Che di voi non ſi parli, e pria ſepolti,
Che nati, alcun non dica ben, nè male.
Ma in un' alto ſilenzio in luogo accolti
Confuſamente, ove da' tarli roſi,
E da' ſorci ſarete in cener volti:
O inutili a non ſtarvi, e neghittoſi,
E, a non farvi 'n bottega e vecchi e ſmonti,
Viaggi forſe farete perglioſi.
Non già per eſſer più famoſi, e conti;
Ma, a coprire, ed involger le fardella,
Per Mar n'andrete, o pur di là de' Monti.
Ma con voi perdo l'opra, e la favella,
Che voi prendete a gabbo i miei conſigli:
Andate pur dove il deſtin vi appella.
Invan rammento più ſirti, e perigli;
Chiamiſi l'Impreſſor, ch'appreſti i fogli:
Ecco il danaro, ciocchè vuol ſi pigli.
La carta, o Stampator, più bianca togli,
E i caratter più belli, e veſte d'oro,
E porpora il mio libro orni, ed invogli.
Tre, e quattro volte io penſo il tuo lavoro
Corregger, e non vò, che neppur una
Menda ſcappi 'n compor le lettre in loro;
Tal ſia l'inchioſtro, che ben faccia bruna
Ogni lettra; e sì ſtringi 'l torchio bene,

 Che

Che non ven'abbia mal impressa alcuna.
Itene adunque. Niun più vi trattiene.
Di me, del genio mio per avventura
Se qualcheduno a dimandar vi viene.
Dite, Egli è anzi di picciola statura
Gracile, e volto in pallido colore,
Fu quel, che diegli florido Natura.
Colto da guai degli anni 'n sul bel fiore
Di tanti piati, gli fu tronca in erba
Ogni sua spene, ed il primier vigore;
Quindi sembra al di fuor la vista acerba,
E trista alquanto, ma al di dentro in petto
Dolce, e tranquillo il cuor, quanto può, serba.
Con tutti 'l convenevole rispetto
Usa, è ad ognun amico, se non quanto
Volesse altri odiarlo a suo dispetto.
Se fosse a sorte al grande Augusto accanto,
Lo spirito gentil di Mecenate
D'avere anch'egli si darebbe 'l vanto.
Son le Suore di Febo a lui sì grate
Delizie de' suoi giorni, che sol brama
Fra di esse trapassar l'ore beate.
A fuggir l'ozio innato genio il chiama:
Poco da' Saggi spera; e dalla stolta
Turba non cura de' suoi versi fama.
Breve è nel favellare; e là, ove molta
Gente contende ragionando, muto,
Senz'altro dir, le loro grida ascolta.
Lui vorrebbe imitar, che fu da Bruto,
Da Giulio, da Pompeo, d'Anton, d'Augusto,
E da Tullio, e da tutti in pregio avuto.
Bench'avversi tra lor, pur di disgusto
Ombra

Ombra non diegli, liberal con tutti,
De' Scienziati amico, e di buon gusto.
Ma vengon tai disegni ognor distrutti
Di copiare in se sì bel modello,
Ch'egli è arbor secco, e non ha fior, nè frutti.
Nè al suo buon genio, come avvenne a quello,
Unito è l'oro: pure d'ogni stato
Virtù solo dovria fare il più bello,
E sol chi siegue lei dirsi beato.



ODI.

I.

Come veloce Fiume al ſuo termine,
Così fugaci l'ore trapaſſano;
Unica a tutti è ogni ora,
Ratto va, mai non torna;
Ch' anzi del Tempo, gli Anni, ed i Secoli
Negli atri abbiſſi vanno a confonderſi,
Pel vano ampio de' Cieli
Più ch' agitato Fumo.
Vidimo il Tempo tante diſperdere
Ingiurioſo, dell' indomabile
Roma, orgoglioſe moli,
Archi, Templi, e Colonne.
Superbi ſegni di ſua Vittoria
In piè laſciati pochi rimaſero,
Tocchi ſol dal ſuo dente,
Edificj, o ruine.
Per queſto fiero Vecchio implacabile
Incatenato, vedraſſi perdere
Sue forze a un ſol momento,
L' Ira, e le rapid' ali.
Già tra l'eterno immenſo ſpazio
Ei ſterminato, quaſ' inviſibile
Punto, appar, cui pupilla
Da lontan giunge appena.
Che poi di noſtra vita volubile
Grandezza, fama, piacer diſcernere?
Ciò, che eterno non dura,

Tutto

Tutto è error, tutto è nulla.
Virtù, che freni l' avido ſpirito
Nella perverſa fortuna, impavida,
In proſpera ver altri
Piena d' amor, di zelo,
Sola reſiſte degli anni all' impeto,
Obblio non teme: vedrem lei vivere
Stabil ſempre, e raggiante
Più del Tempo, e del Sole.

II. (*)

Mirar, nobil *Caracciolo*,
Fuor della pania d' amoroſo impaccio,
Gli altrui folli delirii,
Or di letizia, or di meſtizia colmi,
Coſa piacevol reputo,
E i varj volti, ed i diverſi intrighi.
Guardar, come di pallido
Color tinga le gote un, cui diſprezza
Fillide ineſorabile,
Che ad altri poſcia umil ſpieda i ſuoi affetti;
Che la fugge, o diſſimula
Quel, che in lei ſcorge amoroſetto foco.
Bel veder, vaga Giovane
Gir dietro laido, e diſpregevol Drudo,
E gentil

(*) *Al Signor D. Niccolò Caracciolo de' Marcheſi di Capriglia.*

E gentil volto amabile
  Nulla curando, lui prendere a gioco.
Di Clori i lamentevoli
  Sfoghi ascoltar, che infedeltade accusa.
Altra per guance floride,
  E neri lumi lusinghiera, e bella
Gode di Amanti deboli
  Far preda, e del di lor strazio ha diletto.
Pochi son, cui scambievole
  Amore allaccia, e i dì traggan felici.
Posar spesso ne' lividi
  Vedrai torvi occhi le gelose cure,
Che tutto d' Amor turbano
  Il tristo Regno, e rieder non volendo
L' afflitto amante misero
  Là, onde fuggì, sdegnoso Amor rimena,
E calmar l' implacabile
  Sdegno un sol vezzo, e di pupille un giro,
E in picciol brieve spazio
  Alternar guerre, e paci, amori, e sdegni.
Chi di se stesso gonfio
  Credesi in Ciel, se lusinghiera un guardo
Nice, scherzando, girigli,
  E quantunque deriso, allegri ha i giorni.
Muove a riso lo stolido
  Vecchio, che crede con rugose guance
Nell' avara sua Egeria
  Sensi destare di amorose voglie.
Chi di color purpureo
  E bianco tinge le sue rance gote,
O le mode brittanniche
  Affetta, e cerca invan piacere altrui.

Tenta

Tenta la miserevole
   Deforme Iole, che 'l suo volto piaccia
Pur' anche, e desta nausea,
   Quanto più nastri, e bianchi lini aggiunge.
Bel piacer, quando il lucido
   Febo s' asconde, ed in sua vece torchi
E facelle si accendono,
   E a conversar l' un sesso, e l' altro adduce:
Sembr' allor, che la fievole
   Luce d' Amor le vie nasconda, e veli;
Ed agli Amanti è facile
   Furtivamente aver picciole gioje.
Tu fra le cure, l' animo
   Solleva, cui diè 'l Ciel dal giogo indegno
Viver disciolto e libero,
   E non mai, o raro il terren limo tinse,
Deridendo l' instabile
   Regno d' Amor, che sì la vulgar gente
Delude, e con perpetui
   Sonni, e lusinghe ravvolgendo aggira;
E di saper lo spirito
   In ogni tempo gentilmente adorni.
Io, forsi un tempo idoneo
   Alle bell' arti, or dal comun diviso
In parti solitarie
   Il breve avanzo de' miei dì trapasso;
Dappoichè immeritevole
   D' ogni ben mi fer gli anni, e più de' mali
La schiera, e queste tempie
   Fiorir mi fero, ed anzi tempo Veglio.

III.

III. (*)

SE puoi, *Pallante*, rendimi
Il fianco forte, e i capei neri, e queste
Guance, già scarne e pallide,
Qual pria di latte, e vive rose sparse;
Ch' io non la Toga serica,
Ove il tuo merto a gran passi t' adduce,
Punto, nè poco invidio.
Dell' ondeggiante Foro or da lontano
Odo l' insano strepito,
Come tempesta da securo lido.
Che se no'l puoi; consentimi,
Ch'io tenga a vile quanto il Mondo ha in pregio:
O che su rote fervide
Venga altri tratto da destrier veloci,
O che d' Astrea le pavide
Bilance regga in alto seggio assiso,
O che la vaga Cinara
De' suoi neri occhi gl' infiammati sguardi,
Pietà fingendo, girimi.
Vecchiezza, e morte alla mia Vita avanza.
Fugge con voli rapidi
Il Tempo, e seco ancor quella ne mena,
Quella, che così florida
Bellezza in volto giovanil pompeggia.

Pur

(*) *Al Signor D. Giovanni Pallante.*

Pur mentre io canto; e l' invida
  Età quanto natura, ed arte innalza,
Rode, e Bronzi, e Piramidi,
  Fino che, tutta la terrena Chioſtra
Volta da fuoco in cenere,
  Vedremo il Tempo in un ſol piè riſtarſi.
Oh qual ſper' io che lucida
  Spoglia, e del Sol ben ſette volte allora
Più luminoſa, coprami!
  Ned' avverrà, che più del furioſo
Lione, over del Sirio
  Gli ardenti morſi, o di Settembre l' ore
Tema funeſte e lugubri;
  Nè di Borea crudel gli orridi geli.

IV. (*)

LEvate, o miei penſieri,
  Voſtre veloci piume,
  Non del Tuono, e del Lume
  Per gli erti ſpazioſiſſimi ſentieri;
  Nè dove colaſſuſo
  Sparſa è di ardenti Soli
  La gran volta del Ciel, che di quaggiuſo
  Sembran picciole moli;
Ma per cammini oſcuri
  Sì profondi, ed ignoti,
  Che non vi ha man, che noti

Lor

(*) *All' Immaculata Vergine.*

Lor alto ſpazio, o i termini miſuri:
Dico a' ſecoli eterni,
In cui cima ripoſa
Senza termine alcun, che l' occhio ſcerni,
Il Fattor d' ogni coſa.
Quivi le rapid' ali
Non muove con furore
Chi quaggiù ſpigne l' ore
A ruina di noi triſti mortali;
Ma torpido ozioſo
Aſpetta le ſue piume
A impennar, ed uſcir, donde ſta chiuſo,
Il Cenno del gran Nume.
Fermate in ſulle vette,
E a' viviſſimi raggi,
Che agl' immenſi viaggi
Fan lume a volta a volta all' Alme elette,
D' indi a ſpiar ne gite
In quei ſpazj ſegreti
Nell' eterne del Nume idee infinite
I divini decreti.
Ecco, dove fu ſcritto,
Ch' una nobil Donzella
Vergine e Madre bella
Del Redentore del comun delitto,
Abbenchè non ſia fuora
Degli abbiſſi cacciata
La Terra, il Mar, le Stelle, il Sol ancora,
Fia redenta e ſalvata.
Ecco, dal Solio altero,
Per quella man, ch' al Ramo
Stende, l' incauto Adamo

Cade,

Cade, e cade con esso il Mondo intero
Nel fango, e 'n la lordura
Di sì putrida fogna;
Che colmasi la faccia di Natura
Di lezzo, e di vergogna.
Ma Dio colla possente
Man, con cui ruota il Sole,
E la terrestre Mole
Tien su i cardini suoi stabil pendente,
E l' agitato flutto
Sostien, come per gioco,
Sull' arenose sponde, e dappertutto
Agita i Venti, e 'l Foco;
Con quella Man la scorge:
Nè dopo la caduta,
Come l' altre Alme ajuta;
Ma pria che caggia, a Lei soccorso porge;
E pria che fosse involta
Nella fatal rovina,
Vien dall' universal legge disciolta
Dalla Destra divina.
Scenderà la grand' Alma
Tutta grazia, e splendore,
Scevra del primo errore,
A ricoprirsi di corporea salma,
Allor, che pieni i tempi
Di nostre alte venture
Saranno, e l' aurea meta il Cielo adempi,
E le paci future.
Ve', come un fiero Drago
Guarda l' immortal Donna
D' immaculata gonna,

E se

E ſe n' attriſta, e fa di fuoco un lago;
E tal rabbia in quel giorno
N' ave, che ratto annoda,
La faccia a ricoprir tinta di ſcorno,
L' atra ſcaglioſa coda.
Ma di ſtelle Eſſa ornata,
La chioma al vento ſciolta,
Del Sol veſtita e involta,
Ed al diletto ſuo Spoſo appoggiata,
Su dell' argentea Luna
Ripoſa, e col ſuo piede
Del fiero Moſtro, ſenza macchia alcuna,
Schiaccia il rio capo, e fiede.
Ma dove, ſconſigliati
Penſier, fra nubi eterne
Da queſte parti inferne
Gite, per iſcovrir l' ordin de' Fati?
Se in queſto dì compito
Fu pur ciò, che dovea,
Volle, e potè l' Onnipoſſente Dito,
Scritto in ſua eterna idea.

V. (*)

CInta d' aurato ammanto
Virtù, bella Virtù del Cielo amica,
Colla famiglia antica
Delle opre eterne glorioſe accanto

Cerca

(*) *Detta dall' Autore in una Accademia, ove trattavaſi dell' Amor Platonico.*

Cerca sempre per queste
Del mondo ampie contrade,
Ove il suo seggio alloghi;
Ed allogata, la sua insegna pone
D' un color, che fiammeggia
In cima alla ragione.
Di là gli bassi affetti,
Suoi fier nemici, governando regge;
Or gli frena, or corregge,
Or fuga l' inimica empia masnada,
Che impetuosa tenta
Discacciarla dal Trono;
Or a tal segno arriva
Di vittorie sì eccelse, e peregrine,
Che sorpassan le mete
Dell' umano confine.
Vedete là, ove smorza
D'oro l' avida sete in mortal petto,
Qual si prende diletto
Quì innalzar Tempj, e sagri Alberghi, e quivi
Sollevar di natura
Le indigenze fatali,
Or nelle membra ignude,
E per fame languenti;
Or nella schiera d' infiniti mali;
Ed or fino a gittare in mar per mano,
Le nocive ricchezze,
Del buon Vecchio Tebano.
Chi 'l feroce Leone
Tra la selva Nemea spense, e l' infesto
Prese Cignal funesto
Colà in Arcadia d' Erimanto ai colli?

E alla Lernea Palude
Le rinascenti teste
Troncò dell' Idra orrenda?
Chi d' Abila, e di Calpe i monti feo
Divisi, e nella lotta
Vinse in Africa Anteo?
Virtù di forza armata,
Che non paventa i sanguinosi danni
De' purpurei Tiranni:
Ella al saggio Caton fè di sue mani
Strappar l' avvolte fasce;
Ella in volto ridente
Su i lidi di Cartago
Fè ritornar, come a diporto, il forte
Regulo a certa morte;
Ed ella tenne di Porsenna in fronte
Sul fuoco immobil Mano,
Ed Orazio sul Ponte.
Esca or dolce, e soave
Fiamma, e splendor dall'una, e l'altra stella
D' amabil Donna bella,
Che da morbide guance
Fa rider, scintillar faville, e rose,
E la nera sua chioma
Sul vivo latte in vago ordine scenda:
Apra il vezzoso riso
Tra purpurei cinabri,
E tra l' avorio la sua voce scioglia;
E più i vaghi splendori
Faccia scovrir nell' Anima sua degna
Di ciò, che appar di fuori;
Solo incontro gli assalti

D' ini-

D' inimico piacer, di voglie impure
Non ha forze ſicure
Da moderar l' impetuoſe brame,
Rivolgendo in buon uſo i ſuoi diletti?
E amando di Natura
Un così nobil parto,
Sceſo dal Cielo a noi per meraviglia,
Al vero unico Bel farſene ſcala?
E ſe muove tempeſta
Il mar de' baſſi affetti
Dall' imo fondo paludoſo, e nero,
Dirgli con voce imperioſa: tutti
Fin là i tumidi arreſta
Tuoi rigoglioſi flutti?

VI. (*)

IO non vò l' alme Suore
Faticar col mio canto;
Nè del mio Plettro le dorate fila,
Per innalzare il vanto
De' Mauſolei d' Egitto,
Che moſſer grande all' età priſca onore,
E ancor alto contraſto
Fanno al Tempo vorace,
Che, dopo il corſo di cotanti Soli,
Mira

(*) *Al Signor Marcheſe Capredoni Preſide di Catanzaro per la magnifica Strada da lui con tanto zelo promoſſa per ſalirſi in detta Città.*

Mira l' eccelse moli,
E pien d' ira, e vergogna
S' attrista, e si rampogna,
Che stian pur salde ai consueti impegni
De' suoi rapidi sdegni.
Nè soggetto de' Versi
Sien gli Obelischi alteri,
Ch' aggiunser fasto alla superba Roma,
Quando l' Africa doma,
Per gli ondosi sentieri
Di cammino infinito
Venne di lito in lito,
Quanto di eccelso feo
L' Egizio orgoglio, alle Latine mura
In segno di Trofeo.
So, che poi a terra sparse,
Nè perdonò il feroce
Genio de' Goti agl' insensati sassi;
Ma ne' tempi più bassi
Si vide in Vatican, come una selva
Di macchine innalzarsi;
E quindi ad una voce
Del famoso Architetto
Tanto destò rumore
Il muoversi degli Argani veloce,
Che scoppiar parve il suolo,
E rimbombare il Cielo;
Ben per l' opra divina
Sembrò, che risorgesse in quel momento
Col secolo d' Augusto
La maestà Latina.
Ma a che prò tanto d' oro

Profu-

Profuso, e de' mortali
Su delle spalle altro gravoso incarco!
Per poca polve, ed ossa
Serbare illese eterne
D' un qualche rio Conquistator famoso,
Fabbro di nuovi danni;
O per restarvi le memorie incise
Di quei Regi Tiranni.
No, che son quei gli Eroi,
Gli Eroi degni soggetti
Del sacro onor de' Vati,
Che della società seguon l' eterne
Leggi da Dio, dalla Natura indette:
Sollevando i mortali
Dagl' infiniti mali,
Di cui la vita gli circonda, e serra.
Chi poria noverarli?
Chi dir l' acerba guerra,
Che da' primi vagiti
Per tutte della vita ore assai corte
Gli cinge, ed accompagna infin, che giunga
Co' suoi orrori la morte?
Simile è a un mar la vita,
A un mar, che in breve calma
E' sempre in moto, e mille
Atre tempeste ha in seno,
L'una incalza l' altr' onda, e appoco appoco
Bolle il Pelago, e freme,
E come monte a monte irate vanno;
Mugge, e rimbomba il lido,
E 'l fragile Navilio agita, e preme
Di quà di là l' infuriato flutto;

Il Timone or gli ſvelle
Noto rabbioſo, or rompe arbori, e ſarte;
Or s' apre un fianco, e aggrava
L' acqua il miſero legno, e lo circonda
Vorticoſa Cariddi:
Ecco ſi affonda.
Sol per pietoſo Eroe
E' bel colla ſoave
Armonioſa Lira
Degl' Inni ſagri diſſerrar le porte;
O ſe in Torrente, o in Fiume
Su dell' oppoſte rive innalzi un Ponte,
Acciò, quand' Auſtro irato
Sulle montagne per le nubi ſcende,
E allaga il pian con mormorio ſonante,
Non arreſti le piante
Ne' penoſi viaggi,
E non arriſchi in acqua alta infinita
Lo ſtanco Peregrino
La ſua povera vita:
O ſe l' erto cammino
Di diſaſtroſo calle
Renda agevole e piano;
E 'l buon Cultor de' campi,
Quando la ſera in ſua magion ritorna
Tra la pallida luce,
Dall' affannato fianco
Non tragga altro ſudore;
Nè di ſua merce grave,
Che lieto riconduce,
Strida la polveroſa
Ruota de' carri, e più i Buoi laſſi affanni;

Ma

Ma tra fresc' ombra amica
Di chi gli procurò tal grazia, canti
Le lodi, e benedica.
Signor, vedi tu, dove
Vanno a colpir miei carmi,
De' tuoi gran pregi inver picciola parte;
L' altra, che al Ciel s' estolle,
Nobil Poeta canti,
Ch' ha di lauri più bei cinte le chiome;
Che tal sublime incarco
Non è dalle mie some.

VII. (*)

DEliziofo alle più fane menti
Fu già di Roma in mezzo alle rovine
Veder dell' infleffibile Catone
L' Anima forte.
Spettacol anzi de' Divini lumi
Ben degno è il rimirar Alma coftante
Superiore alle vicende umane,
Qual fcoglio in onda.
Mentre che fongli in odio, e in ira forfe
Pur que' Trionfi, ch' ha fuperbo Duce
Sopra del Savo, o fulle bellicofe
Onde del Reno.
Però fovente il Ciel, come in cruggiuolo
Auro, l' altrui virtù raffina, e terge;
Perchè

(*) *Al Signor D. Aleffio Nicolò Roffi.*

Perchè tra 'l fuoco di diversi affanni
Splenda più bella.
Stato di pruova è questa mortal vita;
E son posti d'onor gli avversi, ed aspri
Colpi di ria Fortuna, a cui 'l Ciel l'Alme
Grandi destina.
Nè sempre il merto di colui, che soffre
Con saldo cuore, e rassegnato al Cielo
I strani eventi di maligne stelle,
Vive sepolto.
Rossi, in cui petto ogni verture alberga,
Ogni gentil costume, ora le adopra;
Chi il cuor ha puro, d'ogni colpa sgombro,
Di nulla pave.

VIII. (*)

I.

LUngi Muse profane; e o Tu, che siedi
Al Sol Divino accanto,
E da lassuso vedi
Ov' io dirizzo il canto,
I sensi accendi de' tuoi santi ardori.
Udiste! I gran fragori
Come di tuon, che l' atre nubi fenda,
E posò in cima a' miei pensier la Fiamma,
Ch' oltre ogni uso mortal m' arde, ed infiamma.
Già

(*) *All' Immacolata Vergine.*

II.

Già sono per valor delle sue ali
A sì alto segno giunto,
Che le viste mortali
Scernonmi un picciol punto,
Qual se in suso si spinga augel veloce.
Già trapasso la foce
Del terren lido, e a Mar, che non ha mete
Là de' secoli eterni al cupo fondo
Mi toglio all' altrui vista, e mi nascondo.

III.

Veggio in un infinito ampio confine
Di Tre Lumi Un sol Lume
Di Sostanze Divine,
E mentre adoro il Nume
Eterno, un Lampeggiar sì alto, e da lunge
Pur là, dove non giunge
Uman pensier, mi scorge, ed avvalora
Con luce tal, ch' io posso occulte cose
Vedere in grembo a Eternitade ascose.

IV.

Non è quella l' Immagine scolpita
Nella Divina Idea
Pria concetta, che uscita
Ad esser mortal Dea?
Ve' come la sostien l' Onnipotente
Destra, fra l' altra Gente,

Che tutta cade al trabboccar d' Un solo,
Quella pria salva, e nel periglio ajuta,
E l' altra, dopo la fatal caduta.

V.

Ve' com' era con Lei, quando il gran Nume
Questa terrestre Mole
Formando, disse al Lume:
Il bujo allegra; e al Sole:
Riporta il giorno; ed all' argentea Luna:
Schiara la notte bruna;
Al Mar, i troppo ondosi flutti affrena;
E quando infin dell' alta voce al tuono
Dal nulla uscir le cose, che or vi sono.

VI.

Mentre, che sfolgorar vedea lontano
Infra l' ombre Divine
Agli altri il chiuso arcano,
Lasciai l' alto confine,
E vidi il Tempo rivolare, e l' ore,
E condur seco fuore
La bella Immago da me vista innanzi,
A unirsi al Santo Immacolato Velo,
Ch' anche formò colle sue mani il Cielo.

VII.

Faceale ammanto il Sol co' rai lucenti,
E le Stelle ghirlanda

Su

Su de' crini ſplendenti ;
Dall' una , e l' altra banda
Le ſean corteggio le Vertudi, belle
Più dell' iſteſſe Stelle:
Tremuli i ſpirti Angelici in ſull' ale
Guardandoſi or fra loro, or fiſi in Lei
Dicean per meraviglia: chi è Coſtei?

VIII.

Chi è Coſtei, nel cui regal ſembiante
Splendon roſe, e faville;
Nè macchiaro un' iſtante
Del primo lezzo ſtille;
Ma del profondo dell' Eterna Luce
Sol purità conduce?
Tale, brev' ora, ma non già sì piena
Di Grazia, un dì vedemmo in Paradiſo,
Della Donna primiera il nobil viſo.

IX.

Allor d' un rauco, e doloroſo ſtrido
Il mormorio mi venne;
Mi volſi, e da reo nido
Un Drago alzar le penne
Vidi, e tentar tre volte a far offeſa
Alla gran Donna illeſa,
Vomitando venen dall' atra bocca;
Ma Ella tre volte col ſuo piè gli arreſta
Il volo, e ſchiacciò poi l' orrida Teſta.

IX. (*)

I.

NOn perchè di gran Posto l' altezza,
D' ostro, e d' or non mi fregi vaghezza,
Nutro in sen genio vil, bassa idea.
Del destin non mi lagno, nè invano
Porgo voti, e con nome profano
Di Fortuna mi formo una Dea.

II.

Aver può, cui diè 'l Ciel gran tesoro,
Aurei cocchi, aurei fren, tetto d' oro,
Menar pompa di splendida Corte,
Posseder gran Città, ville amene;
Ma d' un viver felice appartiene
Ben ad altri l' amabile sorte.

III.

Se rimorso di fallo al mio seno
Di mia pace non turba il sereno,
Più ho de' Re quì beato soggiorno;
I miei sogni non turba l' aspetto
Del timore, del nero sospetto,
Nè le cure mi volano intorno.

Quando

(*) *Al Signor D. Fulgenzio Pascali.*

IV.

Quando il Sol luminoſo eſce fuora,
E Ciel, Mar, Terra, ed Aria colora,
Bel veder tanti nobili oggetti!
Sembra allor, che teatro sì vago
Sol per me, cui già rende sì pago,
Fu creato, e me ſolo diletti.

V.

Dico allor a' miei vaghi penſieri:
Mentr' io reſto, volate leggieri,
Di Natura ammirando i portenti:
Per l' Erculee Colonne paſſate,
Tutto il Globo terreſtre girate,
E le quattro ampie ſtrade de' venti.

VI.

Riguardate gl' immenſi Oceani,
Folti Boſchi, gran Monti, gran Piani,
Ampj Fiumi, ſcuriſſime Valli,
Nuovi Inſetti, altri Peſci, altre Fiere;
Scorgerete d' Augei nuove ſchiere,
Nuove Piante, altre Pietre, e Metalli.

VII.

Di Natura ſpiando i bei doni,
E l' occulte ſue ſtrane cagioni,
Ben ſovente a' voſtri occhi naſcoſa.

Ove

Ove pur riman chiuſo l' arcano,
Adorate il potere ſovrano,
Abbaſſate la mente orgoglioſa.

VIII.

Poi, ſe nebbia ricopra importuna
Il Sol vago, le Stelle, la Luna,
E di pioggia, e di gelo il ſuol gravi,
In mia ſtanza me ſteſſo raccolgo,
E o d' Atene, o del Lazio rivolgo
L' auree carte, o de' Toſchi ſoavi.

IX.

Or m' innoltro per ſino alle Stelle,
E mi perdo fra coſe sì belle,
Ch' altre Terre, altri Mondi là veggio.
Fo all' etadi poi antiche tragitto,
E i portenti di Grecia, e d' Egitto,
E i Trionſi di Roma vagheggio.

X.

Speſſo aſcendo di Pindo alle vette
A veder le mie Muſe dilette,
Sol delizia dell' alme ben nate,
Sprezzatore del volgo, che ſprezza,
La a lui incognita rara dolcezza,
L' armonia di lor voci sì grate.

A te

XI.

A te note, *Fulgenzio*, e a' tuoi Figli,
Di cui ancor sei co' dotti consigli
Dello spirito lor Genitore:
Gir' a paro in Parnasso li vidi
Col gran Tosco, col Rolli, col Guidi,
E al tuo accrescer gran Nome splendore.

X. (*)

GIr volando per l' erte contrade
Dell' Eterno, che meta non ave,
E più in là d' ogni tempo, ed etade,
Il tuo spirto, *Pascali*, non pave.
Là fra l' ombre la luce del Vero
Rintracciare nel Nume divino
Altro è tesser, che guerre da Omero,
O Poemi col Vate Latino.
Come l' alto Paterno consiglio,
Già prevista la colpa fatale,
Ne divise la Madre del Figlio,
Dalla massa perduta del male:
Come ancor non caduta, redenta
Fu dal Figlio quell' Alma ben nata,
Ed in lei non la colpa fu spenta,

M'a

Al Signor D. Romualdo Pascali in occasione di una Orazione da lui recitata per l' Immaculata Vergine.

M' a non dar nella colpa arreſtata :
Come fu Primogenita eletta,
E ab eterno laſsù deſtinata
A eſſer Una la ſola perfetta
D'ogni coſa nel tempo creata :
E' degli alti tuoi arditi penſieri
Già riuſcito all' acceſa vaghezza
Di ſcoprirne gli eterni miſterj ,
Ed eſporli con rara dolcezza .
O che poſſa la Vergine Diva
Dar compenſo a tue dotte fatiche ,
Far che gli anni Neſtorei Tu viva
Sempre lungi da cure nimiche.

XI. (*)

Lievi ſcoteva l'Ora
Le mattutine penne,
E alla naſcente Aurora
L' aer purgando venne
Delle nubi, che in Ciel Notte verſò;
Soave Vento intorno
Un ſpazioſo giro
Nunzio del nuovo giorno
Di oriental zaffiro
Per la volta del Ciel poi colorò;

Indi

(*) *Per S. Vitaliano Protettore della Città di Catanzaro.*

Indi da dove ſuole
Aver candida ſtanza
Riacceſa incontro al Sole,
In grazioſa ſembianza,
Con roſe, e gigli in ſen, l' Alba apparì;
Dalla gonna, ch' avea
I lembi ſuoi d' argento,
Sull' erbette ſpargea
Lucide perle il Vento,
Che il ſuol tutto di grazie riveſtì.
Muſa, allor diſſi, è l' ora
Atta a ſublime canto,
Scendi inſiem coll' Aurora
Or, che del mio gran Santo
Ricorre il dì, ſue laudi a celebrar.
Sarà ſenza il tuo ajuto
Della mia Cetra il ſuono
Tutto ſcordante, o muto,
Ma potria per tuo dono
Gir alle Stelle, e degli Dei parlar.
La vidi, o che mirarla
Mi parve, infra l' amene
Aurette, che mi parla
Con ſue voci ſerene,
Verſando dalle labra ambroſia, e mel:
Diſſe: tropp' alto aſpira
Il genio de' tuoi canti;
Ma dì: ſu qual ſi aggira
Il tuo penſier fra tanti
Pregi, per cui l' Eroe trionfa in Ciel?
Direm, diſs' io, quel zelo,
Con cui ricolmo il petto,

Correr le vie del Cielo
Fece al Gregge diletto,
Di celesti faville acceso il cor;
O le cure affannose
A sollevar l'afflitte
Genti, ed or le pietose
Vedove derelitte,
Che il fea tutto di tutti il santo Amor.
Direm, quando fra l'onde
Gittollo iniqua Gente,
E il Mar dalle profonde
Vie, lo cacciò repente,
Come s'avesse il Mar senso, e ragion:
Poi movendo soave
Onda sopr' onda, il mena,
Come in secura Nave
Spinta d'aura serena,
E la gran Merce in porto ecco depon.
Direm, che quando il foco
Da sotterranee bolge
Scuote or questo, or quel loco,
E spesso irato svolge
Gli alti Palaggi, e gli Edificj al suol;
Ei fa, che i patrii Tetti
Sian fermi alla rovina,
E co' suoi caldi affetti
Rattien l'ira Divina,
Versando a larga man pace, e consuol.
Dal Gange il Sole intanto
A compier suoi viaggi
Coll' indorato manto
Apparve, e co' bei raggi

L'alte

L' alte cime de' monti ecco indorò.
Apri or, mi diſſe Clio,
Gli occhi a quel Lume ardente,
E guardal fiſo; ed io
L' aperſi obediente,
Ma ratto, com' Ei ſuol, gli occhi abbagliò.
Ed Ella: or tanto arriva
A' carmi troppo arditi,
Chi di una Luce viva
Pregi quaſi infiniti
Oſa ritrarre, e gloria alta immortal.
Picciola parte avviene
Toccar del ſuo ſplendore,
Ma ſe s' inoltra, viene
A perderſi al fulgore
La corta viſta debole, e mortal.
E' van dunque, diſs' io,
Muſa, quant' ora agogno?
Sorriſe, e diſſe: Addio;
Sparì la viſta, o il ſogno,
Sol ſparſo intorno un grato odor laſciò.
Pregi eccelſi, e Divini,
Laſciate, ch' io vi adori:
Baſti almen, che v' inchini,
Se tra' mortali orrori
Il mio debole ingegno altro non può.



SERMONI.

I. *

LA gentil Primavera, ecco che fuora
Per gli boschi, e ne' prati allegra è uscita,
E la terra di fiori orna, e colora;
E dolcemente al bel piacere invita
Della campagna; e a chi Amor punse il petto
Già si rinnova la mortal ferita;
E a chi di doglia ha in cuor qualche soggetto,
Co' pianti, e co' sospir piace in beato
Sfogar solingo luogo il suo dispetto;
Però, *Filinto*, quì corsi Io spronato
Da' miei varj tormenti, e trovo in questa
Riva, meno infelice acerbo stato:
Sazio ancor di mirar la rea molesta
Turba de' Stolti, di cui il Mondo è pieno,
E fa la vita più turbata, e mesta.
Stavan gli Uomini un tempo a i boschi in seno
Sparsi, e Chi pria lor trasse a starsi unita =
Mente non giunse al suo buon fine almeno;
Perch' Io non so, se or men selvaggia vita
Si tragga, o meno irragionevol sia,
E l' Uom men danno, e men periglio evita.
Cosa

(*) *Al Signor D.Giuseppe Galzerano detto in nome accademico Filinto, che rispose colla sua lettera stampata fra le sue Rime drizzata a Melindo nome accademico dell' Autore, che comincia:*
A Te che della Villa amante sei

Cosa è mai la Città? maligna e ria
Stanza di Vizj, e tana di Serpenti,
Dove l' un l' altro d' ingojar disìa.
Che fa la più gran parte delle genti
Nel Foro, in le botteghe, e ne' mercati.
Che tramar fraudi a danno de' viventi?
Ve' nelle Compre, e ne' Contratti usati
Tanti colle menzogne, e con gl' inganni
Contro gl' incauti, e semplicetti armati;
E ne' Palaggi i Grandi intenti a i danni
Dell'orfanello, e dell' afflitta, e scura
Vedova, a me' vestir superbi panni.
Là Fame negli Avari ingorda impura
Dell' oro, con cui succian l' altrui sangue
Or con aperta, or palliata usura.
Quì dente velenoso, e più che d' angue,
Lacera l' altrui fama a dritto, e a torto,
Onde l' onor ne giace estinto, e langue;
Là su del viso impallidito e smorto
Rodesi Invidia, nè lascia altri in pace,
Ned' ella al suo martir trova conforto.
Quegli è un Rion, ove in disparte giace
Licenziosa Venere, ch' a tanti
Smorza, e riaccende del Figliuol la face.
Questi è il Teatro: Quì tra suoni, e canti
La folla imberbe a illascivir s' insegna
Delle Donzelle, e Giovanetti amanti.
E i Templi? Quivi l' immodestia regna,
Bandita la Pietade, ond' è che vassi
A far di falli più l' anima pregna.
E la Giustizia? con veloci passi
In Ciel fuggì, quaggiù si cerca in vano

E in loco umil Virtù negletta ſtaſſi.
Ecco Giudice fatto il Volgo inſano
Ha tra Poſti d' onor gl' indegni accolto
Tratto di ſciocca fama a un rumor vano.
Socrate fonte di ſaper, qual ſtolto,
Aſtretto vien da ſue calunnie, e torti
Ber la cicuta con ſereno volto.
Non perchè l' uno all' altro ajuto apporti,
Son quivi inſieme, e 'l mal, che a ſe non vuole,
Non rechi ad altri, e l' un l' altro conforti;
Quivi anzi ognun dell' altrui ben ſi duole,
L' un l' altro inſidia, e gode all' altrui doglie,
Benchè al di fuor mentiſcan le parole.
Che ſi fa in quei Ridotti? altrui ſi toglie
Il marital riſpetto; ed il candore
Verginal per inſidia altri ſen coglie.
Falſi rapporti turbano a tutt'ore
La bella pace; e il ferro, e 'l velen pone
Speſſo per le contrade anſia, ed orrore.
L' Avarizia, il Piacer, l' Ambizione,
Ch' Io veggio andar nelle ſue mura in giro,
Di tanti effetti rei ſon la cagione.
Ahi! pur in ſanto, e placido Ritiro
Entrando con ammanto al fuor divoto,
Il lor Imperio eſercitar vi miro;
Ma Chi i miei ſpirti con iſtranio moto
Agita, e contro al natural coſtume
Il canto forma a me dianzi ignoto?
Muſa, lo ſtil già qual rapido fiume
Sbocca, e a dir coſe è in punto, onde arroſſarte,
Se non arreſti il troppo ſuo volume.
Foſti tu ancor di tanti danni a parte,

Quan-

Quando co' dolci tuoi ſoavi verſi
Deſti a que' primi Vati ingegno, ed arte;
E gli Uomin tratti Cittadini ſerſi,
Che inſieme colle fere, e gli animali
Per le tane, e pe' boſchi ivan diſperſi.
Era men danno, che con gli archi, e i ſtrali
Giſſer intorno a morte, ed al periglio,
Ch' ora tra l' onta d' infiniti mali;
Non già tra noi più privi di conſiglio
Pugnando, tra l' errore, ed il delitto
A lume di ragion ſi daſſe eſiglio;
Pur Io non t' invocai del torto, e dritto
Giudice fatto, a diſcifrar co' carmi,
Ma con eſſi addolcir l' animo afflitto;
E conto al mondo, s' è poſſibil, farmi
Lodando queſti Colli, e 'l Mar, che bagna
La riva allegra, e con tua vena aitarmi;
E 'l ſilenzio, e 'l piacer della campagna,
De' ruſcelletti il lento mormorio,
E Filomena, che d' amor ſi lagna;
Come lo Spirto d' una in altra a Dio
Mirabil opra ſollevar ſi puote
Col bel, che in eſſe il gran Poter ſcolpìo;
E più nelle raggianti immenſe Ruote
Meravigliando, in regolati giri
Come per l' ampio Ciel le volge, e ſcuote
Col cenno; e a Lui drizzar laudi, e ſoſpiri.

II.

Dato avea il ſegno il Campanone, ed io
Per un tal piato pien di mal talento
Iva tutto in penſier pel fatto mio;
Guardandomi per via da mille, e cento
Impacci, in cui s' intoppa: Ecco da ignota
Voce, deh padron mio, gridare io ſento.
Mi volgo indietro, e da perſona nota
Sol di veduta mi venia il rumore,
Ch' era dal mio cammin molto rimota.
Mi fermo, e le riſpondo: oh mio Signore;
Ove andate? mi dice: In Tribunale:
D' accompagnarvi mi darò l' onore.
Grazie; ma internamente io l' ebbi a male,
Ch' era egli un, che facea del Letterato,
E in ſegno al naſo ne tenea l' occhiale.
Si poſe a dritta; e poichè in ſe riſtato
Ebbe, cominciò a dir: la ſua amicizia
In verità gran pezza ho diſiato.
Quì, fuor noi, non è alcun ch' abbia notizia
Delle bell' arti, e delle coſe buone;
E 'l dico, perchè n' ho qualche perizia.
Me ne rimetto: D' adulazione
Io non mi glorio punto, e ho tanto quanto
Di tutto, grazie al Ciel, cognizione,
E ben io poſſo darmi queſto vanto;
Ma laſciam queſte coſe. Ora ſappiate,
Ch' ho per le mani un' opera d' incanto.
Son già più di vent' anni ch' ho vegghiate
Sopr'

Sopr' essa, e notti gelide, e serene,
E assai sovente intere le giornate:
Un sistema, ch' ogni altro a scurar viene
Forse, e che poco parlerà la Gente
Poi di Renato, o di Newtone ho spene;
Basta. Lo date in luce certamente?
Dirò: Vi manca qualche sperienza
Per complimento, che mi va per mente;
E poi, a dirlo, Amico, in confidenza,
Siamo in un miserabile Paese,
Che di bell' opre ne fa star di senza.
Non v' è buon gusto quì, nè alcuno apprese
Quel *Non sò che*, che fa il piacere, e il merto
Dell' opre, ch' Altrui illustre al Mondo rese,
Che Montesquieu, Voltaire, ed Alemberto
Sudano ad ispiegar; ne mai perfetto
Sistema negli studj ancor s' è offerto;
Chi Dumarsair, Fleury, Fabyre ha letto,
Che discacciata la Pedanteria
Menano per un pian spedito, e netto?
Errano nell' apprendere la via
Per lungo bujo; onde è che non s' è udito
Alcun che giunga all' Encicopledia.
Chi di critica sa? si è ben sentito
Sue mende aver Virgilio, Ovidio cose
Puerili, ed esser Patavino Tito,
Insanamente Stazio gonfio; ascose
Son le buone notizie, non abbiamo
Di questi Antichi più l' opre famose,
O qualcheduna, e le di altrui leggiamo
Opre supposte: e diciam bello, e buono,
Per-

Perchè di Roma, e Grecia le crediamo;
E si tengon da più di quel che sono;
Oltre ciò poi, Marone, il buon Marone
In quel suo Eroe non merita perdono:
Lagrima ognora, e posto in orazione
Si vede sempre co' Penati in mano,
E fin l'amore fa con divozione.
O egli è un divoto periglioso, e strano,
O se tale si finge, e di pretesto
Sen serve, è un scelerato il pio Trojano.
Assai maraviglioso più di questo
Parmi Lucano, e fin nell' empietate
Suo stil sublime ad ammirar mi desto.
Catullo illustre nell' antica etate
Oggi non sembra armonioso, e in vero
Stuccan sue cose troppo dilicate.
Lodevol Flacco; ma, a parlar sincero,
Non ha quel torno, che uop' è che s' adopre
In un disegno ben seguito intero.
De' concetti l' orpello, non nell' opre
Dei secoli più bassi sol, ma prove
In Ovidio n' abbiamo, e ancor si scopre.
Io, che ho la facoltà d' esser altrove,
Quand' uno ciarla, e a me dispiace, era ito,
Tratto da' miei pensieri, il Ciel sa dove;
Ma egli, che in ogni modo esser udito
Voleva, frapponendo il lungo braccio,
Mi fermava, dicendo: Hai ben capito?
Signor sì, diceva io; quando un impaccio
Di Cocchi ci divise; allora io ratto
Mi disviluppo, ed avanti mi caccio.

Quan-

Quando credeva avermene disfatto,
E dava al mio cammin molto più fretta,
Mel sento dietro, nè so come, a un tratto,
Che veniva gridando: Amico aspetta:
Mi fermo pien di rabbia, a dir fra' denti,
Ve' staman che disgrazia maledetta.
Ed egli: Così bei ragionamenti,
Che da pochi si fanno, era un peccato
Più che mortal perdersi; Certo: Or senti:
Quì non vi è alcun, che sia buon Letterato,
Gira dal Ponte fino a Mergellina;
Nè a memoria nostra anche vi è stato.
Chi? parti Egizio, per una meschina
Musa nelle Raccolte, e Introduzioni,
Debba passar per Uomo di dottrina?
Che sapea di medaglie, ed iscrizioni?
Capasso? E dove son del gran sapere,
Che si diceva, le util produzioni?
Vico? Di quante favole, e chimere
Non riempì quella sua Scienza nuova,
Che d' altro, che di Chiosa ha di mestiere?
E' una Metafisica per pruova
Della storia, o a dir meglio, è quella sola,
Che in vece della Storia vi si trova.
Forse che Doria, il qual non si consola,
E smania, perchè Londra non vuol stare
Sul Cubo, e 'l Cerchio sulla sua parola?
Niccolò Amenta poi lasciamo stare,
Ch' era un Pedante, il qual di voci tosche
Più rancide fè il bel del suo parlare.

Que-

Queste, ch' ora vi son, mi sembran mosche,
 Letterate Persone; tale han fiacco
 L' ingegno, e sono dietro al ver sì losche;
Perchè leggono Grozio, e Barbeiracco,
 E Puffendorff, di Gius pubblico invero
 Credon sapere, e sono dentro un sacco.
Questi non mai Wahrmund, ed Hedinsero,
 Wicquefort letto, e Marsellaer hanno,
 Hombergio, Tumvach, Schwarzio, e Boeclero,
Tribechovio, Scarvockio, e Velsemanno,
 Volthuysen, Gundlingio, e Giambramballo,
 Grebnero, Felden, Tanti . . . eh nulla sanno.
Or ogni Dottorel si vanta, che allo
 Studio del Gran Cujacio, e di Duareno,
 E di Donel si è fatto macro, e giallo;
E non sapendo i termini nemmeno,
 E i principj del Gius, ne và spacciando
 Saper de' Testi già la forza appieno;
Ma lasciate, ch' io loro dimandando
 Vada, se sudar mai su di Martino
 Schookio, Vander Vrater, e Sibrando
Glandorpio, Noodt, Goes, e 'l Divino
 Bynkershoek . . . . . . Ei mentre sì seguia
 A dir di nomi proprj un Calepino
Su d' ogni Scienza, a me l' atra salìa
 Bile sul naso, e a divertir l' affanno
 Le Genti di quà, e là guardando gìa;
Che, quai veggiamo in lunga fila ogni anno
 Le Formiche sbucar dalla lor cava,
 Così ancor Quelli in lungo ordin ne vanno

E oh!

E oh! Poteſtà fra meco ragionava,
Delle Latine Leggi; or di tua priſca
Maeſtà una larva ſol ne reſta, e grava;
Invece ch'a tai Leggi ſi adempiſca,
Son diſtorte, e ignorate, ed a Te tocca
Ch'all' altrui folle arbitrio or obediſca.
Oh maledetta quella Gente ſciocca,
Che 'l Mondo empieo di carte, e di volumi,
Onde ignoranza, e gergo or ſol s' imbocca!
Che l' antico ſermone, ed i coſtumi
Priſchi ignorando, d'or lucente invece,
Fango ne porſe tra di ortiche, e dumi;
E la ſtoltezza, e l' avarizia fece
Ch'or co' principj del Giuſſo Romano
Le infinite quiſtion trattar non lece;
Ma coll' autorità, con il ſuo vano
Giudicio, co' ſuoi ſogni, e co' ſuoi errori
Tutto ſconvolſe, e a tutto diè di mano;
Quindi da falſi Fonti uſciron fuori,
Riſoluzioni così varie, e tante,
Com'è il privato ſenſo, e i proprj umori.
Mentr' io così penſava, il Predicante
Avea a tal ſegno la ſua lingua ſciolta,
Che non riſtava neppur un'iſtante;
E com' ei mi ſcuoteva, a volta a volta
L'udia a tutt' i Poeti a più potere
Dare il guaſto con aria diſſinvolta.
Io non oſo di metter fra le ſchiere
Degli Epici, diceva, il Furioſo,
Ch' egli è un Romanzo, e lo dice Voltaire.

Allo-

Allora in tutto mi si fè nojoso
  Quel Ciarlatore, e mi fur tanti stocchi
  In sen le sue parole; onde crucciosо
Pel sangue, che mi venne in su degli occhi,
  Gridai: Che san costoro scioperati
  Di nostre cose, che ne fan sì sciocchi?
Che in certi Autori essendosi incontrati
  A leggere per sorte, e ben di quelli,
  Che da noi son derisi, e biasimati,
Di mille ignari, e mille de' più belli,
  A quella Madre ingrati, che lor lume
  Diede, sono a mal dir così rubelli.
E che direbber, se tal rio costume
  Usando, li recassimo un simile
  Esemplo, d'un di lor freddo volume?
Come Desportes foro, e Teophile
  Cerisy, du Ballay, Cotin, Jodelle,
  E cotanti altri di sissatto stile;
Che leggano, direbber, l'Opre belle
  Di Moliere, Corneil, Despreaux, Rasine,
  Alzandogli al di là dell'alte stelle.
Altrettanto diciam delle Divine
  Opre de' Nostri, nè da lor veduti,
  Nè letti forse ben da capo a fine.
I Quodlibet, Concetti, e Motti arguti
  In mille lor volumi hannogli pure;
  Benchè tutto l'errore a noi s'imputi;
Ne ha fatto un Libro detto Bigarrures
  Il Signor des Accords: or perchè solo

Noi

Noi impiaſtricciare con cotai lordure?
Perchè in un ſecol rozzo ebbimo al ruolo
Di tanti Ottimi, alcuni Ingegni ſtrani,
Menarne pompa, e prenderne conſuolo?
Quand' ei pur tanti han di ſiffatti inſani;
Ma non han certo del loro Paeſe
Quanti ne contan buoni i Taliani.
Grand' uom Voltaire; e dove non s' inteſe
Il ſuo grido? gran Tragico; ma ſaggio
Nel dar di noi però, pretto Franzeſe.
Ave ancor egli avuto il ſuo vantaggio
Superando d' aſſai gli altri Poemi,
Che mal ſono riuſciti in ſuo linguaggio;
Ma perch' ei vuol, che dal numer ſi ſcemi
Di queſti Lodovico? e colla furia
Franceſe contro lui dar negli eſtremi?
Com' è, quando ſedendo Egli pro Curia
Tra il Taſſo, e Quel, vuol pronunziar di botto
Una Deciſion, che sì l' ingiuria:
Il Mondo (dice) allor ſarà ridotto
A por di pari il Taſſo, e l' Arioſto,
Ch' inſiem porrà Virgilio, e Don Chiſciotto.
Quando leſſi il decreto, innanzi toſto
Mi venne della mente il Reverendo
Padre Buhurs, che pur gli ſi era oppoſto.
Ch' aveſſe ancor Voltaire, iva dicendo
Fra me, letto l' Orlando di Franceſco,
Quel di Arioſto leggerſi credendo?
Gli è ver però, che ſebben barbareſco
Non ſia il noſtro idioma, pur nemmeno
E' Regniero, o Menaggio ogni Franceſco.
Non l' intendea Voltaire a fondo, e a pieno,
Maffei

Maffei gliel fè veder; ond' è, che darsi
Da lui saggio non dee del più, e del meno;
Ma i Canti dell' Orlando sono sparsi
Di Conti, e Maghi al Popolo del Lazio
Di gusto, ch' all' altrui non può confarsi;
Se per Popolo intende, e in largo spazio
Comprende ogni Uom,ei mente;e se il sol volgo,
Si vede, che a dir mal non è mai sazio.
Perchè al Popol di Francia io mi rivolgo,
E trovo, ch' ancor esso ave gl' istessi
Pregiudizj, nè invan la lingua io sciolgo;
Mentre ha i suoi luoghi di Spiriti spessi,
Ha ancor la sua Beneventana Noce
Con i notturni suoi tristi Congressi.
Testimonio mi sia di ciò la Croce
Del Pasticcio, ove van le franche Saghe
Notturnamente a far ciò, che le cuoce,
E Boisserio, che ancor delle Maghe
Franche assai dice, le quai soglion fuori
Di notte gir, come le nostre vaghe.
Ma or alza Tu da' sepolcrali orrori,
Gravina, il degno capo, e dì se tocca
Darsi a Ariosto d' Epico gli onori.
Convengon, dice, a Lui, la saggia bocca
Gli onor primieri; e sì dirà con meco
Chi non ha mente prevenuta, o sciocca;
Ecco per prova la ragion, ch' arreco,
Checche altri delle oscure o mal intese
Dottrine dica mai del saggio Greco.
Epico suona Narrativo; e imprese
Chi narra molte, non sia qual, chi in una
Principal, alcune altre ne ha comprese?
Che

Che se vuolsi chiamar, perchè rauna
  Più Eroi, Romanzo Lodovico, io certo
  Non veggio a ciò affermar, ragione alcuna:
Perchè d' Eroico avrà un Poema il merto,
  In cui un' Eroe fa la primiera parte,
  E non ove più Eroi ne ave altri offerto?
Ariosto non ha nelle sue Carte
  Cosa, ch' offre la vista, ned' affetti
  Umani, ch' ei non pinga a parte a parte:
Tutt' i moti, le insidie, ed i dispetti,
  L' ira, l' orgoglio altrui, l' ambizione,
  Le gelose paure, e i rei sospetti;
E secondo il costume, o passione,
  Ch' egli esprime, lo stile, ora sublime,
  Or tenue, or mediocre in uso pone,
Ed il numero ancora; onde alle cime
  Di Pindo ora s' innalza, la misura
  Dalle cose prendendo, e or si deprime;
Non, come Altri, si oppone alla Natura,
  Sempre eroico nel dir, sebben non atti
  Eroici sempre nel suo dir figura.
Non niego i vizj io già, ch' egli ave in fatti;
  Pur è superiore a ognuno, ch' ave
  Vizj senza le sue vertù contratti.
Per la grazia natia ne fa soave
  Ogni suo errore; o merita perdono
  Pria, che ne offenda, o pur si fa men grave.
Cose ben note a' primi Ingegni sono
  D' Italia; ma più dir con lui che vale,
  Dissi, o a chi parlo? over con chi ragiono?
E già gionti eravamo in sulle scale,
  Dove alla Vecchia si depongon l' armi

Per riverenza delle ſante Sale;
Ed io ſuſo il piè ſpinſi ad imboſcarmi,
Per non udirlo, nella ſelva nera
Di uomini folti, e dal faſtidio aitarmi.
Dolce allor parve della denſa Schiera
Il confuſo rumor, che aſſorda altrui,
Più che 'l ſuono, ch' uſcìa dalla Gorgiera,
E dal vano Cervello di coſtui.



ELEGIE.

E L E G I E.

I.

Oimè! ch'io ſento alcuni sbalzi al core,
Principio certo del mio ſtato rio,
E della cruda ſervitù d'Amore;
Dacchè quel Volto, e quegli occhi vid'io,
Che in un punto mandar ſaette, e lampi,
Onde ſi acceſe il fervido diſio;
Parmi or, che ſotto de' miei paſſi avvampi
Un' abiſſo di foco, e là mi ſpinge
Sì forte man, d'onde non ſia, ch'io ſcampi.
Ah! ch'odiar Ti vorrei qual Furia, o Sfinge,
Ma non trovo perciò cagione alcuna,
Ch' amabil anzi il mio penſier ti pinge,
E par, che più una tua, vaglia, ſol' una
Rivolta d'occhi, che il celeſte ammanto,
O quanto vi ha di bel ſotto la Luna;
Perch' io aſſalito da vergogna, e pianto
Vo deteſtando la mia debil poſſa,
Che ſcior non può queſt'amoroſo incanto.
Che non ſia Amor vorrei; nè avvien, che poſſa
Luſingarmi, sì m'è il ſuo mal d'intorno,
E ha penetrato le midolla, e l'oſſa;
Perchè lontan per breve ora di giorno
Da Te, non ho quiete, e ſe Te veggio
La gioja, e l' allegria fa a me ritorno.
Scaccio ſovente di là, dove han ſeggio
I miei penſier, la tua gentile Immago,
Che imperioſa ritornar riveggio.

Che val, che formi allor di pianto un lago,
  S' anzi fanmi le lagrime, e i sospiri,
  Com' esca al fuoco del tuo Amor più vago?
Qual vergogna maggior d'un, che si adiri
  Seco stesso per vincersi, nè vaglia
  Tor la lieve cagion de' suoi martiri?
Dunque l' onor, la pace, il ben ha vaglia
  Sì poca incontro l'amorosa arsura,
  Che contro tutti insieme Amor prevaglia?
Oh sgraziata, e debile natura!
  Ove sei tratta, non volendo ancora,
  Immortale di me Parte più pura;
Gli è ver, che Tu comandi ad ora ad ora
  Al reo desir, ma questo in un baleno
  Rompe il tuo imperio, e ognor ti dissonora;
Te veggente, di man ti toglie il freno,
  E dove ei vuol ti guida, e ti trasporta
  Per ogni luogo di vergògna pieno,
  Ahi! fui per dir, che in noi ragione è morta.

II.

GIà quattro volte il Sole su del carro infocato
  Fatto avea col suo corso rapido, il giro usato:
Ch' io sciolto da' legami, in cui Amor m'ebbe spesso,
  Libero fatto appieno, fui Signor di me stesso;
Pur per quanto la vita sia placida, e serena,
  Perch'ha sue nubi intorno, spesso è di noja piena:
Cercai l'antiche piaghe di mar salubre in riva
  Rimarginando farmi la vita più gioliva;
Mentrech' iva cercando a lei miglior conforto,
Meglio

Meglio era dell'antiche piaghe,ch'io fuſſi morto.
Vedi 'l giudizio umano, che ne' penſier ſpeſſo erra,
Ch'ivi ſperai la pace, dove trovai la guerra.
Tra la tranquilla calma, tra quelle rive belle
Il miſero mio legno trovò ſirti, e procelle.
Abitò quelle ſponde vaga Ninfa orgoglioſa
Sopra tutte le belle per ſua beltà famoſa.
Vincea la bionda chioma quella del Sol raggiante,
E pur era il men bello del vago ſuo ſembiante.
Or quando men temeva degli amoroſi 'nganni,
Dalle prime ferite sì mal concio, e dagli anni:
Coſtei non ſo per quale mia perverſa fortuna,
Che tal mi fu mai ſempre, qual l'ebbi dalla cuna,
Sol preſe me di mira, e ſe così dir lice,
Fece ſua gloria farſi del mio cuor vincitrice.
Scoccava da' begli occhi ſguardi non già, ma foco,
Che incendiar volendo forſe potea quel loco.
I più grazioſi vezzi, le grazie più vezzoſe,
I pregi ſuoi più rari in vaga moſtra poſe.
Tutti i Paſtori allora, che abitar quell' arene,
Sentirſi un caro foco accenderſi alle vene;
Ma Venere ſue fiamme tutte versò in me ſolo,
E colle ſue congiunſe quelle del ſuo Figliuolo;
Che meraviglia, ch' io dall' alto incendio vinto
Con tutto il gel, ch' oppoſi,miſer,rimaſi eſtinto!
Quante volte ſchivando l'ardore di quegli occhi
Sentia nel petto giungere i lor pungenti tocchi;
Quante volte l'incontro, tutt' accorto fuggìa,
S'ella giva per una, ed io per altra via;
Quante volte cantando la mia dolce Sirena,
Dava agli avidi orecchi di non ſentir la pena;
Quanto al ballo movendo il ſuo piè leggiadretto,

Baſſando a terra i lumi, negavale il diletto.
Quanto a' ſuoi dolci inviti,dimoſtrandomi auſtero,
N' ebbi per fin la taccia d' uom ruſtico, e ſevero.
E miſer sì fuggiva non ſol, ma procurai
Rendermi a lei odioſo, per non vedermi mai;
Mille volte penſando agli amoros' inganni,
Fuggii, previdi tutta la ſerie de' miei danni;
Pur come peſce in rete di quà di là rivolto
Tenta fuggir allora, ch' è nella rete colto;
Fui colto, e tutto in preda diemmi della ſua mano;
Ah! che il deſtin fuggendo,ſpeſſo ſi fugge invano:
Mi reſi, e fatta mia, com' io fui ſuo, dipoi
Chi ſa dir i miei affetti, e chi gli affetti ſuoi.
Ferma penna infelice, non rimembrar più avanti
Le tenerezze oneſte di due felici Amanti.
Oimè! che tanto bene membrar, di cui ſon privo,
Non so, ſe il duol eſtremo mi laſcerebbe vivo;
Se poſſo dirmi vivo, or che la ſorte irata
Quella, ch' era mia vita, ad altri forſe ha data.
Ferma meſta Elegia ... ma nò, va innanzi a Lei
Recale col mio pianto gli ultimi affetti miei;
Dille, ch' a duro eſiglio, ad alleggiar l'affanno,
A non recarle noja, io ſteſſo mi condanno;
C' aprirà il Sole il giorno, e aſconderà i ſplendori,
Senza che il fido Amante veder poteſſe Clori;
Nè farà mai, che torni in lui qualche ſperanza,
Ch' ella numeri i giorni della ſua lontananza;
Nè dubiti l' ingrata, che nel ritorno poi
Turbi l' afflitta viſta gli allegri giorni ſuoi;
Che sfuggirà ogn' incontro, talor co' lumi a terra
Farà, ſe pria nol fece ben, a ſe ſteſſo guerra.
Un ſolo avrà conforto nella ſua triſta vita,
Ch' a

Ch'a lei fu sì gradito, com'ella a lui gradita;
Che impallidir le vide i vaghi suoi sembianti
Ne' casi tristi, o lieti, ch'accadono agli Amanti;
Batter' il cuore in petto, la vide sospirare,
Che tante volte... Ah! taci, più non osar parlare.
Basta, che sol l' accenni con tue brevi parole;
Non vò, che n'arrossisca, se ricordar nol vuole.
Ma lasso! a me che giova tanto passato bene,
Se non val' un momento delle presenti pene.

III.

SE al crudo morso medicina, e vita,
Come altri dice, è già quell'istesso Angue,
Che fè col morso la mortal ferita:
A voi ritorna un misero, che langue,
Romite Piaggie, ov' ebbe il fiero strale,
Per cui grondando và lagrime, e sangue.
Sì a Voi ritorno, e al mio colpo fatale,
Chi sa, se io trovo in voi rimedio almeno,
Come fuste cagion d'ogni mio male.
Quì fu dov' io, mentre al più bel sereno
Era, della mia pace in compagnia,
Mi entrò la guerra, e la tempesta in seno.
Quì fu, quì, dove la Nemica mia
Trionfar volle della mia costanza,
Che troppo altera di suo stato gìa.
Oh! come a terra andò la tua baldanza,
S'ora a campar di così rie catene,
Poca rimanti, e debole speranza;
Pur lo san questi lidi, e queste arene,

Se accorto la Crudel fuggendo andai,
Presago il cor delle future pene.
E ch' ella all' orme, che co' piè stampai,
Ratta seguendo, vi porgeva il piede
Sì nel corso alle strette io mi trovai;
Poi nelle spalle tal colpo a me diede,
Ch' io spinto rovesciai lungo la riva,
Nè altro ebbi scampo, che cercar mercede.
Ah! sì, com' io, d' Apollo non fuggiva
Dafne veloce, a cui la chioma aurata
Col suo contrario corso il vento apriva;
Nè la casta Donzella spaventata
Fuggìa sì presta dal caprino Nume,
Onde fu in canna per pietà cangiata.
Pur lasso! non avea di Augel le piume
A sorpassar suoi voli, o qualche Dio,
Che mi cangiasse in Lauro, in Canna, in Fiume.
Lo sa quel praticel, lo sa quel Rio,
Lo sa quel poggio, il mar, lo sa quell' onda,
Che vider tutti il portamento mio.
Ah! Prato, ahi Poggio, ahi Mar colla tua sponda
Pur voi sapete i fervidi desiri,
Poichè fui vinto: è invan ch'a voi gli asconda.
Ah! ch' ovunque per quà gli occhi tuoi giri
Ogni siepe, o cespuglio, ogni antro, ogni erba
Dir poria degli affetti, e de' sospiri.
Or la Crudel di se stessa superba,
Scordata ogni promessa, e giuramento,
Non più del primo amor memoria serba;
Ma avendo ad altri il suo pensiero intento,
Quello a tanti d' invidia ardente foco
Se ne portò, qual lieve fumo, il vento.

E veg-

E veggio ben, che Amor mi ha preſo a gioco,
  Mentre fuggendo l'empia mia Tiranna,
  Mi ritorna a condurre in queſto loco,
Quì, ove non movo il piè pur una ſpanna,
  Ch' io non veggia di lei l'immago impreſſa,
  O nel monte, o nel piano, o a la capanna.
E non è queſta la capanna iſteſſa,
  Ove l'ore paſſai liete e beate?
  Com'or, miſero me! non è più deſſa.
Ah! deſolati lidi, ah ſpiagge ingrate,
  Qual da voi ſpero io mai ſalute, e pace,
  Se quel ben, ch' io perdei ſol mi moſtrate?
Oh mia ſperanza, oh mio penſier fallace!
  Quì invece di ripoſo è ſol tempeſta,
  Quì ſol la guerra, e lo ſpavento giace.
Ma ch'altro a fare, od a tentar mi reſta?
  Tornerò forſe, onde partii crucciato,
  E de' miei affanni alla cagion funeſta;
Oimè non troverò quel viſo amato
  Tutto ridente, e gl' infocati ſguardi
  Farmi pur cenno, che gli ſieda a lato;
Ma Geloſia co' diſpettoſi cardi
  Avventarſi entro al mio miſero petto,
  E 'l cor ferir co i velenoſi dardi:
Me tutto il dì la ſua miniſtra Aletto
  Agitar con ſue furie, e a notte poi
  Con nere larve ſpaventarmi al letto.
Nò Rive amate, io reſterò con voi,
  Sì 'l penſier mi rinnova la paura
  De' tanti torti, e tanti ſtrazj ſuoi.
Il Tempo, ch'ogni più gran piaga cura
  Forſe avverrà, che ſani la ferita,

Che

Che Amor mi fece, anzi la mia ſventura;
Ed aura ſalutifera di vita
L' immagin ſcacci della mia Rubella,
Ch'or mi fa guerra per quà, e là ſcolpita;
Allor io ti prometto, o Riva bella,
Farti ſentir di un tamariſco al rezzo
Delle tue laudi piena altra Sorella
Cantar in tuon di ſdegno e di diſprezzo.

IV. (*)

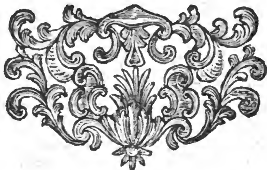
Già colla fredda mano preſe il forbice l'orrida Parca,
Ed il ſuo tenero ſtame reciſe a Dori.
Dori delizia dolciſſima de' Genitori,
Dori delizia grande, Filinto, tua.
Non così bello fra ſiepe verdiſſima, Giglio
Candido grandeggia ſopra degli altri fiori;
Nè sì ruggiadoſa mezzo aperta la buccia tra fronda,
E fronda, vivida ſpunta la vaga Roſa;
Ned' Iri fa in Cielo de' lucidi, pompa, colori,
O fuori odoroſa sì l'Alba novella viene:
Come a larga mano al ſuo ſparſe morbido volto
Tutte ahi! per quanto poco, le grazie furo.
Ma alziam a più belle alte idee lo ſpirto doglioſo,
E trovi alquanto la fera doglia pace;
Ed il tanto giuſto, quanto più inutile duolo,
Un poco penſier temprino più ſublimi.
Vol-

(*) *Per la morte di una nobile Fanciulla.*

Volgiamo i ſguardi all'azzurra volta de' Cieli :
  Oh di quali auree ſplende lucenti faci!
Leggeſi di tanti, che fur Uomini in Aſtri rivolti
  Ne' loro acerbi caſi, per pietà de' Dei.
Caſtore, e Polluce co' prieghi da Giove mutati
  In Stelle, Gemini pur ora detti ſono:
Heſpero perduto ſu l'Atlante, è fatto una Stella,
  Che prima del Sol naſce, tramonta poi.
Di Giulio, Venere inviſibil l' anima preſe,
  Poichè trafitto nel grande Senato fue,
E in alto alzata da ſplendida fiamma fu cinta,
  Che fatta Stella in Cielo Crinita poſe
Fin la reciſa chioma votiva di Berenice
  In ſette Stelle in Cielo rapita luce.
Ne' tempi troppo tenebroſi, al facile volgo
  Impoſte furono queſte credute fole;
Ma bene fu Dori converſa in lucida Stella,
  Il vero io narro, lungi profane coſe.
Sciolta da' ſuoi teneri, in cui era avvolta, legami
  Per l'aer andò rapida, qual lieve fiamma pura.
Giunta ad eterno Sole di ineſtinguibile luce,
  Tutta fu di vivo, cinta, amoroſo foco.
E l'ineſauſta vena, nuova ſempre recandole fiamma,
  Sfavilla or Stella fatta la vaga Dori.
Quivi l'aura vola ſpirando un'eterno ſereno,
  Cui non turba rio Verno, nè nube mai.
Appetto alla gioja, che quel luogo inonda perenne,
  E' lutto quì ogni proſpera letizia.
Accanto al bello, ch'ivi ſempre folgora, e ſplende,
  Quanto quì miraſi è lezzo, e paluſtre limo.
Quì il pianto, i morbi, il tedio, le cure, le morti,
  Là il piacer regna, il gaudio, l'eterna pace.

Oh

Oh se potreste cogli occhi mirar più da presso
La cara, Filinto, e tu mesta Nigella, Dori,
Cinger vedreste Lei sì rilucente la gonna,
Che non rilusse sì, vaga gemma mai.
Quali 'l Crin d' oro immortali le adornano Gigli,
Qual nuovo splendore brilla negli occhi suoi;
Quali immarciscibili rose le lattee guance
Ornan, che d'onta all' Alba novella sono;
In bel contento mutareste l'asprissima doglia,
Ed avrian dolce termine le lagrime.



ENDE.

ENDECASILLABI.

I.

E' Il Dì fauſtiſſimo, ch' Eurilla nacque
Qual Colei bella, che il Padre Oceano
Di ſpume candide formò dall'acque.
Soſpeſi in aria Nembi fermate,
Piogge, e procelle; ſpirate Zefiri,
Le foglie agli alberi lievi deſtate.
Del Mar ſul margine tranquille l' onde,
E tremolette, tutt' ora increſpino,
E lente bacino l' algoſe ſponde.
Ecco le nuvole tutte ſpariro,
E colorito è intorno l' etere
Di lucidiſſimo vago zaffiro.
Di già la candida vermiglia Aurora
Per lo Ciel roſe ſparge purpuree,
Eurilla deſtati, Tu dormi ancora?
Pure acque tergan le belle gote,
Sono i belletti, ſon acque Nanfie
Al volto florido del tutto ignote.
Le chiome accommoda, che inanellate
Scendan ſul collo, e in fronte s' alzino
Con nobil ordine volte e piegate.
Con quella lattea d' oro fornita
Veſte ti abbiglia, come in quel lucido
Dì, ch' Amor fecemi l' alta ferita.
Diſpon gli argentei vaghi Doppieri
Con bianche cere, che ſplendor rechino
A que', che giocano ſu i tavolieri.

Apprefta il Cembalo, la bella Clori
  Colla foave fua voce angelica
  Solleva gli animi, defta gli amori.
In copia abbondino dolci confetti,
  E intorno vadin con tazze nitide
  Saporofiffimi grati forbetti.
La vaga Fillide, Clori felice
  A Te verranno co' lieti augurj,
  Iole l'amabile, l'altera Nice.
Ma Te rifplendere tra quefte, e quelle
  Vedrò mia nuova vezzofa Venere,
  Qual Luna fplendida fra l'altre Stelle.
In Giardin nobile vermiglia Rofa
  Così pompeggia, fra gli odoriferi
  Fioretti teneri, frefca, odorofa;
Ma più del lucido, che fuori adorna
  Tuo gentil Velo, Vertute ammirafi,
  Che nel tuo nobile Spirto foggiorna.
Unita a femplice beltà modefta
  Onor, vivezza, grazia ti rendono
  Tanto più amabile, quanto più oneſta.
Sorgi, già fupera col raggio il monte
  Febo, da un capo già corre rapido
  All' altro termine dell' orizonte.
Ve': quanti forgono novelli fiori
  Su verdi fteli, tutti dipinfeli
  La Luce fplendida di be' colori.
Tutto rallegrafi, tutto s'indora,
  L'onda, la Terra, la mobil aria,
  Eurilla deftati, Tu dormi ancora?

II.

II.

LUngi sen vadano da me gli Amori,
Sprezzo li vezzi tutti di Venere,
Più non mi piacciono Filli, nè Clori.
O colui misero, che di catena
Servile avvolto tra affanni, e strazj,
I lagrimevoli suoi giorni mena.
Un guardo torbido, che a lui sia volto,
La cara pace turba, e fa subito
La voce languida, pallido il volto.
Sonno, che requie sei de' mortali,
Ed a lor scacci dagli occhi languidi
Le cure torbide coll' umid' ali,
Sei desiderio de' cuori amanti,
Ma gl' infelici invan Te chiamano,
Volando rapido lor lasci 'n pianti.
Il letto soffice per molli piume,
Oh quanto duro lor sembra, ed ispido:
Spunta o Sol, gridano, coll' aureo lume,
Vermiglia, e rancia sorge l' Aurora
Nunzia del Sole: Su rote fervide
Tratt' Ei da' rapidi destrier vien fuora;
Ma non ritornano, tornando il giorno,
I dì sereni, la pace amabile,
Che notte, e tenebre stan lor' intorno.
Pera chi vivere vuò i dì scontenti
Per piacer breve sempre in mestizia
Pieni di lagrime, tutti tormenti.
Pera di Femmina chi a' vezzi crede,
Nè di lei teme l' ira, e le fraudi,

Ed

Ed al tirannico suo giogo cede.
Meglio è tra placidi pensier quieti,
Dell' amorose cure dimentico,
Fuor di sue panie, dell' empie reti,
Or di un bel platano nell' ombr' oscura
Trar quieti sonni sull' erba tenera
Al dolce strepito dell' onda pura;
O i tralci teneri di pampinose
Viti, ne' pioppi alti distendere,
O i tristi togliere con man pietose;
O mirar correre fra prati ameni
Torme di Armenti, e mugghiando pascere
L' erbetta tenera ne' dì sereni,
Mentre che cascano dall' alte rive
L' onde, ed i fonti fan roco stroscio
Al dolce strepito di Cetre, e Pive.
E solitario ne' suoi pensieri
Della natura con occhio linceo
Cercar di scorgere gli alti misteri.

III. (*)

COme sen volano i dì fugaci,
E l' uno l' altro ratto s' incalzano,
E tanti passano sogni fallaci!
Qual fiume rapido, che a la sua foce
Più non ritorna, l' irremeabile
Vita precipita, presta e veloce.

Deh!

(*) *In morte del Regio Consigliere, e Caporuota della Real Camera di S. Chiara D. Antonio Maggiocca.*

Deh! Tu Melpemone con la soave
Cetra, che avesti da Febo, inspirami
I carmi lugubri per duol sì grave;
Poi minaccevole coll'atro viso
Morte il più raro pregio, e più nobile
Di nostra Patria ne ha già reciso;
A cui modestia, e bel candore
Uniti a salda pietade, l'animo
Formar sì candido, fregiaro il core.
A' suoi giudicj, d'equa, e sincera
Fonte emanati, acchetar videsi
Del Foro garrulo la mente altera.
A ragion mirasi, di sì bel vanto
Privo il Sebeto versare torbide
L'acque sue limpide, per atro pianto;
Ve', come pallida la santa Figlia
Di Temi asperse inconsolabile
Di calde lagrime le vaghe ciglia.
Fuggir vorrebbesi di nuovo in Cielo,
Se non che regge sue lance *Aurelio* (*)
Pien di sapienzia, di onor, di zelo.
Sergio siam polvere. Chi sa al presente
Giorno, se un' altro mattino aggiungasi
Da l'invincibile Destin possente?
Altri del Pelago ne le chius'onde,
Altri di Marte nel destin vario
La spoglia nobile col vil confonde;
Ed il terribile Arco severo

(*) *Intende del Regio Consigliere Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro eruditissimo nelle belle Arti, e nella erudita Giurisprudenza.*

Confusamente si stende, e spazia
Per tutto l'ampio vasto Emisfero.
Di Morte l'orride strade sol'una
Volta calchiamo; Tutti ad involvere
Una di tenebre vien Notte bruna.
Di un Re l'Imperio non fa, che possa
Altro seguirlo dietro al suo feretro,
Che un breve spazio di angusta fossa;
Disperde, e dissipa di mille, e mille,
Anzi infiniti, pur la memoria,
Un suono flebile di meste squille.
Rari quì lasciano di eterno nome
Fama, o per opre famose, e splendide,
O che di lauro cinser le chiome;
Ma ben di Gloria nel Templo io scerno,
Fra l'immortale luce, d'*Antonio*
Il Nome vivere conto, ed eterno.
Ed il tuo veggiovi sculto fra belle
Note lucenti, chiaro al perpetuo
Giro rivolgersi di ferme Stelle.

IV.

MI crucia, e lacera l'acerba piaga,
Quanto di fuori non si fa scorgere,
Più dentro l'anima tutto m'impiaga;
Che val di fingere la bella calma,
Se al fondo cresce tempesta orribile,
Che scuote, ed agita l'egra mia salma?
Temo di perderti: Quanti pensieri,
Cara mia Nice, tutto mi turbano,
Sempre più torbidi, sempre più neri;

Temo, se miroti, tener segreti
  Forse di amore dolci colloquii,
  Se ad altri volgere quegli occhi lieti;
Temo, e l' invidia non si scompagna
  Da me un momento, fin anche spiacemi,
  Se dolce baciati la tua compagna.
Sì 'l timor m'agita, la mente scalda
  Con strane immagini, che talor dubito
  Ch' altri nascondasi nella tua falda;
Ma se da Licida sentir m' avvene
  Tue laudi, o Nice, sento in un subito
  Il petto strignersi, gelar le vene.
In volto guardami, come il pallore
  Atro mi tinge: tutta mestizia,
  Su gli occhi l' Anima traspar di fuore.
Oh come torpido mi gira il sangue,
  Divien la voce dimessa, e languida,
  Il piè va tremulo, lo spirto langue.
L' amare lagrime, quando poi viene
  L' oscura notte col suo silenziò,
  Tutto mi bagnano, tra affanni, e pene;
Degli miei queruli alti lamenti,
  De' miei sospiri non odi il fremito,
  Ch' a Te ne portano l' aure, ed i venti?
Ah! ch' è insanabile la mia ferita,
  L' amica speme più non lusingami,
  Colle sue smanie Morte m' invita.
Spesso mi abbevero di generoso
  Vin, perchè resti sopita l' anima,
  E 'l mio duol barbaro nel vino ascoso;
Breve è 'l rimedio, perchè ripiglia
  Ratto sue forze, si fa più perfido,

Tornan le lagrime su delle ciglia.
Fuggo, e nascondomi da que' bei lumi,
Da quel bel viso, dal viso amabile,
Che cagion porgemi, ch'io mi consumi;
Ma il Destin perfido, bench' io no 'l voglia,
Qual tratto a morte uom miserevole,
Salir costrignemi l'amara soglia.
Ma di là portano sol lo spavento
Seco i pensieri, con nere immagini
Destan', accrescono il mio tormento.
Torno alle lagrime, torno a' sospiri,
Il sonno fugge, la mente turbasi,
E il duol riducemi presso a' deliri.
A me medesimo poscia ritorno,
E la ragione ripigliar sembrami
L'antico imperio sul far del giorno.
Meco ragionano i miei pensieri
Mesti e dolenti, ma non già torbidi,
Do voga a' placidi, freno a' più fieri.
Se avvien, che portino del caro volto
L'immago al celabro, forte respingogli,
Come sordo Aspide più non l'ascolto;
Pur di me misero! a nulla vale
Tanto mio affanno, nè l'indicibile,
Che fo al mio genio, guerra mortale;
Perchè in un subito qual improviso
Vento sommosso, ingombro è l'animo
Da' vezzi teneri del vago viso.
Così in perpetuo giro d'affanni,
E di sol poca tregua mi trovano
I Soli splendidi, le notti, e gli anni.

CAN.

CANZONETTE.

I.

1.

A te vengo, o Riva amena
A goder la libertà:
Mi dà noja, e mi dà pena
Il rumor de la Città.

2.

Chi del Mar l' azzurra via
Non si allegra in rimirar:
E le cure non obblia,
Che fan l' Alma sospirar?

3.

Qual fia mai scena più vaga
Di quel verde monticel?
L' orna il bosco, il piè gli allaga
Chiaro e limpido ruscel.

4.

Quanto è grato a questo petto
Questo zefiro leggier,
Non asconde un falso aspetto
Sotto un fiato lusinghier.

5.

La beltà, che mi rapisce

Di quel prato, e di quel fior,
Col diletto non unisce
Nè sospetto, nè rigor.

6.

Rozza par la Pastorella,
Ma doppiezza in cor non ha:
E la fa sembrar più bella
La gentil semplicità.

7.

Chi si vuol gemme abbia, ed oro,
Ma fra cure, e fra timor:
Mi è diletto, mi è tesoro
Sol la pace, ch'ho nel cor.

II.

L' AURORA.

1.

Bellissima Dorina,
Lascia le molli piume,
Sorgi a veder qual lume
Sparge l'Aurora in Ciel.
Col canto lor soavissimo
Mille augellin l' onorano,
E a rimirar t'invitano
Spettacolo sì bel.

Di

2.

Di viva fiamma bella
Dell' Orizonte io miro
Tutto d'intorno il giro
Splendido rosseggiar;
Miro d' intorno tingersi
Di bei color le nuvole,
E in vaga foggia in aria
Lucide fiammeggiar.

3.

I lor' oscuri lembi
Divenner già di argento,
E un zefiretto lento
Movesi, e dà piacer;
Sgombra il vapor dall' etère,
Scuote all' erbetta morbida
Le chiare perle candide
Il zefiro leggier.

4.

Bella dell' Aria Figlia
Quanto sei a me gradita,
Colle rosate dita
Ne riconduci il Sol.
Sotto a' tuoi passi nascono
I fior, le piante tenere;
Tu da per tutto spirito,
Tu dai le grazie al suol.

5.

Per te dell' atra notte
Cadde l'oscuro velo,
Che coprìa Terra, e Cielo
Di tenebroso orror.
Ecco, che già risorgono
I colli, i monti altissimi,
I fiumi, il mar, le pratora
Tutto dal bujo fuor.

6.

Libero il passo lascia
Al Contadin la belva;
E tacita s' inselva,
Com' Ella in Ciel raggiò.
Ve' la cervetta, e i daini,
L' orso, la tigre asprissima,
Vedi il lioncel, che timido
Al suo covil n' andò.

7.

Scendono d' ogni banda
I bruni Agricoltori
Per compiere i lavori
Dalle montagne al pian;
E al suo apparir si affrettano
Chi con le marre lucide,
Col curvo aratro, o il vomere,
Chi con la falce in man:

8.

Il Paſtorel le agnelle
Dal chiuſo al paſco mena
Coll' incerata avena,
Sollievo del martir.
Del bianco Armento placido
Odi le madri tenere
De' vitelletti candidi
Riſpondere al muggir.

9.

Manca a tua viſta il vago
Delle ſuperbe ſcene,
E ogni ſplendor, che viene
Dall'opre di quaggiù.
I Bronzi, le Piramidi,
Le Terme, il Capitolio,
Il Circo, gli Orti penſili
Io non invidio più.

10.

Te ſol Dorina bella
Col volto, in cui ripoſe
Il Ciel tra latte, e roſe,
Sparſe le grazie appien,
Te ſol Dorina ſupera,
Col riſo ſoaviſſimo,
Cogli occhi, che tramandano
Più lucido ſeren.

 Bel.

II.

Bellissima Dorina,
Lascia le molli piume,
Vieni a veder qual lume
Sparge l'Aurora in Ciel.
Col canto lor dolcissimo
Mille augellin l' onorano,
E a rimirar t' invitano
Spettacolo sì bel.

III.

LA MIETITURA.

I.

TOrni la gioja al core,
Non più doglie, e martir,
Tolta è già de' sospir
La rea cagione.
Torni la forza antica
Coll' abbondanza amica;
Che promette la fertile stagione.

2.

Non vedete, che il Carro
Tutto di lucid' or
Viene dal Cielo fuor
Tra canti, e suoni?
Tutta grazia, e beltade

V'è

V' è la Dea delle biade
Di ſopra aſſiſa, e traggonlo i Dragoni.

3.

La ſommità già ſolca
Delle ſpighe, ed appar
Un mare, l' ondeggiar
De' ſteli d'oro: .
E con man verſa, e manda
Dall' una a l' altra banda,
Per riſtoro di ognun, biondo teſoro.

4.

Su, bruni Agricoltori,
Via quel nero animal,
Che col grifo fa mal
Tanto a' lavori;
Dinanzi a Lei ſcannate,
Lieti ſagrificate
A la Saturnia Dea tra l'erbe, e i fiori.

5.

Prenda l' adunca falce
Poi 'l Mietitore in man,
Butti la meſſe al pian
Lieto cantando.
Riſtorate col vino
Di ora in ora il meſchino,
Che tutto di ſudor ne va grondando.

6.

O ſcalze Villanelle

Suò

Suo duro fatigar
Col canto ad alleggiar
Sù cominciate;
Mentre cogliendo gite
Spighe, ed in un l'unite,
Dal ferro, e dalla man quà, e là scappate.

7.

Dà col pungolo a' buoi
Pigri, mio Carrettier,
E vien lieto, e leggier
Col carro a volo;
Fa il carreggio con pronte
Mani, ed innalza un monte
De' manipoli già sparsi sul suolo.

8.

O mia vezzosa Dori
Vieni, ch' è bel piacer
Tant' allegria veder
Per la campagna.
Tra le fatiche dure
Loco non v' han le cure
Nemiche del piacer, nè alcun si lagna.

9.

Ho due bianche ricotte,
Che tenerelle son,
A te darolle in don
Sparse di mele.
Dolce così sia Dori,
Non far che tra languori

Turbi

Turbi il comun gioir colle querele.

10.

Vieni, che il dì ne andremo
I giovenchi a mirar
Col piè ferreo pestar
Su più covoni.
Il Contadin gli gira
Intorno, ora si adira,
Ed ora canta frottole, e canzoni.

11.

Ecco che già si arrende
Pietosa al mio pregar,
E al lieto schiamazzar
De' Mietitori;
Vieni, che paglia, e grano
Tutti daremti in mano,
O Ninfa, o Dea che sei, se quì ci onori.

12.

Già il fresco venticello
Cominciasi a innalzar,
Tempo è di sventolar
La paglia, e 'l grano.
Ecco, che quella vola
Lieve al dintorno sola,
E questo va a cader dell'aja al piano.

13.

All'ombra di quel faggio,
Che si spande al poggiuol

Andrem

Andrem ſdrajati al ſuol
Tutt' oſſervando.
Temprar poſſiam l' arſura
Colla bell' acqua pura,
Che da quel freſco Rio ne va ſgorgando.

14.

Tutti al far della ſera,
Poichè compiti avran
I lavori, verran
Lieti, e ſicuri.
Bromio è quel, che gli mena,
Egli è, che raſſerena
Lor eſercizj faticoſi, e duri.

15.

Altri Pan raſſomiglia
Cinto d' iſpido pel,
Quando ſull' aſinel
Lento ſen torna.
La ſpiga, onde ſi cinge
Le tempie, e 'l crine, finge
I rai del Sole, e le dorate corna.

16.

Altri Silen raſſembra,
Che ne corre all' odor
Del vin, che toglie fuor
Dal cor le pene.
Altri quà, e là ſi caccia
Con rubiconda faccia,
Che tutti han già di vin gonfie le vene.

L'al-

17.

L' allegre Forosette
Menansi avanti, e ognor
Intrecciano tra lor
Balli, e carole;
Ed al suon delle pive
Cantan liete, e giulive,
Dolci canzoni, accompagnate, o sole.

18.

Alfin quando più copre
L' ampia volta del Ciel
Coll' opaco suo vel
La Notte oscura:
A riposar va allora
Ciascun fino all' Aurora,
Ch' alle nov' opre di destarci ha cura.

IV.

IL VERNO.

1.

IL Sol da Noi lontana
I raggi suoi cocenti,
Tornano i giorni algenti
La Terra ad ingombrar.
Deposto il manto florido,
De' monti già cominciano

Colle

Colle nevose spoglie
Le Vette a biancheggiar.

2.

Non più que' zefiretti
Scherzan tra fiori, e l'erba,
Sfiorata è la superba
Pompa del praticel.
Scorre turbato, e rapido,
Tra masso, e masso mormora
Quel delle Ninfe speglio,
Quel limpido Ruscel.

3.

Scorrono alteri i Fiumi,
E resta in sulla riva
Pensoso allor ch' arriva
Lo stanco passaggier;
Ed alla voglia fervida
Ch' alla sua Patria spronalo,
Or scema, or dà vigore
Il timido pensier.

4.

Tra verdi ombrose frondi
Più l' augellin non odi
Con suoi soavi modi
Le selve intenerir.
L' orride foglie, ed aride
I nudi steli lasciano,
E tremolando vanno
Il suolo a ricoprir.

5.

Non più soave, e lento
  Ribacia il Mar la sponda,
  Ma al lido furibonda
  L' onda scorrendo va.
Spesso tremante, e pallido
  Tra flutti irati, e torbidi,
  Se torna al lido amato
  Il buon Nocchier non sa.

6.

Hanno le Nubi acquose
  In grembo, e tuoni, e lampi;
  Portan ruine a' campi,
  Al popolo terror;
E spesso irati i fulmini
  Lasciano esangue, e sqallido
  Il miser Pastorello,
  Lo stanco Agricoltor.

7.

Rio Vecchio, che ti fingi
  Tutto tremante, e smorto;
  E cerchi a tuo conforto
  Vesti d' irsuto pel.
Ma cangi in freddo asprissimo,
  In neve, in gelo, in grandine
  Quanto col tuo piè tocchi,
  Cinto d'eterno gel.

8.

Torna Garzon, che ignudo
Stai negli ardenti lidi
De' perfidi Numidi,
Coll' estuante crin.
Torna col caldo fervido,
E 'l pigro Verno scacciane
Degli Campistri Sciti
Nel gelido confin.

9.

Torna co' dì sereni,
Fuga le nebbie, e i venti,
Senza i tuoi rai lucenti
Tutto si scolorì.
Ed alle membra languide
Il primo vigor tornami,
Che co' suoi fiati asprissimi
Il Verno le rapì.

10.

Oimè, che il Sol non spigne
Pe' lucidi sentieri
Più rapidi, e leggieri
I suoi Destrier lassù.
Co' piè, le Notti torpide,
Pigri tra 'l bujo muovonsi,
Nè par, che il dì mai giunga
Di rivederti più.

V.

LA VITA RUSTICA.

I.

MOlli erbette pascolando
Fra di prati ameni, e belli,
Nè di fascino gli agnelli,
Nè di Lupi avean timor.
Lungo un Rio soave, e lento
Appoggiato ad un bastone
Così prese a dir Damone
Ad un Giovane Pastor.

2.

D'un, che fra gli Boschi ombrosi
I fugaci giorni mena,
Non vi ha vita più serena,
Men oppressa dal dolor.
Sebben quì tra rozze vesti
Vedi or me tra abeti, e faggi
Praticai pur i Palaggi,
E le Corti io vidi ancor.

3.

In que' vaghi aurati tetti
Più ch' altrove hanno ricetto
L'aspre cure, il rio sospetto,
La vendetta, ed il furor;

 E so-

E sovente tra le vaghe
  Ricche vesti, e lucid'oro
  Giace sotto al bel lavoro
  Tutt' affanno, e doglia 'l cor.

4.

Quì di tromba non raggiunge
  Voce orribile, e guerriera,
  Nè furor di armata schiera,
  Ch' altri 'ngombra di terror.
O crudel, chi 'nventò pria
  L' ostil arme, e l' empie spade,
  Ch' empion già campi, e contrade
  Di uman sangue, e di pallor;

5.

E fu quegli ancor, ch' audace
  Picciol Legno fidò all' onde
  Tempestose, e furibonde
  Dell' infido instabil mar.
Che non osa avara voglia
  Di oro vil ne' petti nostri?
  Tra perigli, e infidi mostri
  Va le morti ad incontrar.

6.

A noi appagan nostre voglie
  Puro latte, e bianche lane,
  Senza in parti irne lontane
  L' altrui pace a disturbar.
Lungi pure dal rabbioso
  Vano strepito del Foro,

Ove

Ove Aſtrea col peſo d' oro
Pur s' induce a trabboccar.

7.

Quì tra queſte ſelve amiche
Quando lieta a noi ritorna
La Stagion, che tutti adorna
Prati, e colli d' erbe, e fior;
Erriam noi tra lieti campi,
Cinto 'l crin d'erbe, e viole,
E meniam balli, e carole,
Caldo 'l ſen di dolce Amor.

8.

Quanto ſon quieti i ripoſi
Al garrir degli augelletti,
Delle frondi, e ruſcelletti
Al ſoave mormorar.
Se poi riede a noi la State
Co' ſuoi fervidi calori,
Giam tra ſagri opachi orrori
Delle Selve ad albergar.

9.

Vien l' Autunno, e le mature
Uve ognun lieto raccoglie,
E veggiam tra rami, e foglie
I be' pomi roſſeggiar;
E ſebben turbato, e nero
Crudo Verno a Noi ſen torni
I ſereni allegri giorni
Co' ſuoi geli ad ingombrar,

10.

Noi di Borea i soffj irati,
Di Aquilon prendiamo a gioco;
Che non manca ardente foco
I lor geli a contrastar.
Quindi poi, che 'l Ciel s' imbruna
Fra di sempre accese tede
Il già vecchio padre riede
Prische istorie a raccontar.

11.

Solo aver potrà di queste
Ore più serene, e liete,
Chi le margini di Lete
Fortunato trapassò;
Che tra questi uman soggiorni,
O non vi ha giorni felici,
O que' a balze, ed a pendici,
Ed a' campi 'l Ciel serbò.

VI. (*)

GRato suon di bella Piva
Negli orecchi, e al cuor m'intuona;
L' intendeste? ne risuona
Tutta quanta or questa riva.

Porgi

(*) *Di risposta al Signor D. Giuseppe Galzerano.*

Porgi a me la Cetra antica
  Garzoncel, che al canto io torni;
  Poi fugar gli allegri Giorni
  La ſtagione a me nemica.
Su quell' elce, o ſu quel pino
  Già gran tempo è che riposa,
  Diſcordante, polveroſa:
  Non ha più quel ſuon divino.
Che fa il Tempo! egli veloce
  Tutto rode, e tutto toglie,
  Cangia genio, e cangia voglie,
  E alla Cetra, e a me la voce.
Non ſon più qual era pria
  Colla guancia colorita;
  Ninfa bella, Ninfa ardita
  Non mi ambiſce, nè diſia;
E ſe Amor con mutua face
  Non accende i cuori in petto,
  Ei non gioja, nè diletto,
  E' diſturbo della pace.
Nulla giova aver da preſſo
  Vezzoſetta Ninfa bella,
  Bianca, o bruna, queſta, o quella,
  E' per me tutto l' iſteſſo.
Nè, ſe fuſſe or quì, Colei,
  Per cui un tempo io pianſi aſſai,
  E altro ben non n' ebbi mai,
  Che il rumor de' verſi miei:
Deſterebbe in me il calore
  Di quel primo ardente foco;
  E ſe il deſta, il prendo a gioco,
  Ch' ho vergogna a far l' amore.

 Io

Io cel dissi non ha guari
Schiettamente solo a sola:
Niente apprendo alla tua scola;
E vi spendo i miei danari.
Volli dire a tragger guai
Spendo il tempo a precipizio;
Ben' è alfine aver giudizio,
Meglio tardi, che non mai.
Qual un quadro, sua beltà
Or guardo io, di Raffaello,
Ch' a Un, che il mira, sembra bello;
Ma l' ammira, e se ne và.
Della vaga Doristella
Te solleva un caro vezzo;
O piuttosto il lume avvezzo
A guardar la Madre bella;
A me un dì sereno, e chiaro,
Un mar cheto, un praticello,
Un susurro di un ruscello
Fanno il viver meno amaro.
Che non vi ha felice stato
Mai quaggiù, nè contentezza;
Chi ha men doglia, e men tristezza,
Quel si dica più beato.
Ma chi amore in Donna pone
Perde il ben dell' intelletto,
E non speri più diletto
Chi perduto ha la ragione.

Sento

VII.

1.

SEnto co' presti voli
Avvicinarsi l'ora,
Che della mia dimora
Poco sperar mi fa.
E toglierò d'avanti
Gli amati tuoi sembianti
Un uom dolente, e misero;
Che niun piacer ti da.

2.

Forse mi piangeranno
Il mar, le rive amene;
Il praticel, l'arene,
Quel limpido ruscel;
Le vaghe Filli, e Clori,
Di cui sprezzai gli amori,
Forse spiacer ne prendono,
Benchè lor fui crudel.

3.

Tu resta intanto, o Bella;
Col tuo gradito oggetto,
Ch' ha forse pregio in petto
Di meritarsi Amor:
Lusingar io non soglio
Gli affetti miei; ma voglio
Meglio soffrir, che d'esserti
Nojoso adorator.

4.

Io spero, io spero almeno,
Che pur verrà quel giorno,
Quando non m'hai d'intorno,
E parlerai così:
Costui sapea in amore
Fedel servire un core:
Solo mancogli il genio,
Di Lei, che lo ferì.

5.

Facea co' versi suoi
A suon di Cetra intenti
Fermarsi in aria i venti,
Placar l' ira del mar;
Fino nelle aspre selve
Intenerir le belve,
E le rie tigri, e gli aspidi
Col canto suo placar;

6.

Sol le mancò possanza
D' intenerirmi il core;
O fu destin d' Amore
Il non poterlo amar:
O ch' io potessi avere
Più fiera delle fiere,
Più sorda in petto l' anima
Degli aspi rei, del mar.

Ma

7.

Ma a che crudel l' impegno
Di ricercarmi Amore,
S'era di sasso il core,
Se non potevi amar?
Qual vanto in un' acquisto
Sì mal gradito, e visto,
Che fu tua gioja il perderlo
Nell' atto di trionfar?

8.

E' ver non vò lontano,
Tanto non vuole il Fato,
Da questo lido ingrato,
Come farei col piè:
Ritornerà il Destino
Condurmi a Te vicino;
Ma spero, in cor sì placido
Quant' or turbato egli è.

9.

Me rivedrai per sorte,
Ma gli occhi miei non mai;
Non averanno rai,
Da rimirarti più;
Non già perchè ti adiri,
Che mai più Te non miri;
Lo sò: fuggo il pericolo
Di nuova servitù.

Chi

10.

Chi vide in mar turbato,
Aprire irate l' onde
Voragini profonde,
E a gran periglio fù:
Se il guarda poi sereno
Scherzargli l' aure in seno,
Che appena al lido franganſi,
Nò, non ſi arriſchia più.

11.

Addio, ruſcello amato,
Soave, e gentil rio
Miſchiato al pianto mio
Portate hai l' onde al mar;
Or ne andrai mondo, e bello
Amabile ruſcello,
Che le mie ſpeſſe lagrime
Poco hannoti a turbar.

12.

Aure ſoavi, addio,
Speſſo co' miei ſoſpiri
Sfogato ho i rei martiri
Tra il freſco venticel:
Io vi rendea turbate,
Aure ſoavi, e grate;
Or a turbar miei gemiti
Ne vanno un' altro Ciel.

Addio,

13.

Addio, notturne ſtanze,
Dove ebbi i fieri ſtralí,
Cagion degli aſpri mali,
Che porto in petto, e in ſen;
Ove con finto riſo
Copria la pena in viſo:
Ma pur tra il gioco, e il giubilo
Serpeva il rio velen.

14.

O vaghi paſſerini,
Che mi annunziate il giorno
Col pipillarmi intorno,
Ecco vi laſcio già;
Addio, cari augelletti
Pieni di dolci affetti,
Non sà voſtr' amor ſemplice,
Che ſia la crudeltà.

15.

Addio fiumi, addio colli,
Ove un tempo naſcoſi
Tutti li miei amoroſi
Dolciſſimi penſier;
Ora vò empiendo tutto
Di duol, di fiel, di lutto;
Così in un punto cangiaſi
Il Mondo menzognier.

VIII.

1.

L'Uom la vita a paſſar viene
Di uno in altro egro deſir,
Volge in altro, s' egli ottiene
Ciò che vuole, i ſuoi ſoſpir.

2.

Colmo già di pallid' oro
Ha l' Avaro il ſuo forſier,
Se più creſce il ſuo teſoro,
Più ne ha ſete il ſuo penſier.

3.

Già nel Poſto è quell' aſſunto,
Che cotanto ſoſpirò:
Pur ne invidia, appena giunto,
Un miglior, ch' altri innalzò.

4.

Giunto al termine ſi vede
Della ſua felicità,
Se l' Amante un dì poſſiede
L' adorata ſua beltà.

5.

Ma ſi accorge allor, ch' ha intorno
Nuova cura, altri martir,
Che non fu quel viſo adorno
La cagion del ſuo gioir.

Cerco

6.

Cerco in ſcene, in cacce, in gioco
La delizia del mio cor,
Cangio ſpaſſo, vario loco
Tra le menſe, ed il liquor;

7.

Ma in me ſteſſo poi rifletto
Fra del vuoto, ch' ha il piacer,
Che non reſta al cor diletto,
E ch' è un vento paſſaggier.

8.

Non mai pace, ha ſempre guerra
L' Uom tra beni di quaggiù,
Ch' a gioir di queſta Terra
No creato ei già non fu.

Dorilla, e Filli.

IO non ſo che ſia mai? Mi ſono accorta,
Filli, che ſe va al monte
Tirſi, là vado a corre erbette, e fiori;
Se al fiume, al fiume ratta il piè mi porta
A lavarmi la fronte;
Se al prato a paſturar le pecorelle,
Io vi meno le agnelle;
Se s' aſſide, io mi aſſido a lui da preſſo;
E s' egli s' alza,
Seguol di balza in balza;

E ſe

E ſe mi guarda, o parla,
Piove dolcezza inuſitata al core,
Ah! non mi ſo ſpiegar. *F.* Dorilla, è Amore.

Rondinella, il tuo grido
Dice, che fuor del tetto
Gir vorreſti, e del nido.
Veggio, che ſpandi l' ale,
Poi 'l timor, che ti aſſale,
Ti fa girar intorno
Alla mia cameretta.
Voli, e rivoli; e in fretta
Riedi nel tuo ſoggiorno,
Che ti manca il vigore
Di gir volando fuore.
Così ſovente anch' io
Dall' amoroſo loco
Ratto partir desìo;
Fuggo, e mi fan la via
Or ſdegno, or geloſia;
Ma dopo un breve giro
Io m' arreſto, e ſoſpiro,
Che 'l mio nemico Amore
Mi toglie ogni valore;
E all' antico ricetto,
Onde lieto fuggìa,
Ritorno a mio diſpetto.
Pur tu preſto le piume
Fatte più ferme, andrai,
Io miſero, nommai.

O vil

O Vil Ragno velenoso,
Mentreche tua rete ammiro
Sì sottil, sì bene ordita,
Qual d' Artefice ingegnoso:
Tu rinnovi di mia vita
L' amarissimo martíro;
Che se in lei l' incauta preda
Vien' urtando, e intrica l' ale:
Te saltare avven, ch' io veda
In un tratto dall' agguato;
Ella allor stridendo langue,
Ma quel suo lagnar che vale?
Col tuo morso avvelenato
Tutto allor le suggi il sangue.
Anche Amor negli occhi ascoso
Di Costei, sua rete tende,
Son le fila quegli accenti,
Quelli vezzi, que' sospiri,
Quel suo sguardo insidioso,
Onde i cuori più innocenti
Adescando, ratto prende,
Ed adduce ne' martiri.
Io lo provo, che v' ho dato:
Ve', com' ora co' suoi strali
Mi ferisce, mi distrugge:
Ah! ch' io sono in mar di pene,
Ah! ch' il sangue or dalle vene
Il Crudel tutto mi sugge.



TRENODIE, E SALMI.

TRENODIA I.

Quomodo sedet sola Civitas plena Populo.

COme ten giaci, o Donna delle Genti,
Or erma, e sola; e pria di Popol piena,
Qual Vedova, che tragge alti lamenti.
Reina di Provincie, or di catena
Servile avvolta, e a torre altrui 'l sospetto,
A notte sfoghi 'l duol, che t' avvelena.
Caggionti amare lacrime sul petto,
Ned' hai chi ti console; ogni a te caro
Un dì, ti sprezza, e ha del tuo mal diletto.
A fuggir servitù que', che n' andaro
Fra le Genti, scuovrì 'l Nemico, e pose,
Senza dar tregua, in suo servaggio amaro.
Le vie del Tempio un dì liete, e giojose,
Or solitarie destano a pietate,
Che 'l gaudio delle Feste a lor si ascose.
Le Vergini a cantar le laudi usate,
Pallide, e taciturne: i Sacerdoti
Piangenti, e le tue Porte a terra andate.
Ve' i Nemici trionfar fatti dispoti
Di te, delle tue spoglie; I minacciati
Gastighi non andar di effetto vuoti.
I Fanciulli con piè non ben fermati,
Come torma d' Agnei menansi avanti,
Fuor d' ogni usanza, li Nemici irati.
Come spariro i tuoi vaghi sembianti

Solima

Solima bella! v' son gli antichi onori,
La gloria, il fasto? Ahi! si cangiaro 'n pianti.
Quai van da' paschi per temenza fuori
Cervi per fame lassi, or sì ne vanno
Deboli, e stanchi i Prenci, onde ti onori;
In questo tempo di cotanto affanno,
Veggendo a terra sparsi, e Tempio, e Mura
Senza Un, che porga ajuto al suo gran danno:
E i Nemici insultar di sua sventura,
Sprezzar suoi Riti; membrò Sionne allora
Del suo fallir, che pria non ebbe a cura.
Ah! fur grandi i suoi falli, e spessi ancora;
Però cattiva, e di catene avvinta
Ne andò tra scherni della Reggia fuora.
Nuda, e di amare lagrime sol cinta,
Ora volgea le spalle, ed or le ciglia
Agli altrui sguardi di vergogna tinta.
Con lordi, e scalzi piè la nobil Figlia
Di Sionne ne gìa; l' orribil sorte
Non destò altrui pietà, ma maraviglia.
L' Oste intanto sen gloria, come forte
Ovra del suo poder: Deh! tu Signore,
Guarda 'l mio affanno, e infrangi le ritorte.
E' mi strappò di man tutto furore
Gli aurei, che aveva fregi, e gemme in seno,
E fino al Tempio fece alto disnore.
Diè ogni altro ben, ch' era rimasto, almeno
Per isfamarsi il Popol, che languìa:
Vedi Signor s' io vil son fatta appieno.
Voi, che a sorte passando ite per via,
Alzate gli occhi 'n su le mie ruine,
Dite, v' ha doglia simile alla mia?

 Poichè

Poichè, come a vendemmia, le Divine
  Vendette mi ſpogliaro d' ogni frutto,
  E venner tutte mie grandezze a fine;
E tal per gli oſſi, e per lo ſpirto, lutto
  Dal Ciel mi venne, e abbruciami or qual foco,
  Ed a tal rete è 'l Popol mio condutto:
Che dal Trono di Gloria, or fatto è gioco
  Dalla rea ſorte, e i falli ſuoi formaro
  Il giogo, onde fatt' è, ſclamando, roco.
Ah! che tali al mio collo aſpre legaro
  Peſanti funi, ch' ogni mia virtute
  E' ſpenta, nè ho a camparne altro riparo.
I miei Duci mi tolſe, onde ſalute
  Sperai; ne preſe 'l tempo, ed a vin miſte
  Bevande amare a ſtrage mia ha ſpremute;
Perciò avvien che 'l dolor l'anima attriſte,
  E quai inſenſati i figli miei veggendo,
  Verſan lagrime gli occhi amare, e triſte.
L' ira del mio Signor veggio, e comprendo,
  Ned' evvi alcun, che rechimi conſuolo,
  Or batto, or verſo 'l Ciel le mani io ſtendo;
Poi circondata da nemico Stuolo
  Tutta infra lor d' uman ſangue mi vivo
  Intriſa e lorda, e tutt' affanno, e duolo.
Mi aſcolti 'l Mondo, e il mio tormento vivo
  Riguardi; Io fui, che provocailo a ſdegno;
  Quindi 'l Popolo mio ne andò cattivo.
Chiamai l' Egizio; venne, ed al ſuo Regno
  Preſto tornò, nè usò impugnar già l' armi,
  E dar non volle ajuto al grande impegno.
I Sacerdoti, ed i miei Vecchi aitarmi
  Più non potero, e dalla fame eſtinti

Ne

Ne andaro a morte infieboliti, e scarmi.
Vedi l'affanno, e da quai mal siam cinti;
Di dentro il rio digiun, l' orror, la doglia,
Di fuor ne vuol la spada ancisi, e vinti.
Ahi! le viscere mie di dentro addoglia
La fame, e il core è d' amarezza involto,
Turbato entro è lo spirto, e fuor la spoglia.
Ovunque io mi rivolgo, il lieto volto,
E degli Amici, e de' Nemici io miro,
E i loro scherni, e 'l lor tripudio ascolto.
Misera abbandonata invan sospiro!
Perchè or così a Te piace; ah! verrà il die
Di mia allegrezza, e del dì lor martiro.
Sì, come i mali, simili alle mie
Siano sue pene, e come son gli errori
Simili alle mie colpe indegne, e rie,
Signor, simili i pianti, ed i dolori.

TRENODIA II.

Quomodo obtexit caligine in furore suo Dominus Filiam Sion.

DI qual trista ombra nubilosa, e scura
Coprìo di sdegno acceso il gran Fattore
La luce di Sion splendida, e pura!
Dal Cielo di sue glorie in suo furore
Al suol la sparse, e fin del Tempio eletto
Scordato, tutto empieo d' ira, e d' orrore.
Profanati i suoi Regi; Altri a dispetto
Degli occhi privo, Altri 'n vil fossa anciso

Spregevolmente, Altri 'n prigion ristretto (*).
Nel dì campale a lor ritorse il viso,
E qual se in giro va devoratrice
Gran fiamma, ne andò tutto arso, e conquiso.
Tese l'arco qual Oste, e con ultrice
Ferma man la colpìo: cadde ogni vaga
Sembianza, come al suol pianta infelice.
Versò per far sua gran vendetta paga,
Fiamma, qual' esce da Vesevo ardente,
Che tutto perde, e di suo foco allaga.
Mura, e Palagi, e Torri alte repente
Ecco precipitò l'ira Divina,
Afflisse tutta, e umiliò la Gente.
Qual pria chius'orto, indi all' altrui rapina
Il Tempio derelitto, i Re, le Feste,
Gli Altari obbliò nella comun ruina.
E come a dì solenne tra le meste
Lagrime, alzaro a vostra onta, ed iscorno
I Nemici lor grida alte, e moleste.
Risolse Dio di tue ruine il giorno,
E a compier la misura con in mano
Lo squadro gìo, per le tue mura intorno;
Nè ritrasse la man, nè tese invano,
Finchè non fur sparsi i ripari al suolo

Di

(*) *Il Profeta intese di Sedecia, che fu privato degli occhi, di Joakim strangolato, e sepolto in un luogo di animali immondi, di Joachin chiuso in prigione.*

Di fuor le mura, e le mura anche al piano,
E sotterra le porte, e i Re con duolo
Cacciati, arse le Leggi, ed i Profeti
Più non si udir per dare a Te consuolo.
Allor tuoi Vecchi timidi, inquieti,
Di cener freddo il bianco crine aspersi,
Giaceano in terra taciturni e cheti,
Le Figlie di Sion lor capei tersi
Trascinavano al suolo: ahi! che questi occhi
Allor mancaro nel gran pianto immersi.
Tutti i miei spirti da pietate tocchi
Per te, Sionne, ed i pensier turbati
Fan ch' io d' affanno lagrime trabocchi,
Senti de' Pargoletti gli affamati
Gridi: Madre, sclamar, per fame io moro;
Altri mancar per via quasi svenati.
Restando sol per unico ristoro
A quella innocentissima famiglia,
Spirare in braccio delle Madri loro.
Consolar ti vorrei, ma a chi somiglia
L' intenso affanno, che al tuo seno abbonda,
O di Sionne sventurata Figlia?
Simile all' agitata altissima onda
Del mar, che sì gran spazio apre, e si stende,
E' l' acerba tua doglia ampia, e profonda.
Nulla a tuo prò benigna erba comprende
La medic' arte, e chi curar potria
L' aspra ferita, che or ti cruccia, e offende?
Falsi Profeti la tua colpa ria
Non ti svelaro: or bene, or mal gridando,
Ti confermaro in la perduta via.
Quindi battèr le mani, e sibilando

 Mosser

Moſſer per beffa il capo i Paſſeggieri
Gli occhi alle tue ruine alto levando.
Queſta, diceano, è la Città, cui alteri
Fregi ornavan', il gaudio delle Genti,
La piena di ricchezze, e di piaceri?
Qual famelica belva, ch' apra i denti
Su della preda, e sì gli aguzza, e ſtrigne,
O quai fiſchian orribili ſerpenti;
Tal dell' Oſte la rabbia a te ſi ſpigne,
Poichè la diſiata, e fatal ora
Giunſe di far di te ſue man ſanguigne.
Irremiſibilmente Dio diè fuora
Il ſuo antico Decreto di contento
Al Nemico, e di gloria, onde or ſi onora.
Sclamò Iſdraello al ſuo vicino evento
Feral, ma invano: O Dio, delle tue mura
Rivolgi alla difeſa il guardo intento.
Ahi! infelice Sion perfida, e dura,
Come un torrente il tuo gran pianto or faccia
Di lagrime a dì chiaro, e a notte oſcura;
Nè la pupilla un breve ſpazio taccia
Di lagrimar, nè ti dar requie mai,
Fin da' ſtanchi tuoi lumi 'l ſonno caccia.
Si ſtempri 'l cor in pianto, alzando i rai
A Dio, qualor di fame, e di languore
Spenti tuoi figli rimembrando vai.
Ve' tu, che ſolitudine, o Signore,
Qual vendemmiata vigna, o pochi, e ſcarſi
Grappoli a ſorte incontra il viatore.
Come nò laſſo! Se in quei dì a sfamarſi,
I tenerelli figli a brani, a brani
Furo aſtrette le Madri anche ingojarſi.

Vittime i Sacerdoti d'inumani
  Colpi cadèr su degli altari istessi,
  Ed i Profeti: oh casi orrendi, e strani!
Fanciulli, e Vecchi fuor de' già promessi
  Luoghi, ed estinti i Giovani meschini,
  Tutti senza pietà morti, ed oppressi.
Come venir solean da' convicini
  Luoghi, liete le Genti 'n dì sagrato
  Alle tue Feste, ed agli onor Divini;
Così chiamasti l'Inimico irato
  In quel giorno funesto, e non potèo
  Dalle lor mani alcun fuggir campato.
Ohimè! quei che tra gli agi nutrir feo
  Solima bella, ed a gran posti assunse,
  Quei, che di grazia, e ben Natura empieo,
  Ahi! l'Inimico sterminò, e consunse.

SALMO VIII.

Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa Terra!

PEr ovunque girar piaccia le ciglia,
  Cosa non vi ha, che non riempia il core,
  Signor, d'alto stupore, e meraviglia.
Volgomi al Cielo, e all'alto suo splendore;
  Ma che hanno a far coll' alta Gloria vostra
  Per spazio sì lontan di lor maggiore?
Benchè quanto contien questa umil chiostra,
  Aer, Sol, Erbe, Onde, e Fior vaghi, ed eletti,
Od

Od altro, che di bel l' imperla, e innostra,
Scovron Voi 'n essi a' più bassi intelletti,
E gli Empj, che alzan lor superba fronte
Confusi poi son di ammirar costretti.
Ma dopo viste l'ovre eccelse, e conte,
La Luna, i Cieli, il Sol, che a un tuo sol detto
Fur tratte dagli Abbissi, e uscir sì pronte:
Sclamerò: cosa è mai l' uman soggetto,
Che un Dio a lui pensi, e che un vil uom mortale
Sia delle cure sue tutto l' oggetto?
Agli Angiol quasi lo formasti eguale
Di onor, di gloria ornato, e stabilito
Sovra quanto quì 'n Terra in pregio sale.
Tutt' è a suoi usi: quanto in seno ha unito
Pesci 'l Mar, l' Aria augelli, e vanno Armenti
Per campo a pascolar verde, e fiorito.
Dio, e Signor nostro, ovunque per la Terra
Rivolga, e tenga pur gli occhi miei 'ntenti,
Ogni cosa, che in lei si apre, o serra,
A ciascun' empie di stupor le menti.

SALMO XLIX.

Deus Deorum Dominus locutus est: & vocavit Terram.

DIo Signor degli Dei chiamerà un giorno,
Scendendo da Sion tutto splendore,
Quanta vi fu mai Gente a se d' intorno.
E si farà sentir da donde fuore

Esce

Esce il Sol, fin colà dove s' inchina,
E agli empj parlerà l' ira, e 'l furore.
Preso il turbin, e 'l foco alla Divina
Presenza, forza e tal vigor superno,
Che n' andrà il Mondo in cenere, e ruina.
Citerà di su 'l Ciel, di giù l' Inferno,
E la Terra, perchè ciascuno sia
Per testimon del suo Giudizio eterno.
I suoi servi, da lor, che l' empia via
Seguiro, dividete Angioli, quei
Ch' a' Sacrificj unir mente ancor pia.
Ite, che avverta il Ciel, farà ben Ei
Co' prodigj, ch' è Dio Giudice, ed Esso
Che premia i Giusti, e che condanna i Rei.
Mio Popol senti, or ch' a te sia concesso
Ch' io t' ammaestri, e siegui 'l mio parlare,
Israel, quel che parla, Egli è Iddio istesso.
Non chiederò già conto, se all' Altare
Sian tue vittime assai: esser vegg' io
Di Olocausti già pieno il Tempio, e l'Are;
E se men ne scorgessi, ah! non prezz' io
L' Irco e 'l Vitel, ned' i tuoi cari armenti
Torre dalla tua greggia ebbi disio;
Che miei son gli animai tutti viventi
Negli ampj boschi, e nelle tane usate,
O in verdi prati, o in aria al par de' venti:
Ne so il numero intero, e la beltate
Del fonte, del pratel, del rio, de' fiori,
Ovre son di mia Man scolte, e create.
Nè da Te chiesi mai esca, e ristori;
Bevo il sangue fors' io dell' Ariete,

O car-

O carne pasce il viver mio di Tori?
D' olocausti di lode ho ben più sete,
Se con umil rispetto, e gentil core
Sacrifizj d' Amore a me rendete.
Invocatemi, afflitti, Io dal dolore
Vi sottrarrò col mio poder sovrano,
Più che vittime, ciò fia a me d' onore.
Ma tu, com' osi, o Peccatore, in strano
Modo di mie promesse, e di mie Leggi
Parlar con labbro, ed intelletto insano?
Tu, che sdegni ogni norma, e mai non reggi
I desir pravi, ch' anzi i miei veraci
Detti, e comandi nel tuo cor dispreggi?
Tu, che tutti i tuoi giorni, oimè ten giaci
Tra gl' impudici, e fra di gente ingorda
Dell' altrui roba torbidi, e rapaci?
Tu, ch' hai d' impuro dir la lingua lorda,
E l' usi sol per tramar fraudi, e inganni,
Solo a ben dire taciturna, e sorda?
E assiso, come in tron l' hai sciolta a' danni
De' tuoi Fratelli, e col tuo dir gli hai colto
Ne' lacci 'ndegni, ond' han doglia, ed affanni.
Tu me simile a te creduto hai stolto;
Ma farotti veder dell' ira al die
Di laidezze coperto, e falli 'nvolto.
O Voi, pensate bene a queste mie
Parole, Voi, ch' avete Dio obbliato,
E le sue sante Leggi, e le sue vie.
Nol costrignete, ch' Egli alfin sdegnato
Vi stermini dal Mondo, senza Cui
Sottrar Voi possa dal suo braccio irato.

Sacri-

Sacrifizio di laude, Ei ſol da Vui
Richiede, e ſol gli piace, e queſta è quella
Strada, che ſolo vi conduce a Lui,
E a la ſua viſta glorioſa, e bella.

SALMO LIV.

Exaudi Deus orationem meam, & ne deſpexeris deprecationem meam: intende mihi, & exaudi me.

ESaudi, o Dio, nè ributtar miei prieghi,
Guarda in qual mi trov' io miſero ſtato,
Non ſia, che ajuto al mio grand' uopo or nieghi.
De' Nemici le grida, e 'l viſo irato
Degli empj uniti 'nſeme a mio ſol danno,
Lo ſpirto, e i penſier tutti han già turbato.
Penſo a quante calunnie a me oppoſto hanno
Benchè innocente, ed alla rabbia inſana,
Con cui tentan riempir miei dì d' affanno.
E' il mio cor derelitto ad una ſtrana
Paura, ed un' orror freddo di morte
Aſſale la di me parte più ſana;
Sicchè io ne torpo, e aggiaccio, e come abſorte
Le mie potenze in folta nebbia impura,
Non veggion, che 'l periglio, e le ritorte.
Ah! aveſs' io pur, come leggera, e pura
Colomba l' ale: gir vorrei volando
In parte a ricovrarmi erma, e ſicura.
Ivi lontan i miei voli poſando

Soli-

Solitario trarrei quiete l' ore,
  Posta ogni tema, ogni altra cura in bando.
Aspettando ivi Lui, che trasse fuore
  Me d' altre ree tempeste, che coraggio
  Porga, e ravvivi 'l già smarrito core.
Disperdi, o gran Signor, tra di onta, e oltraggio
  I miei nemici, e la discordia poni
  Tra lor, con sol di tua potenza un raggio.
Io vedo già Sion pe' tuoi Rioni
  Gir l' empietade a giorno, e a notte oscura,
  E l' aspre risse: Ahi Figli eletti, e buoni,
Qual l' ingresso a pietade atra sventura
  Pur v' impedisce? Ve' la Tirannia,
  E l' Ingiustizia occupar già le mura;
E per le strade insidiosa, e ria
  Scorrer la Fraude, e l' avido Interesse
  Render dogliosa, e timida ogni via.
Pur se aperto Nemico l' aspre, e spesse
  Guerre mosso mi avrebbe, io troverei
  Il mio cordoglio meno acerbo in esse.
E se di lui, che in modi 'ndegni, e rei
  Parla or di me, m' era palese, e chiaro
  L' odio, sue trame io prevenuto avrei.
Ma Tu quello non sei, che a me sì caro,
  La parte, oh Dio! di me medesimo eri,
  Cui già pregiava di me stesso a paro?
Tu, con cui 'n sensi simili, e sinceri
  Giva al Tempio di Dio? cui nè per sorte
  Alcun fu chiuso mai de' miei pensieri?
Ah! peran pur tai Mostri, e l' empia Morte
  Lor corra sopra, e sotto a' piè la terra

Apra

Apra d' Inferno l' infelici porte;
Poichè, Signore, in loro sen si serra
Nequizia tal, che invano attenderai,
Che avveduti alla fin le faccian guerra.
Quanto a me con le grida, e i mesti lai
Penetrerò ne' Cieli, e dirò tanto,
Che l' umile mia voce ascolterai.
Sera, e mattino, e a mezzo dì fra il canto
Spiegherò le tue lodi, e i miei tormenti
Costantemente, e me trarrai di pianto;
E quanto più fian miei nemici 'ntenti
A mio danno, più in Voi crescerà il zelo
Della mia pace, e fian battuti, e spenti.
Sì, Chi m' ascolta, e che ab eterno in Cielo
Impera, contro gli ostinati 'ndegni
Già già distende il formidabil telo.
Sprezzaron le sue leggi, or de' suoi sdegni
Alla vista dispersi 'n fuga vanno,
E a lor son dietro i mali a lor condegni.
Dolci parole a me gl' ingrati danno:
Ma per poco ch' io stia da lor lontano
Dardi, e saette a mio gran mal si fanno.
Ah no! mio cor, perchè ti agiti 'n vano:
Riposa nel Signor, che alle tempeste,
Se lascia i Giusti, alfin lor dà la mano.
Ma a' Rei non già, non già a quell' Alme preste
Alle fraudi, e di uman sangue bruttate,
A Voi nemiche, ed ad altrui moleste.
Ridotti a' mali estremi lor troncate
Metà de' giorni: Io nò, de' Santi tuoi
L' or-

L' orme ſeguendo, e le vie rette uſate,
Sempre porrò la mia ſperanza in Voi.

SALMO XCII.

Dominus regnavit, decorem indutus eſt: indutus eſt Dominus fortitudinem, & præcinxit ſe.

DI bellezza, e di gloria eccelſa, e degna,
E di potenzia armato il gran Signore
Penetra in tutto l' Univerſo, e regna.
Egli la Terra, che già traſſe fuore
Con un ſol cenno, ſtabile or mantiene,
E la Terra par ferma in tutte l' ore.
D' allor del Cielo nelle più ſerene
Parti 'l Tron vi formaſte, e dagli eterni
Tempi, Voi fuſte 'n ſen del proprio bene.
I Fiumi, i Fiumi par, ſe ben diſcerni,
Che alzin lor voce a benedirvi, o Dio,
E il ſuon ne giunga a' tuoi luoghi ſuperni.
O quel ſoave mormorar del Rio,
O quel fragor de' rapidi Torrenti,
Par che di Voi lodare abbian diſio.
Il Mar col ſuo furor tien gli occhi 'ntenti
Per maraviglia: ma mirevol ſete
Più de' Cieli, e degli Aſtri a' movimenti.
Ah! che pur chiari Teſtimonj avete
Nelle voſtre fatture, e ſegni eſpreſſi
Dell' eſſer voſtro eterno a noi rendete.
Ond'è, che noi dobbiam tutti noi ſteſſi
Sagrar-

Sagrarvi, e al vostro Templo ampio tributo
Render di laude, e a Voi chini, e dimessi
Porgere sempre il culto a Voi dovuto.

SALMO CIII.

Benedic anima mea Domino : Domine Deus meus magnificatus es vehementer.

BEnedici, o mio cor, l' alto Signore:
Signor, quanto sei grande, ed infinito
Nell' opre tratte da tue mani fuore.
Agli occhi nostri, come rivestito
Di Maestà, di Splendor, di Gloria sete,
Tutto è sì ben con magisterio ordito.
Qual padiglion su noi disteso avete
L' Aer, su di cui i vapori ascender fate,
Che in acque a nostro ben poi disciogliete.
Su le nubi volando, or eccitate
I tuoni, e le tempeste, ed or sull' ale
Tratto de' Venti i lor nembi calmate.
Deste agli Angioli ancora al foco eguale
Forza e podere, e l' agiltà de' Venti
Ad eseguir il cenno alto immortale.
La Terra, come in stabil fondamenti;
Sospesa giace, nè verrà mai giorno,
Che s' inchini, o che crolli a' movimenti.
Tempo già fu, che andò coperta intorno
D' acque infinite, che s' alzaro irate
Su gli alti Monti: ma ben poi ritorno

Fero in lor propria Sede, ſpaventate
Della tua voce al formidabil tuono,
Che gridando lor diſſe: in giù tornate.
E allor sì parve al minaccevol ſuono,
Che s' alzaſſero i Monti; e Valli, e Piani
Fur viſti, ove a Te piacque, ed ove or ſono;
E allogaſte ſuoi termini lontani,
Sicchè d' oltrepaſſar non ſie, che tenti,
Nè più allagar queſti ſoggiorni umani;
Or per le valli limpide Sorgenti
Sgorgar Voi fate, onde creſcendo vanno
Tra Monti i Fiumi, or rigoglioſi, or lenti;
Che agli Animali manſueti danno
Riſtoro; e le ſelvagge alpeſtri Fere
Ivi a ſpegner lor ſete accorrer ſanno.
Lungo l' ombroſe lor freſche riviere
Stan gli augelletti, e tra le rupi 'l canto
Dolce ſnodando dan gioja, e piacere.
L' acque, che caggion ſu de' Monti 'ntanto
Dall' alte nubi, fan piena la Terra,
E feconda di frutta in ogni canto.
Per lo ſtuol d' Animai, che pe' campi erra,
Creſcon l' erbe ne' prati, e l' erbe ancora
Sono a noſtr'uſo, e a' mal, che a noi fan guerra.
La Terra colle ſpighe i campi 'ndora,
E 'l pan ci porge, e 'l vin, che allegra il core,
E l' olio, con cui 'l viſo all' uom riſtora.
E ſpeſſe Piove agli arbor dan vigore,
Ed a' cedri ſul Libano piantati
Dalla man propria del Gran Dio Signore.
Gli Augei ſopra eſſi, ſu lor penne alzati,
For-

Forman lor nidi, e in ciò ſeguon la norma
Delle Cicogne, e ſangli altrui celati.
E come a' Monti la veloce torma
De' Cervi ſi rintana; e 'l timidetto
Coniglio il ſuo covil ſotterra forma.
Varia la Luna il ſuo triforme aſpetto,
Come a Voi piace, e 'l Sole il ſuo Oriente
Conoſce, e 'l tempo al di lui Occaſo addetto.
Voi le tenebre al dì ſurte repente
Succeder fate, e allor l' alpeſtri Fere
Scorrono, ſenza intimidir la Gente.
Allor dal boſco con le chiome altere
Eſcono a far ſue prede i Lioncelli,
Che a Dio par l' eſca il lor ruggito chere;
Ma appena il Sol co' rai lucenti, e belli
Riſorge, ed ecco, che al covil ſicuri
Rientran ratto più feroci, e ſnelli.
Muovonſi allor da lor caſe, e tuguri
I Villanelli, e traggon fino a ſera
Lor eſercizj fatigoſi, e duri.
Oh! come del Signor la Gloria altera,
E la Sapienza in l' ovre ſue riſplende,
Come è piena di ben la Terra intera!
Ve' come il Mar, che quaſi abbraccia, e prende
Con ſue mani la Terra, è tutto pieno
Di peſci 'n ogni parte, ov' ei ſi ſtende?
Piccioli, e grandi ſon nel vaſto ſeno,
Su cui le navi van carche di bene
Tal che abbondan dell' un l' altro Terreno.
Saltan per entro l' orride Balene
Scherzando inſeme, e tutti 'l cibo loro

Stanno aſpettando, ed a lor pronto vene.
Voi lor con noſtre man l' ampio teſoro
De' voſtri beni a tempo proprio aprite;
Eſſi 'l prendono, ed han da Voi riſtoro.
Ma ſe lor Voi 'l negate, ecco lor vite
Illanguidir in prima, indi mancare
In polve volte, ed oſſa inaridite.
Ma in lor vece mille altri al ſol ſoffiare
Del poderoſo ſpirto, ecco guizzando
Gir per ſereno, e tempeſtoſo Mare.
Siane gloria al Signor, di cui comando
Son tante meraviglie, e in eſſe ognuno
Lo riconoſca, il ſuo nome invocando.
Poich' Egli è quel, che con un ſuo ſol' uno
Sguardo ſcote la Terra, e deſta foco
Negli alti Monti, e fumo ardente, e bruno.
Io per tutti i miei giorni, 'n ogni loco
Del Signor canterò le laudi eterne,
Ed inni, che a çantar non mai ſon roco.
Oh! ſe i miei canti giunti alle ſuperne
Parti, fuſſer al mio Diletto a cuore,
Oh qual gaudio ne arian mie voglie 'nterne!
Manchino intanto gli empj, e peccatore
Non s'annoveri alcun più tra' viventi:
E tu, mio Cor, lodando il tuo Signore,
Benedicilo pur tutti i momenti.

SALMO

SALMO CVIII.

Deus laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & os dolosi super me apertum est.

FAte fede, o gran Dio, d' un' innocente,
Cui pretende incolpar maligna bocca
Di peccator malvagio, e fraudolente.
Senza ragion da mortal odio tocca,
Colle calunnie ree, odioso altrui
Mi rende, che ad ognor vomita, e scocca.
Cagion d'amarmi a lui diedi, per lui
Pregai, di maldicenza, e mal per bene,
E d'odio per amor pagato fui.
Ah! Signor l' abbandona alle catene,
E in poter de' malvagi; e'l Diavol stia
Al suo lato, ed affretti a lui le pene.
Condannato nel suo giudizio ei sia,
E se 'l Giudice umil pregare ardisca,
A lui si ascriva a nuova colpa ria.
Accorciategli i giorni: Altri sortisca
Al posto suo, ed in lasciando afflitta
Vedovella la Moglie, i dì finisca.
Fuor di propria magione, e derelitta
Vada l' infame Prole, e sol contenta
Se mai frusto di pane alcun le gitta.
Degli Usuraj l' ingorda turba intenta
Sia a succiarli 'l suo aver; da man straniera
Le raccolte rapir dovizie ei senta.
Mentre che vive, inerosabil fera
Abbia tutta la Gente; e i Figli, ei morto,

La trovin contro lor cruda e ſevera;
E ai Figli ancor ſia queſto viver corto,
Che non naſca da lor prole, onde poi
Si vegga dal rio Padre il ſeme inſorto.
Innaſpriſci ſu lui co' furor tuoi,
O Vendetta di Dio, le colpe andate
Membrando della Madre, ed Avi ſuoi.
Sue colpe innanzi a Dio ſempre ſchierate
Faccino, ch'Egli la memoria toglia
Fin di lui, che non ha di me pietate.
Mi cerca a morte con ferina voglia,
Poichè me vede deſolato, abbjetto,
Oppreſſo, e vinto da miſeria, e doglia;
Sprezzato ha il bene, il ben gli ſia interdetto,
Ed il mal, che deſia, gli venga ſopra,
E ſia dal Ciel deriſo, e maledetto.
Già la maledizion qual veſte adopra,
Qual cintura lo ſtringa, e a guiſa d' onda,
Od olio dentro agli oſſi ſuoi ſi copra.
La Divina Vendetta furibonda
Tal mercè renda a quei, che di mia vita
Han ſete, e di venen la lingua abbonda.
Tu, gran Dio, contro lor porgimi aita,
Per gloria del tuo Nome alto immortale,
Per la ſoave tua pietà infinita.
Tu me ne ſcampa, poichè a Te ben cale
D'un cuor afflitto, che giammai non ſpera,
Che in Te ſolo, che ajuto altro non vale.
Guardami, io ſon qual'ombra della ſera,
Qual debile locuſta, che a ogni ſcoſſa
Pave, e ad ogni urto converrà che pera.
Le mie ginocchia indebilite, e l'oſſa

Dal

Dal mio digiun, sì m'han cangiato aspetto,
Qual d'un, che attenda 'l feretro, e la fossa.
Son fatto al Popol vile, anche in dispetto,
Che veggendo i miei mal sì gravi, e tanti,
Della miseria mia preso ha diletto.
Ajutami, Signor, salvami, e vanti
Sian della tua pietà, della tua mano
S'avven, che campi da ruine, e pianti.
Ei mi malediranno, il mio Sovrano
Benedirammi; insorgon essi, ed Ello
M'empierà il cor di piacer puro, e sano.
Siano i Mordaci d'un' infame, e fello
Disonor rivestiti, il qual gli opprima,
Qual di pesante involti atro mantello.
Io porterò de' miei pensieri 'n cima
Il suo Amor, le sue laudi a tutt' intorno,
Poich' Ei mi campa abbandonato in ima
Valle d'affanni, de' Nemici a scorno.

SALMO CIX.

Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis.

Disse il Signore al mio Signore: siedi
Alla mia destra, fin che i tuoi Contrari
Ponga per iscabel sotto a' tuoi piedi.
Stenderà da Sion per tutti i Mari,
E per la Terra Ei la tua gran possanza;
Su comincia a imperar de' tuoi Avversari;
Ma l'imperio, ch' ogni altro imperio avanza

Sfavillar veggio al dì di tuo valore,
  Quando agli empj fia spenta ogni baldanza.
Circondato da' lampi, e dal fulgore,
  Ch'Angioli, e Giusti manderanno il giorno
  Dell'estrema sentenza, e del furore.
Tal' esser dee, tal di virtute adorno
  L'imperio di Colui, ch' ho generato,
  Anzi ogni tempo de' Nemici a scorno.
Più il Signor ti promette, e già ha giurato
  Ch'unirà il Sacerdozio insieme al Regno,
  Col Sacrificio eterno, ed illibato.
Ei sarà alla tua destra; il gran disegno
  Seconderà; que' Re, che si opporranno,
  Vedrai dispersi al dì del suo disdegno.
Le Nazion rubelli proveranno
  Le sue vendette, e l' ultime ruine,
  Fiaccato il capo, onde sì altiere or vanno;
Ma a sì eccelse grandezze alte, e divine,
  Questo gran Figlio dell' Onnipotente
  Non fia che s'alzi, se pria non s'inchine;
Se pria non beve al torbido torrente
  Degli affanni di questa egra, e mortale
  Vita a gran forsi; allor sovra la Gente
  Innalzi 'l Capo eterno, ed immortale.

SALMO

SALMO CXXIII.

Nisi quia Dominus erat in nobis, dicat nunc Israel: nisi quia Dominus erat in nobis.

Dica Israel, se Dio con noi non era,
Non ne avrebbe il Nemico di repente
Anche ingojato, come ingorda Fera?
Il dì del gran furor, come torrente
Rapido, che sorpassa ogni confine,
Sommersa non avria la nostra Gente?
Ma Noi 'l varcammo colle sue divine
Forze, ned' altro a Noi scampo, o riparo
Era a l'onde sonanti, e alle ruine.
Benedetto il Signor, ch' ebbe a discaro
L' esser noi preda, e miserevol'esca
Del dente de la Fiera aspro, ed amaro.
Come incauto augellin, se a laccio invesca,
E gli si avvolge al collo, e a sorte poi
Si rompa, e di scappar così gli riesca;
Rotto già il nostro laccio, e i nodi suoi,
Così campammo dalle rie catene,
Per sol soccorso de' consigli tuoi;
Poichè ogni ajuto sol da Te ne viene,
Da Te, di cui son ovra, e Cielo, e Sole,
E Terra, e Stelle di vaghezza piene
Col breve suon di tue sante parole.

SALMO

SALMO CXXXVI.

Super Flumina Babilonis, illic ſedimus, & flevimus, cum recordaremur Sion.

DEl Fiume aſſiſi alle renoſe rive,
Che bagna Babilon ſuperba, e fera,
Di pietate, e di onor ſpogliate, e prive;
Membrando pur di Te, Sionne altera,
Verſiam ſempre di lagrime torrenti,
Triſti, e dogliosi da mattino a ſera.
E 'n mezzo alle crudeli inique Genti
A queſti ſalci già ſoſpeſo avemo
La Cetra, e i noſtri muſici ſtrumenti;
E pur Coſtoro, da cui tratti ſemo
Fuor della Padria, e quì fra di aſpro, e rio
Servaggio addutti, 'n pianto, e duol' eſtremo:
Di aſcoltar noſtri cantici han diſio,
E gridan, come quì pur non cantate,
Come in Geruſalem, le laudi a Dio?
Laſſi! e come ſnodar le voci uſate
A dir ſue laudi 'n loco a noi sì ſtrano,
In Terre sì d'Idolatria bruttate!
Ah! ſecchi pria, che di toccar la mano
Oſi la Cetra, e 'n sì diverſa Vita
Geruſalem obbliar da lei lontano;
E ſecca pur la lingua, e inaridita
Ci s'attacchi al palato, ove al penſiere
Altra gioja, che Te, fia un dì gradita;
Ma Tu non ti ſcordar de l'aſpre, e fere
Stragi, Signor, che il barbaro Idumeo
Nell'

Nell' eccidio. di Lei fè a noi vedere.
Struggi, gridava il Popol empio, e reo
Di Babilonia, e fin da' fondamenti
La ſtruggi, ed oh di quai danni l' empieo!
Babilonia crudel! perfide Genti!
Beato è quel, che a Te duolo per duolo
Rende, e ſangue per lagrime, e lamenti;
E quella Man, che ſtrapperà il figliuolo
Dal caro ſen delle tue madri, ultrice,
O ſchiaccerà su dura pietra al ſuolo
Di rabbia pien l' ancor molle cervice.

SALMO CXXXIX.

Eripe me Domine ab homine malo: a viro iniquo eripe me.

COntro Color, che me odiando a torto
Tendono inſidie, accorri alto Signore,
E inutil rendi 'l lor penſier diſtorto.
Guarda, come arrabbiati 'n tutte l' ore
Macchinan rei diſegni, e fanno guerra,
Senza laſciar in tregua il mio dolore.
Aſpe, che gira ſenza piè la terra,
Non ha venen sì rio, nè sì mordace
Dente, qual ſe a coſtor la lingua sferra.
Deh! Tu mi campa, alto Signor verace,
Ch' io non cada alle lor ſanguigne mani,
E alla bugiarda lor bocca loquace.
Eglino alteri, e 'n lor ſuperbia inſani
Pongon lacci a mio danno, e notte, e giorno
Na-

Nascosamente con pensati strani;
E inestricabil rete d' ogni intorno
Tendonmi, e lungo il solito cammino
Formano agguati, onde n' abbia onta, e scorno.
A Te sclamo, Signor, tristo, e meschino,
Tu ascolta, e accogli i giusti preghi miei,
Per liberarmi col Poder Divino.
Tu, che sostegno, e sol mia speme sei,
Ch' hai sempre nella guerra, e nel cimento
Coperto il capo mio da i colpi rei;
Che se pur non mi aiti, il tristo evento
Mi è sopra, e sì diran forse, che oppresso
Fu chi hai difeso cento volte, e cento.
Sì, tutti i suoi raggiri, e 'l mal, che spesso
Tenta avventarmi 'l mio Nemico armato,
Caggia, a solo tuo onor, caggia sopra esso.
Caggial come carbon tutto infiammato,
Ed il foco de' guai l' arda, e consumi,
Sicchè soccomba al troppo ardor spietato.
Per Chi calunnia, sol triboli, e dumi
Mandi 'ngrata la Terra, e l' empio alfine
Tra affanni chiuda i mal aperti lumi.
Così fia certo. Il Grande Iddio dà fine
Alle cause de' miseri innocenti
Colle vendette sue giuste, e Divine.
Ed allor fia ch' innanzi al tuo cospetto
Dalle calunnie ree già fatti esenti
I Giusti, ogni ora scioglieran dal petto
Laudi al tuo Nome in più canori accenti.

CANTICO PRIMO

DI MOISE'.

Exod. 15.

Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in Mare.

LOdiamo Dio, che ha il gran Poder mostrato,
Poi agli aperti del Mar nuovi sentieri
Gittò il cavallo, e 'l Cavaliere armato.
Egli è nostra Vittoria, onde i pensieri
Tutti 'mpiegar dobbiamo a laudar Lui,
Che liberonne da' Nemici alteri.
Questi è il gran Dio, sue glorie eterne Nui
Celebrerem, del Padre Abramo il vero
Dio è questi, esalterò i prodigj sui.
Il Signore si armò quasi Guerriero
A nostro ajuto: Onnipotente ha il Nome,
Nabbissò i Carri, e Faraone altero.
Menfi, i tuoi Prenci del Mar Rosso, come
Sassi, al fondo piombaro: i dilui Abbissi
Rotti 'nghiottiro le non degne some.
Il Poder di tua Destra allor scoprissi,
I Nemici percosse, e gloriosa
Trionfò, che il nome lor non mai più udissi.
Da un soffio d'ira la lor gloria ascosa
Fu qual di stoppia fiamma, la divisa
Acqua si unìo sonante, e minacciosa,

Che

Che pria fermossi di montagne a guisa
In mezzo all' aria a dar libero il passo
Alla Gente fuggiasca, e circoncisa.
Allor disse il Nemico: io pur trapasso,
La giungerò, dividerò le spoglie,
E con piacer sia ognun di vita or casso;
Ma soffiarono i venti, e più che foglie
Sconvolte l' acque tutte, al fondo andaro
Così, qual piombo, tra sospiri, e doglie.
Signor, Chi è a Te simil? Chi di Te a paro
Forte, Santo, Terribile, e sol degno
Di onor, per meraviglie eccelso, e chiaro?
Tu stendesti la Man, di lor un segno
Più non rimase, e al Popol Duce fatto
Per tua bontà sciogliesti 'l laccio indegno.
Coll' istesso poder di tratto in tratto
Lo condurrete alla beata Terra,
E adempirete il già promesso patto.
Già l' ira contro noi s' arma, e disserra
De' Filistei: ma avran la doglia rea
Di soccombere all' armi, ed alla guerra.
Io veggio di Moabbo, e d' Idumea,
E di Canaan i Capi spaventati
Perder la prima mal concetta idea:
Veggendo or noi con piè neppur bagnati
Per l' onde andar: Di or caggia lo spavento
In lor del tuo Poder scossi, e abbagliati.
Il Popol vostro, a vostra gloria intento,
Sul Monte Sion per vostra gloria eletto
Voi condurrete pur lieto, e contento.
Ivi per sempre eterno, e benedetto
Regnerà col suo Popolo il Signore:
Tanto

Tanto a tanti prodigj io mi prometto.
Che dubitar? Ne và tutto furore
Faraon con ſue Genti al mar, e ai flutti
Del mar ſi perde, ſi roveſcia, e more,
E lo paſſa Iſrael co' piedi aſciutti.



EGLO.

EGLOGHE.

I. (*)

Melindo, e Filinto.

Mel. Poichè a te piacque ancor dentro la Mandria
Chiuse lasciar le non pasciute pecore,
Per quì condurmi; almen, Filinto, piacciati
Dirmi, che fa tanto concorso Popolo?
A che questo rumor di squille? Io pensomi
Che or quì ricorra un qualche dì faustissimo;
Fa tu che'l sappia: oh quai spari si sentono!
Oh che grandi apparati! oh che letizia!
A me tai Feste, a vero dir, non piacciono,
Ch'io par ch' avessi quì tra spine, e triboli
Il piè arrestato; e in queste strade intoppomi,
Come Caval, che incespe; e sì mal reggemi
Il capo a tanta folla, e a tanto strepito,
Che trovar mi vorrei sotto a quel frassino,
Là, ve sovente su dell' erba sdrajomi.
Quel suon, che fanno quei co' legni concavi,
Ed arco in man, che sì veloce muovono,
Caro Filinto mio, l' orecchio offendemi.

Val

(*) *Per la Nascita del Nostro Real Infante. Melindo, e Filinto son nomi accademici del Signor D. Giuseppe Galzerano, e dell' Autore, di cui sono le presenti due Eglogbe; cioè il primo è dell' Autore, ed il secondo del Signor Galzerano.*

Val più la melodia de' nostri zufoli,
O la sampogna, quando suona Corilo,
Che tai confusi ordegni, e voci stridole.
Fil. O Melindo, non sai qual lieto giubilo
Empie d'ognuno in questo dì lo spirito?
Non sai qual giunto sia felice annunzio
Con giulivo concento a allegrar l'aria?
Scesa è nel grembo alla Sirena amabile
Nuova dall'alto Ciel bella Progenie,
Per cui tornar dovranno i giorni candidi
A far meno gravoso il nostro vivere;
E dovrà quest'età, sì oscura e ferrea
Farsi più bella, e d'aurea luce splendere.
Non ti sovvien che a' dì passati udironsi
Mandar gli antri, e le rupi un suono insolito,
E'l Ciel vestissi d'un seren sì lucido,
Che mai più bello il suo fulgor non vidési?
Gli occhi non ti ferì la Striscia splendida,
Che rimirossi i sommi monti cingere;
Nè pria si dileguò, che 'n suon lietissimo
Non balenasse a man sinistra l'Etere?
Questi, Melindo mio, fur tutti augurj
Di quella gioja, ch'ora i petti inondaci:
Nè giust'era che noi tra abeti, e frassini
In ozio vile i nostri dì traessimo,
Mentre che vanne ognun colmo di gaudio.
Or se di questi Bossi il suono offendeti,
Tempra la dolce tua dorata Cetera,
Ch'accorderovvi anch'io l'umil mia Fistola;
E cantando a vicenda, il folto Popolo
Tutto faremo al nostro suon concorrere.
Mel. Farem come tu vuoi: ma è ben ch'io dicati,

Ch' ora comprendo quanto 'l vecchio Euranio
Voleami dir, quand' io fanciullo al pascolo
Gli agnei menava; Ei, come sai, d' Arcadia
Era 'l più saggio, e del futuro conscio;
E ben sovente, come n' ho memoria,
Mi ripeteva: Quando là ove mormora
Il bel Sebeto, un Giglio avvien, che radiche,
E da lui un altro bel Germoglio sorgane,
Tornerà vita allor sì solazzevole,
Qual non mai più si vide al tempo vetere.
Spesso con gli occhi, e con la faccia rubea,
Sorpreso da un gentil' Estro fatidico,
Dando suono alla sua Piva melliflua,
Questa Canzon, che poi ad un faggio incisela,
Dolce cantava sì, che ancor ne giubilo:
Oh! quando giungeran quei dì beati,
Che predicono i Fati, e la Fortuna;
Quando vedrassi in cuna il vago Giglio,
Per cui n' andrà in esiglio il mal costume,
E tornerà il bel lume. Ah! veder parmi
Rotte le lance, e l' armi, e palpitanti
Fuggir Cavalli, e Fanti, e come talpe
Di là dall' Alpe rintanarsi un giorno;
Non più barbaro corno, o la guerriera
Tromba straniera si udirà molesta
Per tutta questa Italica contrada;
Torna alla nostra spada il suo vigore,
E se all' antico onore ognun rappella,
E la Tosca favella, e Voci usate
Nella natia maestate or non più senti
Cogli aspri accenti miste: Ecco in ritorno
Dal celeste soggiorno Astrea, che vola,
E la

E la Terra consola in patria vesta,
Sol con Toga, e Pretesta. E non è quella
Venere bella, che con fiamma pura
Regge della Natura il vago freno?
E tutto 'l Mondo è pieno, e tutt' i giorni
D' ogni bello, che l' orni, nè v' ha alcuna
Cosa sotto la Luna, e 'n ogni loco,
Che dal suo fuoco non si renda amabile.
Mentr' Ei così parlava, io vidi estatiche
Per lo stupor le Selve, e Fauni, e Driadi,
E Pan istesso le sue orecchie porgere
Alle sue voci; e insiem tutti letizia
Indi gli Armenti per i prati scorrere.
Or mentre fiato dò alla dolce Fistola
Tu col tuo canto, con cui rechi invidia
A quanti mai Pastor soave cantano,
Comincia, che tu poi sonando, io seguito.
Alza la voce, che ciascuno intendati;
Nè dubitar, che 'l nostro canto avanzino
Di costoro le note, e i tuoni varii
Uniti a suon tanto confuso, e stridulo,
Che 'n vece di molcir l' aria insordiscono.

Fil. E che cantar poss'io, ch' agguagli il merito
Del nuovo eccelso Eroe, ch' oggi si celebra?
Tanto salir, Melindo mio, non possono
Le silvestri Sampogne; e se s' udirono
Cantare un dì del Fanciullin Salonio
Il fausto nascimento in versi nobili,
Correa dell' oro allor l' allegro secolo,
E le Muse, ch'or van raminghe, ed esuli
Eran de' grandi Re dolce delizia;
E poi quando tornar può al Mondo un Titiro?

Ma già che tu m' inviti al dolce canto;
Scender farò le Muse mie bellissime
Colle lucenti chiome 'n lieto ammanto.
O Muse a questo cor sempre dolcissime,
Muse, delizia mia, mio sol ristoro,
Unico scampo alle mie pene asprissime,
Recate a me la bella Cetra d' oro,
Filinto io son; deh! non vi spiaccia cingere
Questa mia chioma del famoso alloro:
Nel bel Castalio Rio le labbra a tingere
Fin da' prim' anni m' insegnaste, o Dive,
E favole gradite ordire, e fingere:
Vinca il mio canto or le Menalie Pive,
Odi picciol Massento, e udite ancora
Del bel Sebeto voi festose Rive.
Spunti più lucido
L' Astro del giorno,
E 'l Ciel serenisi
D' azurro adorno.
Temprino i zeffiri
L' ardente estate,
E i prati spirino
Aure più grate;
Del Mar ceruleo
Si plachin l' onde,
E crescan prodighe
Le messi bionde;
Le Ninfe allegrinsi
Del bel Sebeto;
E 'n seno a Tetide
Ne corra ei lieto;

Il canto

Il canto ſciolgano
I bei Paſtori,
E allegri sfoghino
Lor dolci amori.
In dì sì amabile,
E sì giocondo,
Tutto riempiaſi
Di gioja 'l Mondo.
Già di Partenope
Nel ſen beato,
Un chiaro, e nobile
Germoglio è nato;
Germe chiariſſimo
D' eccelſi Eroi;
Lucente Gloria
Degli Avi ſuoi.
Per Voi dell' aurea
Etate antica,
Vedraſſi ſplendere
La luce amica.
E gli empj vizj,
Ch' or van girando,
Con fuga celere
N'andranno in bando.
O d' alti Principi,
Prole felice,
Rider deh! veggati
Tua Genitrice;
Mille nel creſcere
Virtudi aduna,
E ſerva ſiati
Sempre Fortuna.

Ecco i versi, Melindo mio dolcissimo,
Che tu chiedesti, ora a cantar tu seguita.
Mel. Che canterò?
Se altro io non sono
Che un Pastorello
Rozzo, e selvatico
Del biondo Apolline
Senz' alcun dono;
Qual Arboscello,
Da cui lontano
Fu colta mano,
E da lui fuore
Frutto, nè Fiore
Mai germogliò:
Che canterò?
Dirò così:
In questo giorno
Nascano fiori,
Viole, e mammole,
Giacinti, anemoli
Per tutto intorno
Spuntino fuori,
Chiara la Luna
Senz' ombra alcuna,
Lucidi rai
Mandi 'l Sol, quai
Non mai raggiò,
Questo dirò.
Dirò di più:
Movan le fronde
Soavemente
I dolci zefiri

Per

Per la fresc' aria,
Sicchè le sponde
Della marina
Di Mergellina
Con quiete amena
Bacin l' arena
Più che si può.
Questo dirò.
Questo perchè?
Perchè ne giace
Quel Pargoletto
Tra sonno placido;
Non vò che'l destino,
Che sta la pace
Dentro quel petto,
Nè più straniera
Tromba guerriera
Noi più molesta,
Dal sonno desta,
Come destò.
Che più dirò?
Ancor dirò,
Che amorosette
Di grazia piene,
Dall' onde placide
Soave cantino
Le canzonette
L' alme Sirene,
Belle, e leggiadre,
E alla gran Madre
Riposi Ei accanto
Quanto si vuò.

 Di

Di più dirò:
Ma dir non sò
Quel, che dovrei
Del ſuo gran vanto,
Non ho d'Apolline,
Qual converrebbeſi
Per gli alti Dei,
Lira, nè canto;
Vergini belle
Di lui Sorelle
Cantate voi
De' ſommi Eroi,
Ch' io tacerò.
Così farò.
Altro è Filinto mio d' Irene, e Fillide
Cantar gli Amori, e le pozzette morbide,
Altro d'Eroi ſovrani i pregi altiſſimi;
Però m' aſcolti in ſtil negletto, ed umile
Snodar gli accenti, qual Fanciullo tenero,
Che vuò, nè ſa ſpiegar ciò che vorrebbeſi.
Mille, e poi mille oggetti di ſue glorie
M'erano avanti, e sì mi s' affollavano,
Come in ſtretto ſentier confuſe pecore,
Che volendo ſpuntar tutte s' ammontano
L'una ſull' altra, ed il cammin ritardano;
Se pur ti piace canteremo uniſoni,
Che dietro il tuo valor, che tanto innalzaſi,
Forſe che i miei penſier meglio s' accordano.
Fil. Non mai sì dolce d'un bel Rio lo ſtrepito
Mi fu la State; nè il cantar sì piacquemi
D'un calderugio, o d'un ſolingo paſſero,
Melindo mio, com' or tuo canto allettami;
Oh! ſe

Oh! se a me conceduta ancora avessero
Sì larga dote le Sorelle Vergini,
Non sol farei della mia Ninfa candida
Sonar le Selve, e del suo volto amabile
La bella immago ragionar co' secoli;
Ma forse ancora del novello Principe
Al Cielo alzar vorrei l'altera gloria.
Or poichè unite vuoi, ch'oggi si sentano,
Le nostre voci, ecco a cantar principio,
Tu poi ripiglia il tuono istesso, e sieguimi.
O Fanciullo Reale
Disceso a consolar d'Italia i voti,
Te de' tardi Nipoti
La fortunata schiera
Cinto vegga di gloria alta immortale;
E la Parca men fera
Sempre di gioja adorni
Con belle fila d'or fili i tuoi giorni.
Mel. Con belle fila d'or fili i tuoi giorni
Cloto felici, e adorni
Di quanto ben quaggiù dispensa 'l Fato;
E torni a Italia, torni
Il pria felice stato:
Rieda 'l valor Romano
Ne' nostri petti rieda,
E al tuo imperio sovrano
Chiunque lo contrasta or vinto ceda.
Fil. Chiunque lo contrasta or vinto ceda;
E Tu, Germe felice,
Cresci del Lazio ad avvivar la speme:
In Te di sua grand'Alma
Vegga il candor l'Augusta Genitrice,
E giustizia, e valore Cre-

Crescer miri contento il Genitore.
Mel. Crescer miri contento il Genitore
Suo generoso Figlio,
E come nobil Giglio
Su gli altri eletti fior, l' aurea sua testa
Innalzi, ed alboreggi:
Poi mille Gigli egreggi
Ornin la nostra Terra.
Sì, che 'l pensier non erra,
O veggio, o veder parmi
Serie infinita di felici Eroi
Simili al Regal Germe, e agli Avi suoi.
Filinto, tarda è l'ora, e poi che nascere
Vidi 'l Sol, ch' alto è or più di cento cubiti,
Il Gregge chiuso non è gito a pascere.
Andiam co' passi pur veloci, e subiti,
Ch' io vò tor la paura al vecchio Clonico,
Nunzio sempre di mal, che or più non dubiti.
Fil. Andiam, che 'l Gregge non può gir più erronico.

II. (*)

Melindo, e Filinto.

Mel. Esci all' aperto, che co' dardi lucidi
Già indora 'l Sole le Montagne, e i pascoli;
Guarda come da lungi ancor biancheggiano
Della Città le mura, ove percuotono
Gli accesi rai della diurna Lampana;
Oh! qual, Filinto mio, colà si celebra
Oggi

(*) *Per l'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine.*

Oggi festivo Dì, che la grand' Anima
Scese quaggiù, senza nè un punto macola
Contrarre pur del comun fallo vetere.
Io fuivi, quand' ancor prima lanugine
Non m'apparia sul mento, e non reggeami
Su l' asinel senza un poggiuol' ascendere;
Ben ivi allora 'l vecchio Padre addussemi,
Che non era qual noi garzon di mandria;
Ma sotto a se più mandrial guardavano
Tre mila bianche tra di agnelli, e pecore.
Oh me dolente! come 'l Mondo cangiasi,
E con sua ruota la Fortuna instabile
Or questo fa pestar, quell' altro estollere,
Sì ratto a lui gli tolse, o morbo, o fascino.
Io vidi allor il Tempio ornato, e fulgido
Per fini drappi, ed or splendente, e fiaccole
Tante, e sì vaghe poste in nobil ordine,
Ch' avresti alle più oscure, e dense tenebre
Veduto, come al più chiaro meriggio.
Concorso era ivi quel divoto Popolo
Folto, che non mai vidi in Chiuso Greggia
Sì unita starsi, e la letizia, e 'l giubilo
Trasparea da' lor volti, e intanto l'Etere
Di dolci suoni rimbombava, e strepito
Faceano i Spari, e correan su per l' Aria
Dorati Razzi, or come accesi folgori,
Che scoppian dalle nubi, or givan placidi,
Come veggiam nella stagion più calida
Cader le Stelle, ed alla vista perdersi.
Ivi raccolti ancor trovai di Arcadia
I gentili Pastor, che in cerchio nobile,
Chi 'n sermon sciolto, e chi 'n canzoni, e frottole
Il nome

Il nome ornava di Colei, che il perfido
Pestifero Angue col piè schiaccia, e sfolgora
Sopra la Luna, e vaghe Stelle formanle
Bella Corona, e 'l Sol l'ammanta, e cingela.
Ma a noi non è dal crudo Fato rigido
Permesso gire, e con pie voglie fervide
Pregarla, che da Dio mercede impetrine,
Che 'l gregge n' anderia senza custodia
In man de' lupi, errando a suo benplacito.
Fil. Oh! questo è 'l dì, Melindo, in cui le candide
Belle membra a vestir scese Partenide;
Quella all' Eterno Sol sì cara Vergine,
Che tutt' i raggi suoi nel seno ascosevi.
Oh! qual si desta in me dolce memoria:
Io mi ricordo quando appena cogliere
I bei pomi potea da' rami pendoli,
Ed in groppa ne gìa di bianche pecore,
Che di questo gran dì, colmo di giubilo
Ragionava una volta 'l vecchio Aresio,
E ragionava mentre a udirlo stavano
Tirsi, ed Alfesibeo, quei che in Arcadia
Od in senno, o in saper tutti avanzavano.
Dicea, che poco prima di quel Secolo,
In cui la pastoral già rozza Fistola
Alto feo risonare il saggio Titiro,
Anzi che 'l Sol sorgesse, in cerchio lucido,
Con sotto il bianco piede un' angue orribile,
Accesa tutta d' un fulgor purissimo
Nobil vezzosa Diva un giorno videsi;
Che dodici astri scintillanti, e tremoli
Formavanle un Diadema altero, e nobile,
E che dagli occhi suoi tai lampi uscivano,
Che'l

Che 'l Sol così non mai si vide splendere;
Che i prati si vestiro in modo 'nsolito
Di bianchi gigli, e che le greggi errarono
Senza tema di lupi, e di bianchissimi
Cigni canori riempissi l' aria.
Era in quei tempi la Sibilla Frigia
In quell' Antro, a cui fa specchio bellissimo
Il nostro chiaro Alfeo con l' onde limpide;
E pregata a spiegar sì gran prodigio
Da' Pastori concorsi ivi in gran numero,
Ella sorpresa da un' ardor fatidico,
Lucente in volto, nelle foglie mobili
Questo 'mpresso lasciò giocondo oracolo.
L' Alba del Divin Sol, l' Alba beata
De' mortali a schiarar la notte oscura
Oggi a vestir la bella spoglia, e pura,
Candida tutta è scesa, ed illibata.
Ciò udito tosto a celebrar sen girono
Colmi i Pastori il cor d'alta letizia,
Solenni Feste, quai con pompa splendida
Fin quasi a' tempi dello stesso Aresio,
Sempre che fea ritorno un dì sì amabile,
Con divoto piacer si rinnovavano.
Or perchè dunque a noi non sarà lecito
Quì, senza abbandonar la greggia timida,
Erger un' Ara a guisa di Piramide,
E con mirti odorosi, e con giuniperi
Coprendola di bei fiori purpurei
Tutta d' intorno in vaga foggia cingerla?
Vedi Batto, che scende, e 'l forte Ofelia:
Essi ci ajuteran le piante a svellere;
E se dell' alme Muse il dolce genio
Spento

Spento non è, nuove canzoni, e tenere
Farem che i Boschi a risonare imparino.
Mil. Piacemi il tuo consiglio; or dal tugurio
Prendi quelle due scuri, ed una porgine
A Batto, e la più grande al forte Ofelia;
Acciochè da quegli olmi, e da que' frassini
Formino lunghe, e ben diritte pertiche.
Tu afferra quel roncon, fa di corbezzoli,
E di mortelle un fascio, e quelle adornane,
Per porle in vaga, e doppia lista 'n ordine.
A me dà quel zappon, ch' io possa svellere
Zolle coverte ancor d' erbetta tenera,
E quelle scorze rivestir di Suveri
Per formar l' Ara. Ronca ancor dell' ellera,
Nè ti scordar della ginestra, inutili
Tutte son senza lei, che leghi, e stringale.
Su via compagni, all' opra, e di bei Cantici
Suonin le selve, ed i valloni concavi:
Ben la fatica col cantar s'alleggia.
Esci mia Greggia lieta a pascolare:
Senza solcare il terren duro, ed atro,
Riposi 'l Bue, e l' aratro: Agricoltori
Cessate da' sudori, e ognun giulivo
Corra al gran dì festivo; e voi spirate,
Aure, serene e grate; e stiano intenti
Sospesi i venti; e non sia 'n quella, o in questa
Piaggia, tempesta, che 'l Ciel turbi, o l'onda:
Nè più si asconda per la folta selva
L' orrida Belva: ecco che io vedo 'l Lupo
Fuori dell' antro cupo a la campagna
Starsi 'nseme coll' agna mansueto.
Oh giorno lieto! Ve' le Pecorelle

Le madri coll' agnelle, e questa fonte,
Il prato, ed ogni monte rallegrarsi;
Deve ogni ben sperarsi; io veggio l' erba,
Che fresca sempre serba il verde Prato;
Nè per gelato umore in bianchi velli
Morran gli agnelli delle care greggi.
Parmi che già biondeggi la matura
Messe sicura per gli aurati campi;
Nè più tuoni, nè lampi offenderanno
Pastor', che a pascer vanno i nostri Armenti.

Fil. Odi tu, verde riva, i nostri accenti;
S' accordi il canto al mormorar del Rio,
E tacciano sospesi in aria i venti.
Non temerà l' insidie 'l Gregge mio,
Mentre noi fatichiam, Compagni 'ndustri,
Per l' alma Madre dell' Eterno Dio.
Due cestini di bei giunchi palustri
Serbo nella capanna, e empir li voglio
Di grate mammolette, e di ligustri;
E di Lei, che domò l' altero orgoglio
Del Serpe antico adorneronne l' Ara,
S' Ella guarda'l mio don dall' alto Soglio.
Oh! se fossi l' inverno meno rara,
Purpurea Rosa, oh! come ti correi,
Per intrecciarti a questa felce amara.
Ed oh! quanto te ancora bramerei,
Candido Giglio, te che del Candore
Di Partenide bella Immago sei.
Scrivansi i versi miei su gli arboscelli,
E saltino gli agnelli per gli prati:
Tornino i dì beati, e senza velo
Rida di luce 'l Cielo, or ch' è concetta

La

La Vergine diletta al ſuo Fattore,
Spent' è l' orrore della colpa antica,
L' aurea Stagione amica a noi ritorna,
Di gioja adorna la Natura or puote
Tergere dalle gote il triſto pianto.
Voi riſpondete intanto, amate ſponde,
Che ſe ſeconde a me le Dee di Pindo
Fiano, e a Melindo, con le dolci cetere
Farem, lodando la Concetta Vergine,
Che ritorni alle ſelve 'l tempo vetere.

Mel. Oh! come ſplende in Ciel bella la Luna;
Ma ſe Colei col ſuo bel piè l' indora
Perde ſua luce, tal ſplendore aduna.

Fil. Oh! quanto al far del dì bella è l'Aurora;
M' appo Lei, che 'l Sol vero accolſe 'n ſeno,
Perde 'l ſuo bello, e i raggi ſuoi ſcolora.

Mel. Oh! come ſplende 'l Sol chiaro, e ſereno;
Ma ſe poi Lei della ſua luce ammanta,
Tutto 'l vivo ſuo ardor manca, e vien meno.

Fil. O ſempre bella avventuroſa Pianta:
O benedetto ſia l' Eterno Frutto,
Che produceſti, Immacolata, e Santa.

Mel. Or che compita è l' opra, il focil prendimi,
Per appicciare il fuoco, e legna accendere,
E far dinnanzi all' Ara di odorifere
Erbe profumo, e al Ciel l' odore aſcendane.
De' ramucei di crepitante lauro,
E di pulegio, e romerin recidimi.
Fa toſto. Gente da quel Poggio ſcendere
Molta vegg' io: Saran del vecchio Clonico
I Paſtori, che viſto alzar la macchina,
A veder ciocchè ſia con fretta corrono;

Eglino

Eglino certo ſon : Senti la Fiſtola
Di Melibeo cotanto antica, e armonica,
Come le valli al grato ſuon riſpondono.

Fil. Ben deſſi ſon; deſta il canoro ſpirito
Or tu Melindo; ch' io con quella cetera,
Ch' a me laſciò morendo il buon Tirenio,
E che in più chiaro, e fortunato ſecolo
Vinſe l' Attiche pive, e le Menalie,
Non farò, che in dolcezza oggi ci ſuperi
L' allegra ſchiera, che dal Monte ſcendene.
Queſte le fila ſon, che tanto piacquero
Di Siracuſa al ſaggio Vecchio, e nobile,
Nè me le belle Muſe unqua ſdegnarono;
Anzi tuffando nel bel Rio Caſtalio
Speſſo le labbra, l' alme Dee dicevanmi,
Bevi, o Filinto, che 'l ſuo dolce genio
Già t'ha infuſo nel petto il biondo Apolline.
Che temer dunque? or tu a cantar principia,
Che ſonando i Paſtori a noi s' appreſſano.

Mel. Sì cantarem: ma 'l cantar ſolo l'aria:
Feriſce, e toſto qual lieve aura perdeſi.
Io voglio col mio canto un Voto eſprimere,
Di recar, quando gir mi ſarà lecito
Al ſagro Tempio della Diva amabile,
Un qualche don, che a lei preſenti, ed offera;
Ma qual eſſer potria, laſso! no 'l sò.
Che porterò?
Eſſer vorrei
Di bianco Armento
Signor diſpotico,
Che un torel giovane
Le condurrei

Lieto, e contento :
Con naſtri ornate
Le corna aurate,
Il collo intorno
Di fiori adorno.
Ma or che farò?
Che porterò?
Avrei deſio,
Se dell' agnelle
Un Paſtor ſemplice
Che guardo, e paſcole,
Sol non foſs' io,
Torre di quelle
Due come neve
Cinte di lieve
Candido vello;
Ma un Garzoncello
Tanto non può.
Che porterò?
Portar potria
Di aprico campo
Fioretti tremoli,
Ma feccherebbonſi
Tra mezza via,
Quaſi ad un lampo;
Vivo all' Aurora
Quando vien fuora,
La ſera 'l fiore
Mancando muore.
Che far dovrò?
Che porterò?
Ah! ſe riuſciva

La colombella
Gentile, e candida
Nel laccio cogliere,
Portarei viva,
Che adombra quella
L' Immacolato
Candor serbato;
Ben jer fu colta
Nel laccio avvolta,
Ma lo spezzò.
Come farò?
Sì, portar voglio
Dinanzi a Lei
Divoti, e teneri
Stemprati 'n lagrime
Gli affetti miei:
Sì questo cuore
Di bello Amore:
Sì questo seno
Di gioja pieno
Le porterò.
Così farò.
O Pastorelli,
Che 'l canto udite,
Destando immagini
Pure nell' animo
Quel dì venite:
L' abito umile
Non ave a vile,
Se con pensiero
Casto, e sincero
Si accompagnò.

 Fil.

Fil. Volgi, o Diva Immacolata,
Gli occhi belli, a questi chiostri;
Odi i prieghi, e i canti nostri,
O Partenide Beata.
Quì raccolti in lieti Cori
Te lodiam sul far del giorno,
Quando lieta fa ritorno
La Stagion de' vaghi fiori.
Te cantiam di bella Luce
Tutta avvolta in bianco velo,
Quando nebbie, e pigro gelo
Freddo il Verno a noi conduce.
Se Te chiama il Mietitore
Nel troncar la bionda spica,
Sente allor da mano amica
Asciugarsi il suo sudore.
Tu co' raggi tuoi beati
All' ansante Pastorello,
Che a Te sacra un solo agnello,
Fai fiorir gli erbosi prati.
Tu sei bella più del Sole;
Per le luci tue amorose,
Le giunchiglie son vezzose,
E son vaghe le viole.
In quel dì, che Tu scendesti
A vestir le membra belle,
D'un più vago ardor le Stelle
Scintillare, e 'l Sol facesti.
Dall' aratro allora intatte
Dier le Terre i parti loro,
E 'l ruscel fra arene d'oro
Biancheggiò di puro latte.

Oh

Oh! se alcun de' voti miei,
Vaga Dea, ti fosse accetto,
Con devoto, e casto affetto
Cari doni io ti farei.
Quattro vaghi, e bianchi agnelli
In un' antro ascosi io serbo,
Ed un bel giovenco aderbo,
Ch' ha 'l pel molle, e gli occhi belli,
E in onor del tuo Candore
Por gli vo con cuor festante
Al tuo sacro Altare avante,
Per bei pegni del mio Amore:
Otto nobili amaranti,
Che il pratel sì vago fanno,
A Te, Diva, ciascun'anno
Sacrerò fra dolci canti.
La delizia mia gradita
Tu per sempre, o Dea, farai,
Per Te fiano i giorni gai,
E soave a me la vita.
Te se l' Alba i monti indora,
Chiamerò con voglia ardente;
Se il Sol corre all' occidente,
Sola Te chiamerò ancora.
Volgi 'ntanto, o Diva amata,
Gli occhi belli a questi chiostri,
Odi i prieghi, e i canti nostri,
O Partenide Beata.
Mel. Se m' indovini questo oscuro detto
Di misterj mirabili fecondo,
Ti darò in mancia un tenero capretto:
Qual fu la Nave, che in ruina il Mondo

Mentre che tutto pe' suoi falli andava,
Prima, nè dopo non andò mai a fondo?
Fil. Ed io darotti un cesto, ove recava
Le fragole in Città Tirsi al buon Reso,
Se tu spieghi quel, ch'ei mi domandava:
Qual fu quel Giglio, che 'l candore illeso
Sempre serbò d'ogni stagione all'onte,
E tra le spine non restonne offeso?
Ml. E tu dì, ch'ho ben due tenere, e pronte
Giuncate: Qual fu mai senza nappello,
O lezzo, chiuso, e cristallino Fonte?
Fil. Ma indovinami tu, qual Arboscello
In mezzo crebbe de' voraci ardori
Senza bruciarsi, verdeggiante, e bello?
Mel. Ma già s'inchina 'l Sol co' suoi splendori
Verso 'l meriggio; or via sacriam, Compagni,
Alla Vergine bella i nostri amori.
Fil. Alla Vergine bella i nostri amori
Sacriam, che 'l Gregge ormai ne va da noi
Assai lunge, pascendo erbette, e fiori.
Ma Tu, Diva Immortal, che tutto puoi
Presso Lui, pel cui Amor sei sì beata,
Volgi a noi mesti 'l Sol degli occhi tuoi.
Mel.) *Fil.*) Volgi, o Vergine bella Immacolata.

F I N E.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

NOn ſempre, anzi molto di rado addiviene, che le coſe di quaggiù rieſcano a ſeconda de' deſiderj noſtri. Io mi prefiſſi nel mandar fuori dal mio torchio le preſenti Rime, di farle uſcir purgate da qualunque benchè menoma menda, ed errore; ed in ciò, credimi, ſi è uſata la più fina diligenza ed accortezza; ma pure, difetto dell' umana condizione, vene ſono traſcorſi alcuni, de' quali benchè Tu ſteſſo, leggendo puoi avvedertene, non eſſendo per lo più coſe eſſenziali, e di rimarco; nondimeno io anche ho voluto quì notarteli, affinchè eſſendo ciò avvenuto non per negligenza, ma per quello quaſi inevitabile deſtino, cui ſoggiace la Stampa; non mi s' imputi a tracotanza, o inavvertenza, ch'eſſendo già traſcorſi, non abbia avuta poi la cura di emendarli. Sicchè eccoli: pag. 32. verſ. 4. *Soſpiri*: *Martiri*. pag. 72. v. 17. *Per queſto*: *Pur queſto*. pag. 73. v. 19. *Spieda*: *Spiega*. pag. 94. v. 2. *Adorate*: *Adorato*. pag. 125. v. 16. *Tergan*: *Tergano*. pag. 129.

v. 20.

v. 20. *Se non che regge ſue lance Aurelio*: *Ma la trattiene fra gli Altri Aurelio*. pag. 145. v. 14. *Sqallido*: *Squallido*. pag. 154. v. 17. *Sol le mancò*: *Sol gli mancò*. pag. 180. v. 2. *Con noſtre man*: *Con voſtre man*; Ed altri forſe di minor conto, che potranno con più maturezza di tempo, o purgatezza d' occhio per avventura incontrarſi. Prendi dunque in buon grado queſta mia qualunque ſieſi attenzione, e vivi felice.



